LE RIME BVRLESCHE,

SOPRA VARII, ET piaceuoli soggetti; indrizzate à diuersi nobili Signori.

NVOVAMENTE COMPOSTE & date in luce

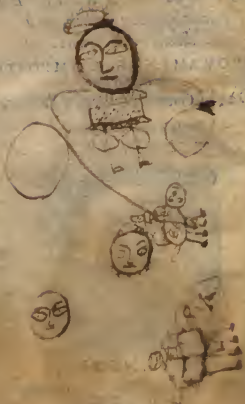
Da M. Giouanfrancesco Fertari.

Con la Tauola de' Sommarij.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA,

Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa.

M D LXX.

ALL'ILLVSTRE ET MOLTO MAGNIFICO
Signor mio osseruandissimo,

IL SIGNOR CONTE LEONARDO THIENE.

I COME gli animi nostri (Illustre Signor Conte) quando sono ripieni d'afflittione, rendono i nostri corpi macilenti & deboli: cosi all'incontro, quando si trouano in stato di consolatione & d'allegrezza, rēdono gli istessi robusti & giocondi. Onde auuiene, che ciascuno dourebbe sforzarsi molto, di dar opra, a quelle cose, che consolano lo spirito, quando anco sono tali, che da qualunche stato di persone, senza nota d'infamia, & senza offesa della Maestà diuina, possono da tutti esse re abbracciate, & fuor d'ogni scropolo seguite. Percioche l'allegrezza honesta, non solo è commendata dal Mondo, ma anco è cosa grata à Dio, come in più luoghi se ne fa fede per gli libri Sacri. Et però, per le cause sudette, nō è se non degno di lode, l'Auttore delle presenti RIME, lequali per se stesse sono così vaghe, così honeste, così ripiene di nobili soggetti, che sono veramente meriteuoli di comparire dauanti à tutti i più risuegliati & gentili spiriti. Ma perche le cose più sono vaghe, & piu sono belle, più hanno bisogno d'esser locate & poste, tra persone, che di esse si dilettino, & che le possono dar chiarezza col splendor loro:

quindi è, che hauendo io, con non piccola diligẽza corrette, limate, & ridotte alla vaga & bella forma, che si può vedere, le Rime sudette; a guisa di quella Nutrice, che non meno ama il figliuolo, c'ha allattato, che si faccia la Madre, che l'ha partorito: desiderando di farle comparire in publico, sotto'l nome di qualche nobil personaggio, che sia amatore della Vertù, & che aggradisca l'honorate fattiche altrui; mi s'è presentato inanzi all'oggetto dell'animo, per buona Fortuna, V. S. Illustre, laquale, quantunque io non conosca, se non per fama: tuttauia, essendo ella tale (per quanto mi vien rapportato dall Eccell. M. Bernardin Borgarucci, mio fratello, & da altri suoi particolari amici) che in tutte le parti corrisponde al suo sangue veramente Illustre & Regio, che è dotata di belle lettere, che specialmente per lo suo pellegrino ingegno si diletta molto della Poesia, & che porta molta affettione, à chi possiede quãtunque picciola fauilla di Vertù: mi hanno spinto ad amarla, & à cercare di mostrarle, in quel, che posso la fedele inclinatione dell'animo mio, mediante l'offerta di questo picciol dono. Si degnerà adunque V. S. Illustre di accettare & il dono & il buon animo del donatore, con quella gratitudine d'animo, che se le offerisce. Di Vinegia, alli 8. d'Aprile 1570.

Di V. S. Illustre,

Affettionatissimo Borgaruccio Borgarucci D.

TAVOLA DE' SOMMARII, DI TUTTI I CAPITOLI, della presente Opera.

In

IL FINE DELLA TAVOLA.

IN LODE DELLA PAZZIA.

A M. Bernardino Pia. Capitolo I.

IA, che sotto feminil cognome
Sete maschio, et maschissimo da uero
In parole, et i fatti, i uiso, e in nome.
Vn'argomento ui farei sì uero,
Et sì sodo, & sì fermo da ogni banda,
Che sempre franco rimarrebbe, e'ntero.
Poi che al mio libro da uoi si comanda,
Che uada in sù la canna, & come un pazzo
Pel mondo, anch'ei faccia una scorribanda.
Et direi, che uoi sete buom di palazzo,
Nato in Corte, & nodrito, ou'è ciascuno
A l'adulation fante, & ragazzo.
Et dare'l giambo, & moccarui d'ogniuno
Con leggiadria sapete, & con destrezza,
Che sò ben, che scernete il bianco, e'l bruno.
Perche Signore, io ho certa certezza
(Che lo'nteresse non m'inganna punto)
Che piglia un granchio, chi'l loda, o lo prezza.

Ma contradirui non mi mette cunto
Disse'l Norcin, ch'io parerei scortese,
Sendo uoi saporito, qual pan unto.
Et sò, che me farete un dì cortese
Del uostro cocchio, per farmi portare
Fin'à marina à tutte uostre spese.
Vadane dunque ciò, che ne sà andare:
Vo (come debbo) esserui obediente,
Se star douessi senza desinare.
Che pazzo, ò sauio, ch'io sia da la gente
Tenuto, questo al fin nulla rileua,
Che non u'è, chi del suo mi dia niente.
Le parole son femine; diceua,
La buona Donna; maschi son li fatti:
Ond'ella a ciancie altrui poco credeua.
Ma che più? Tutti quanti non siam matti?
Non è questa una uita dà huom da bene?
In un sol tiro uel pruouo quì in fatti.
Pazzo è colui, il qual sauio si tiene:
Par a ognun, che gli auanzi in zucca il sale:
Ergo tutti siam pazzi da catene.
Quinci al buon Ciceron parue gran male,
Che quei sette di Grecia, sapienti
Fossero detti, & anco a me ne cale.
Concludono i Filosofi a le genti,
Che bisogna esser pazzo, s'altri vuole
Esser annouerato fra i contenti.
Che'l pazzo non uà dietro a tante fole,
Ma dassi a'ntender le cose a puntino,
Come le crede, & sian rose, o uiole.

Tal ha cent'anni, & pargli esser bambino,
Sempre è tra putti, & lor fatti rimembra,
Fa'l Cupido altri; & poi è un babuino.
Camillo in Banchi in colletto rassembra
Con la sua claua un' Alcide secondo,
Sì l'assomiglia a i gesti, & a le membra.
V'è la Duchessa, & Napoli giocondo,
V'è la sorella de lo'mperadore,
Et tanti, che non han nè fin, nè fondo.
Et sì imbarcati son nel lor humore,
Ch'i medesmi contenti gustan, come
Se quel, che par lor dentro, fosser fuore.
Io intesi d'uno, & anco seppi'l nome,
Ch'era'ntrato in humor, d'esser padrone
Di tutto quel, ch'arriuaua per some,
Et per barche in Ancona, & le persone,
Ch'iui giungean, com'ei fosse'l lor Rè,
Accarezzaua con gentil sermone.
Venga Zannobbi, & uoi direte; Egliè
Creditor uero di quei millioni,
Ch'in Bologna a Clemente in pranzi diè.
Vna uita quest'è senza tentioni,
Gioconda veramente, & gloriosa,
Esente da gabelle, & da taglioni.
Và, stà, ragiona, tace, si riposa,
Veste, uà nudo, corre, salta, balla,
E a piacer suo si serue d'ogni cosa.
De le leggi il rigor nel matto falla,
Puo rubar, tuor per forza, & senza pena
Hor rompe altrui la testa, hor'una spalla.

Priuo è d'ansietà: nol spinge, ò mena
L'ambitione, a cercar magistrato,
Mitre, scettri, capel, sproni, o catena.
Ma si uiue contento del suo stato
Allegramente sempre, & nol spauenta
Tempo presente, auenire, o passato.
Non bada a honor, che n'assassina: è spenta
La maladetta sete in lui d'hauere,
Nè schiauo in seruitù s'affligge, & stenta.
Suoi denari non han cursor, nè fere,
Ch'ei non uà notte, & dì dietro a la Corte,
Dando l'anima, e il corpo a l'auersiere.
Non rompe gelosie, non brugia porte,
Non perde per le Dame le ceruella,
Contra i colpi d'Amor constante, & forte.
Non promette hor per questa, & hor per quella
Persona, ond'habbia poi a infracidarsi
In Tor di nona, o in Corte Sauella.
Per tre marci baiocchi non uà a farsi
Bersaglio a tutte l'hor d'archibugiate,
E a bel diletto in preda a morte darsi.
L'accarezzano tutte le brigate,
Et puo d'ogniun parlar, senza paura
Di prigione, di fregi, o pugnalate.
Ha la fortuna de li pazzi cura,
Nudi l'uerno pel ghiaccio se ne uanno,
Senza sospetto alcun de la puntura.
Nè meno il Sol leon puo lor far danno,
Et tutto ciò solamente procede,
Perche non han pensier, noia, nè affanno.

Quinci

Quinci poi notte, & dì si sente, & uede,
Tal, che fù pazzo dolersi aspramente,
Di chi'l ceruel tornar gli fè in sua sede.
Sono Astrologi i matti, anchor souente
L'auenir predicendo: Anzi opran cose,
Che tran di grande intrico il Sapiente.
Ecco in Sicilia a le genti Franciose
Come ben l'attaccò quel pazzo, il quale
Sì accortamente il bel uespro propose.
E in uerità ch'ad un'impresa tale
Non bisognaua men, poi che pendea
Da questi la salute uniuersale.
Ch'a quel Regno non mai persuadea,
Altri che un pazzo, resolutione,
Che tutti lor sul tauolier mettea.
Sanò la patria con far il buffone
Bruto, & per primo la madre baciare,
Poco stimò l'annasar un mattone.
Chi fè da Athene a l'alma Roma dare
De le dodici tauole la legge,
Se non un pazzo col suo disputare?
Però che chiar ne la Chiosa si legge
Sopra la legge uentesima quarta,
Che Roma desiando le sue gregge
Gouernar ben, ne scrisse una gran carta
A quei d'Athene, e a posta mandossi iui
Vno, con ordin, che senza non parta.
Gli Atheniesi non furon corriui,
Ma a Roma sotto man spinsero un loro,
Per prouar s'eran morti, o s'eran uiui.

Di che auertiti i Romani, il lauoro
Guastar al Greco, & gli fer contramina,
Che gli la carricò in tanto bel oro.
Ch'il satrapo sfidando una mattina
Tutta Roma a disputa in Campidoglio,
Faceua gran fracasso, & gran ruina.
Ma un Pazzo, come a l'onde il duro scoglio,
Ex senatus consulto a lui s'oppose,
Et in due colpi gli abbassò l'orgoglio.
Disputar a la muta si dispose
L'Atheniese, e un dito alza, onde ratto
Il Roman per le rime gli rispose.
Perche intendendo in suo linguaggio il matto,
Che quel alzar uenga a inferir; un'occhio
Ti cauerò; ei n'alzò tre ad un tratto.
Quasi con dir; Non ti stimo un finocchio,
Che dui & mezzo à te io ne trarrò,
Se non stai in ceruello ò fer cappocchio.
Come Zenon, la palma aperta alzò
Il Greco, ed ei, come Zenone, un pugno
Sul naso a l'improuista gli piantò.
Ch'intese, ch'ei dicesse; Ecco ti giugno
Con questa sul mostaccio; Onde il Romano
Preuenne, & acciaccogli tutto'l grugno.
Esta si pronta risposta di mano
Tanta forza hebbe appo l'Atheniese,
Ch'egli uolle esser Cittadin Romano.
Et così giunto subito al paese,
Tanto oprò con Athene, ch'iui a poco
A Roma di tal legge fù cortese.

Chiariteui di gratia fin dal giuoco
De li Tarocchi, s'è di dignitade
Il Matto, poi che non cangia mai luoco.
Non pur Coppe, Baston, Denari, & spade,
Ma Giustitia, Fortezza, & Temperanza
Buttansi, & Morte, se ben morta cade.
Sempre'l Matto si tien, mai non ud in danza,
Come gli altri, & con tutti s'accompagna,
Ch'ei d'esser galant'huomo, ha per usanza.
Vada al Catai, uada al Perù, o in Cucagna
Vn pazzo, da per tutto egli ha ricetto,
Et se non altro, alloggiar puo in campagna.
Ma uuol ben'esser quello auaro, & stretto,
Il qual non l'accarezzi, & non gli faccia
Cortesia, come ad huom pien di diletto.
Poi ch'egli ouunque arriua, tosto scaccia
Ogni manenconia, & lieti rende
A la brigata il cor, gli occhi, & la faccia.
Maestro Cicerone non s'intende
D'artificio retorico, onde tante
Ciancie a'nsegnarlo a quel su'Herennio spende.
Che sol bastaua, dargli per pedante
La Pazzia, che senza altro, ella Oratore
Perfetto lo faceua in un'istante.
Perche truouisi il Matto in piazza, o fuore,
Par subito un'Orfeo: ogniun l'ascolta
Con gran piacere, e attention di core.
Quinci appresso li Principi con molta
Auttorità, li uedete sedere
Con essi a mensa, & parlar a la sciolta.

Et tutti i lor ſegreti puon ſapere
Senza ſoſpetto, ueſtiti, & calzati
D'oro, & di ſeta con belle liurere.
A la barba di uoi ò letterati,
Che ſtate in sù le carte a intiſichire
La notte, e'l dì, ſenza eſſer pur guardati.
A fè, a fè, che ui conuerrà uſcire
(Malgrado uoſtro) de la tana, e un giorno
Vi faremo a capitolo uenire.
Par, che uoi n'arrecchiate ad onta, e a ſcorno
Il nome di pazzia. Deh non uedete,
Che ſenza mai Poeti buon non forno?
Miſeri uoi, altr'arte homai prendete,
O ui rappattumate con coſtei,
S'a noſtri antichi far honor uolete.
I matti hanno illuſtrato più di ſei,
Nomi, prenomi, cognomi, & agnomi
Han dato per infino a Semidei.
Non occorre, ch'io quì tutti li nomi,
Che sì come infinita è la lor ſchiera,
Così infiniti ſen farian li tomi.
Vedete un pò, come da gli antichi era
Detta la parte, che nel giorno è, quale
Frà le ſtagion de l'anno Primauera.
Mattuta la chiamar, & con eguale
Voce, l'han detta i noſtri anchor Mattina,
Per non la trar del ſenſo naturale.
Che sì come la parte mattutina
E' la più lieta del dì, così quella
Di tutta noſtra uita è la regina.

Ecco

Ecco la madre Natura, com'ella,
Mentre a lei tocca gouernarci, idefte
Ch'il capo non ne ftroppian le ceruella.
Tutti de la Matteria ci orna, & uefte,
Et quindi è, ch'i fanciulli han tanta gratia
Appreffo ognun, con tanti uezzi, & fefte.
Deh dica ogni perfona quì di gratia,
O Guelfa, o Ghibillina, o bianca, o roffa,
Qual di quefte due uite più ne fatia?
Gli fcommodi, & li mal tutti s'addoffa
Il fauio, & fi fà fchiauo, che i rifpetti
Sempre gli rodon le ceruella, & l'offa.
Tanti riguardi, auertenze, & fofpetti
Hauer conuien, ch'amara fan la uita,
S'altri ben tuttauia fteffe a confetti.
Ma la Pazzia uà libera, & fpedita,
Sempre gioiofa, & fempre fpenfierata,
Ne la prudentia, o l'aftutia l'aita.
A li fauori altrui non ftà impiccata,
Da quefto, o quello non depende. Dio
Solo ha tal gente per raccomandata.
Ma uo por fine al laconico mio
Difcorfo, che qualche altro meglio forfe
Dirà, & più roba, che non ho detto io.
Signor mio dolce sì. No'l metto in forfe,
Anzi affertiuamente ue lo dico,
Che'l uoftro dal mi' humor mai non fi torfe.
Ma uoi, che fete feruidor più antico
Di Monfignore, oprate, ch'ei facci opra
Per la licenza col Padre fu'amico.

Io'l libro ordinerò, ch'è sotto sopra,
Poi che'l nostro desio pur huc recurrit,
Et se uolete, ancor u'indrizzo l'opra:
Ch'al fine al fine Omnis homo currit.

IN COMMENDATIONE
DEL LIBRO.

A M. Rinaldo Corso.
Cap. II.

Orso, ch'al secol nostro essempio raro
Sete d'ogni Virtute, & Cortesia
Tanto a le Muse, e a tutto'l mondo caro.
I ueggo ben, che mi si conuerria
Quel Interstrepere, & ch'altri a ragione;
Et nos poma natamus; mi diria
Ch'io osi disturbar con uil sermone
Que' bei uostri diuini alti concetti,
Ch'inuidiar ui fan da più persone.
Ma uoi sete cortese in fatti, e'n detti,
Et fate queste cose chiare, & piane
Tutto'l dì con parole, & con effetti.
Faceste medicar l'altr'hieri il cane,
Che rileuò quella mala sassata,
Dal seruidor con un poco di pane.

Et quella uostra gattina attilata
Và nòtte, & dì lestamente saltando
Hor quinci, hor quindi tutta spensierata.
Voglio inferir, che uoi tal'hora dando
Luogo a le graui cure, e a i gran pensieri,
Dolcemente u'andate ricreando.
Nè ui dispiaccion gli huomini burlieri,
Ma date spesso con galanteria
La quadra a i Crassi agelasti, & seueri.
Quindi si è mossa la mia fantasia,
A farmi, oltre al douer prosuntuoso,
Liberamente dir quel, ch'io uorria.
S'io son dunque importuno, & tedioso,
Tutta la colpa datene a uoi stesso
Troppo gentile, & troppo offitioso.
Con tutto ch'io non sappia un'H, spesso,
Come le stringhe rotte, anch'io'n dozzina
Con uoi altri poeti mi son messo.
Et ho fatto la scimia, & la monnina,
Scriuendo certi uersi a la Carlona,
Hora a la Guelfa, hor'a la Ghibillina.
Et perche un certo tutto'l dì m'introna
La testa, di uoler fargli stampare,
Dandosi a intender, che sian cosa buona.
Genibus flexis uengoui a pregare,
Che ui piaccia, di dar loro un'occhiata
Con quel uostro giudicio singolare.
Che uoi con una mezza stroppicciata
Lucenti li farete di maniera,
Ch'abbaglieranno tutta la brigata.

Et ue ne ſpedirete in una ſera,
O in due, o in tre con quella uoſtra uiſta
Di lince acuta, ouer d'aquila altiera.
Nè trattan di materia oſcura, o triſta,
Ma ſon conuenienti al Carnouale,
Et con lor qualche baia han ſempre miſta.
Hora ſe ſtanno bene, o ſtanno male,
Il toccar lor del polſo ue lo dica,
Ch'io ue ne fò procura generale.
Et ſenza ch'io lo giuri, o lo ridica,
Non ne sò ſtraccia, & pur mi metto in frotta
Ma lo confeſſo, & chi uuol dir, biſdica.
Vn certo huomo galante a tutta botta
Vn giorno uenne, per farſi lauare
Da quel barbier, là ne la uoſtra grotta.
Et cominciando, il buon maſtro pelare
Da l'acqua calda ambe le man ſi ſente,
Onde diſſe; Meſſer, che ue ne pare?
Cuoce ella? A cui riſpoſe il patiente;
Voi lo ſapete, che queſta è uoſtr'arte,
Ch'io, quanto a me, ne sò poco o niente.
Et tanto dico i' a uoi de le mie carte.

IN LODE DELLA TORTA.

A M. Roberto Fontana. Cap. III.

Aueste il torto a fè M. Roberto,
A non mandar p quel pezzo di torta.
Ilqual cõ tutto'l core i u'hauea offerto
Et ui prometto, s'era un po più corta
Da Campidoglio a Palazzo la uia,
Ve lo portaua io stesso in una sporta.
Sapete pur, che tanto è cortesia,
Quanto esser del suo proprio liberale,
L'accettar cosa, che donata sia.
Et io per me confesso a la reale,
Se mi mandaste qualche salciccione,
Crederei, nol pigliando, far gran male.
Hora io non uoglio entrare in quistione,
Perche, come uoi sete, non son io
Dottor de l'una, & de l'altra ragione.
Due giorni uel serbai con gran desio,
Che per esso mandaste il seruidore,
Al fin l'ho conuertita in uso mio.
Onde gratie ne rendo a uoi di core,
Che non l'hauendo uoluta, io ben posso
Dir, che mangiata l'ho per uostro amore.
Anzi m'è sì piacciuta, ch'io son mosso
Da la soauità, che n'ho sentita
Per ogni mia midolla, & per ogn'osso.

A ragionar di lei, che mi ci inuita,
Con quel suo buono odore, & mi ci tira,
Qual se ferro foss'io, lei calamita.
M'increſce ben, che roca è la mia lira
A sì alto ſoggetto, ch'io uorrei
Farla ſonar douunque il Sol s'aggira.
Voi almen fauorite i penſier miei,
Ch'error ſaria del doppio, a non l'hauere
Mangiata, & poi ancor non lodar lei.
Che per quanto mi parue di uedere
Quella mattina, ſete aſſai deuoto
Di eſſa, & di ragion ui dè piacere.
Ch'eſſendo a ciaſcheduno aperto, & noto,
Ch'ella fù ritrouata in Lombardia,
Bramar douresle, non ne ſtar mai uoto.
La prima, & principal coſa io uorria
Dir, com'ella è di forma circolare,
Ch'abbraccia tutta la Geometria.
Onde altri puo partire, & miſurare
Per ogni uerſo, & ch'in ſomma è perfetta
D'una perfettione ſingolare.
Anzi fù Torta nominata, & detta,
Quaſi ritorta intorno intorno, ideſte,
Che la fin nel principio tien riſtretta.
Cioè, ch'è tonda, & di corpo celeſte
Ha ſembianza: mirate il bel Sol chiaro,
Et la Luna, ſe'l tondo unqua uedeſte.
Quei balordi d'Egitto figuraro
Col ſerpe, che tenea la coda in bocca,
L'anno, perche la Torta non trouaro.

Ma

Ma uedo, che'l desio già ui trabocca,
A dimandarmi, qual sia quel paese,
Cui, d'hauerne l'honor, la gloria tocca.
Dice un prouerbio; Torta Bolognese.
Dunque diremo, che Bologna è quella,
Che più d'ogn'altro sempre se ne intese.
Et che per questo è città così bella,
Sì nobile, sì arguta, & sì eccellente.
In qual si uoglia facultà, & fauella.
Ma intendo quì, pria che m'esca di mente
Contarui vn fatto, e una storia, ch'accetta
Vi sarà più, che mediocremente.
Mio padre, la cui alma benedetta
Per l'immensa di Dio bontà infinita
Accolta stia ne la gloria perfetta.
Perch'i' hauessi per uia corta, & spedita
A seguir le Virtuti, a star mi pose
Sotto un maestro d'eccellente uita.
Il quale oltre a le lettere, assai cose
Di creanze imparommi, ragionando
Mai sempre di materie uirtuose.
Hora un tratto una Torta ambo mangiando,
Cheto m'appiglio al detto di Catone,
Le mani, come un pifaro, menando.
Così giungemmo a l'ultimo boccone,
Onde'l maestro disse; Hora uà piano,
Che t'ho da far quì una lettione.
Io tutto attento ritrassi la mano
Dicendo fra me stesso; gran mercè,
Che steste tanto, c'hor sia pur men strano.

Tu dei saper (seguì'l buon mastro) che
Mangiando in compagnia, trahe ciascuno
Dal sezzaio boccon la mano a se.
Però l'ha battezzato ciascheduno
Per lo boccon de la uergogna, & matto
Dice, chi'l lascia, per prouerbio ogniuno.
Et la rogna a chi'l piglia; ond'io allhor ratto
Con quel da Zena risposi; Vergogna,
Et non danno; & la Torta ingolo a un tra
Soggiungendo; Maestro, acciò la rogna
A uoi non uenga, io lo pigliai: che Stiate
Voi sano, a tutti noi troppo bisogna.
Le sorti son diuerse, & uariate
Come ancho son diuerse le persone,
Et chi Torte le chiama, & chi Crostate.
Chi in un, chi in altro modo, & chi ui pone
Vna cosa, & chi vn'altra a suoi contenti,
Basta, ch'al fin tutte riescon buone.
Euclide, & Archimede sì ualenti
Studiando in essa il tondo, feron pruoue
Da far stupire i passati, e i presenti.
Mattino, & sera a la mensa di Gioue
Ne compariua, & per lei si fer spesso
Cose sopra natura altiere, & nuoue.
Quinci nacque dapoi quel grande eccesso,
Ch'a quell'hoste gli Dei mangiar le spalle,
Che Torta in mensa non hauea lor messo.
Erra troppo a l'ingrosso, & troppo falle,
Chi pensa nozze far, pasti, o banchetti
Senza la Torta, & troppo è fuor del calle.
Ch'ell

Ch'ella porta con lei tutti i diletti,
Calda, & fredda si mangia, innanzi, & dietro,
E in paragon ne uà con li confetti.
Quei Paladin, per cui con altro metro
Tanti si guadagnar d'allor la fronda,
Facendo il ferro lor tagliar, qual uetro:
Quei dico, de la tauola rotonda
Auino, Auoglio, Ottone, & Berlingieri,
Astolfo, e Ancroia a null'altro seconda.
Marfisa, Bradamante, & Vliuieri
Fecero, per la Torta solamente
Colpi sì smisurati, horrendi, & fieri.
Che Carlo sempre copiosamente
Ne uolle in mensa hauere, & di quì fù,
Che combatteron sì gagliardamente.
Tondo, qual Torta, fu'l desco, & di più
Scriue Turpin, ch'in cambio di tapeto
Vna Torta depinta u'haueán sù.
Che questa spera ciascun rende lieto,
Voi lo uedete quì, e in ogni lato,
Come ogniun uolentier le porge il deto.
Se l'un Signor l'altro si uuol far grato,
Mezzi non puo trouuar, che sian migliori
D'un bel pezzo di Torta presentato:
Ch'ella talmente gli occhi alletta, e i cori
Di maniera incatena, annoda, e inuola,
Che ne fà schiaui, non che seruidori.
Et u'eccita tamanta famaiuola,
Che mangiereste la fame, & quel padre,
Ch'in tante guise mangiò sua figliuola.

Deh sentite, il Piouan con che leggiadre
Maniere un pranzo fè bastare a certi
Col nome sol di questa buona Madre.
Parecchi Fiorentini poco esperti
In dar mangiare ad altri a spese loro,
Andando un giorno a caccia pei deserti,
A casa del Piouano capitôro,
Et quiui senza discretion ueruna
Essi, & le bestie lor tutti sbarcôro.
Arlotto non haueua cosa alcuna
Cruda, ne cotta, onde a suoi popolani
Si raccomanda, & certe cose aduna.
Posti a seder, ciascun mena le mani
Da paladino, e al primo assalto staua
Per rendersi la mensa a i colpi strani.
Ma il chierco bene instrutto s'accostaua
Al ser, dicendo; suauiter Messere,
Che u'è la Torta, ond'ogniun si fermaua.
E quinci, se uenia, stando a uedere,
Anchor che tutta di gran fame accensa,
Aspetta la masnada con piacere.
Così mentre di lei si parla, & pensa,
Il chierco lestamente le uiuande
Tutte leuando, sparecchiò la mensa.
Ch'in fine egli è una cosa troppo grande
Il fatto suo, che solo a nominarla
Diuenta ogn'altra cosa, stopa, & ghiande.
Dunque sia ben per antidoto darla
Contra la carestia, & così uui
Dourêste a tutto pasto mentouarla.

Da lei Tortona, e i Tortonesi sui
Trassero'l nome, & Tortellio il faceuto,
Ch'i Tortelli truouò, l'hebbe ancho lui.
Hor qual sia'l me' boccon d'essa tenuto,
Dical la buona donna che piangea
Il marito, che morto l'era suto.
Ad alta uoce gridando dicea;
Oime marito mio, marito buono,
Che sempre in mezzo la Torta mi dea,
Ne le femine sol uaghe ne sono,
Ma molte uolte hanno gli huomini anchora
Messo per lei gran cose in abbandono.
Che mi ricordi (non è ancho fuora
Il decimo anno) ch'egli fu rubata
La moglie ad un, che lo'nchiostro lauora.
Et perche seco ella s'hauea portata
Vna Torta, che cotta staua al fuoco
Molto eccellente, & molto dilicata,
Il Bolognese (ch'era là del luoco)
Per la Torta al Vicario insta, & reclama,
Et de la donna si curaua poco.
Ch'a la Torta fa torto, chi non l'ama.

Si gera si gera liari in
ua ... si ... a sero pane in
...

RINGRATIAMENT[O]
Salciccionico, ouero Mortadellonico,

Ad un suo amico. Cap. IIII.

NON aspettò giamai con tal desio
Chi in corte ha stêtatiua una uacã[...]
Cõ quale i Salciccioni ho aspettat[o]
Che poi ch'io posi i Musici in sperã[...]
(Vostra mercè) d'unger loro la musa,
Notte, & dì intorno m'han fatto la danz[a]
E un mese fuori di porta Pertusa
Sono stato nascosto, come Vlisse,
Ad orecchie impecciate, e a uigna chiusa.
Che io, per non parere huomo di risse,
Tosto m'appresi al detto, il qual Catone
Sì saniamente ne' suoi carmi scrisse.
Ch'un tal rumore, & una tal tentione
V'è stato, ch'io giamai nol saprei dire,
Et u'hanno per insin fatto questione.
La notte, e'l giorno con la sol fa mi re
M'intronauano'l capo di maniera,
Ch'io fui sforzato arrendermi, & fuggire.
Vno spasso mirabile ben'era,
Vederli sù, & giù correr cantando
Dal far del dì, fin'a la negra sera.
Hora questo, hora quello addimandando,
Se uisto hauea uenir le Mortadelle,
Et sempre mentouarle sospirando.

Chi

Chi trotta a Primaporta per uedelle,
Chi a Ponte molle, & chi a la Dogana
Stà tutto'l dì, fin ch'appaion le stelle.
Ma sentite di gratia cosa strana:
S'erano messi a uoler insegnare
La solfa, a i Bergamaschi di Doana.
Tal che fra le lor grida, & il ragghiare
De gli asin, che facean loro il tenore,
Nessuno a un miglio si potea accostare.
Hora Dio ringratiato, che siam fuore
D'esto bagordo, ch'a fè ui prometto,
Che più d'un tratto anch'io n'hebbi dolore:
Che fossi in casa, o fuori, a mensa, o a letto,
O uegliassi, o dormissi, sempre haueua
Pieno di Salciccioni lo'ntelletto.
Et esser diuentato mi pareua
Quel famoso Erisithone, ch'in sogno
A tutte l'hore mangiaua, & beeua.
Anzi una uolta in tal pensiero io sogno
Vn caso sì bizarro, & sì stupendo,
Che tremo a raccontarlo, & mi uergogno.
Pareuami esser pregno, & che uenendo
Al partorir, faceua una Zittella
Con un prodigio mostruoso, e horrendo.
Ch'in cima al naso hauea una Mortadella
Sì gigantesca, sì grande, & sì grossa,
Che mai Ferrara non fè la più bella.
Et c'hauesse la punta così rossa,
Ch'a lato a lei eran bianchi i rubbini,
Et s'altra cosa più natura arrossa.

Hora intendete, i Musici diuini,
Ciò c'hanno fatto. Per non pagar datio,
Subito s'accordar con li facchini.
Et senza uoler darmi tempo, o spatio
D'aprir la cassa, da lor s'han la parte
Fatta, senza pur dir te ne ringratio.
Et con li Zanni trattisi in disparte,
Qual pillole, ingolati se l'han sani,
Nè ui uolser trinciante, o di cuoco arte.
Quindi è poi stato uopo, che le mani
Vi metta un buon ciruscico ben dotto,
Che le cassie, e i cristei tutti eran uani.
Et con una triuella per di sotto
L'ha trappannati, ch'altrimenti ogniuno
D'essi, era presso morte homai condotto.
Io subito che l'hebbi, pria che bruno
Si facesse'l paese d'Oriente,
Consegnai la sua parte a ciascheduno:
Che'l Manzuolo, e'l Fantuzzo immantinente
Trouando, in uostro nome lor pagai
Le pension cortesissimamente.
Et giunse a punto a tempo, perche hormai
S'appressa il San Giouanni, & ciascun d'essi
Di cor uè ne ringratia pur assai.
Et m'han promesso di farlo essi stessi
In scritti, ond'io non chiesi altra quietanza
Per non mostrar, che loro non credessi.
Il dottissimo Theti a la sua stanza
Cercai, ma indarno, & così subito io
Mi uolsi, ù praticar suol per usanza.

Et ne la libreria del Compar mio
Co i libri in man lo ritrouai, che'n questi
Fiso ha'l cor sempre; & ogni suo desio.
Et la memoria, che di lui tenesti
Meritamente, gli feci uedere,
Con tutto ciò, che d'esso mi scriuesti.
Et ch'io n'haueua un paio al suo piacere,
Gli dissi, & gli l'haurei mandato, acciò
Per uostro amor se l'hauesse a godere.
Quanto ei ui ringratiasse, io non dirò,
Perche un Lombardo scilinguato, & stanco
Con Napoli facondo non la può.
Fatto n'ho parte similmente al Franco,
Et a lo Statio l'uno, & l'altro Cigno
Dolcissimo, & uia più, che neue bianco.
E al mio Corso gentil, quell'ampio scrigno
Di Virtù, quel gran mar pien di bontate,
Quel d'ogni honore, & d'ogni laude digno.
N'ho parimente due fette serbate,
Et subito che torni dal paese,
Ce le godremo in santa caritate.
Molti altri amici ho fatto a uostre spese,
Ogniun de' quali assai u'ama, & desia
Seruirui, come ad huom dotto, & cortese.
Ma ragioniamo de la parte mia,
La quale è tale, & tanta, & tanta, & tale,
Che sbigottisce la Geometria.
Io per me son rimasto uno stiuale,
Vista che l'ho, & dicoui di certo,
Che mai non mi fù fatto un don cotale.

Et se guardar debbo al picciol mio merto,
Buona notte; dir posso a la secura,
Ma l'argomento a contrario conuerto.
E a nostra gentilissima natura
M'appello, & d'essa mi fò scudo, & poi
Gracchi chi uuol, perche non ho paura.
Se degno io non ne son, men' fate uoi,
Et sò, che'l nostro ceruel perfettissimo
Granci non piglia ne' giudicij suoi.
Dunque ringratior vobis assaissimo
(Dicea vn Dottore) & senza più las manos
Vi biagio, & ue ne resto obligatissimo.
Que ya esperan los hombres galanos,
Por comer longanizas, que mi hamo
Embiò a los, que ama, como hermanos.
Con tutto'l cor ui desidero, & bramo
Sera, & mattino ardentissimamente,
Et sotto'l desco a ogni boccon ui chiamo.
Che uedereste, come bene il dente
Mena il Bellosio, & pur mi persuade,
Ch'io uada piano, & retentiuamente.
Ma puo dir quanto ei sà, che non accade
Vietarmi i salciccioni, ch'io ne uoglio,
S'haueffer mille lancie, & mille spade.
Quod sapit, nutrit; ne l'ultimo foglio
Concludon Vinacena, & Porcograsso,
Fauellando de cauoli con l'oglio.
Ma io per eccellenza intendo il passo:
L'amico ne uorria maggior la parte,
Et di quà è, che fà tanto fracasso.

Non

Non uoglio, per dispetto, in queste carte
Ringratiarui a suo nome: Vada ei stesso
A farselo da se colà da parte.
Morir mi crederei adesso adesso,
Chi me li prohibisse: Deh uedete,
Fra la spica, & la man qual muro è messo.
Questi fame u'incitan, questi sete,
Questi ogni ben, ne l'haureste mandato
Se fosser tristi, & pur ue n'intendete.
Io per me non haurei mai riposato
La notte di quel giorno, ch'arriuaro,
S'un mezzo pria non n'hauessi assaggiato.
Che m'interuenne, come ad un mio caro
Padrone, a cui un uerno dopo cena
Certi un bel sturione presentaro.
Et con tutto, che in letto a pancia piena
Si stasse, al pesce affissa sì i pensieri,
Che sempre più trauaglia, & più si mena.
Vsò quanti artifici, & magisteri
Seppe mai, per dormir, ma sempre fugge
Più'l sonno: Al fin chiamò li camerieri.
Dicendo; Oime, quel pesce mi distrugge,
Non mi lascia dormir: sù presto il cuoco:
Presto di gratia, che'l cor mi si strugge.
Fù in un batter d'occhio acceso il fuoco,
Et cotto il pesce, onde il da ben Signore
Mangiossel tutto, & non fece da giuoco.
Et gli toccò sì dolcemente il core,
Et fù questa ricetta così buona,
Che riposò da le uentiquattr'hore
Quietissimamente insino a nona.

POST SCRIPTA IN TERGO.

Al medesimo. Cap. V.

OST scripta ho inteso, che i nostri Guidoni,
Tornando da la fiera di Rampino,
Si sono dati a reformationi.
Et congregati in un luogo uicino
Al paese di Carpi, & di Robiera,
Stan compilando un nuouo Calepino.
Et certo l'han pel dritto, che già s'era
Nel bel Tergo ciascuno addragonato,
Per insin la marmata callastriera.
Nè a pena il Guido haueua canzonato,
Che rimanea sbianchito, & conueniua
Comprar l'il porco, o restar smanegato.
Che Maggio a un tratto co i bracchi fioriua,
Sentendo il contrapunto, & ontamente
A l'improuista il Cortigian granciua.
Sò, che non si farà fatto niente
Senza uostro riso, che sò ben, che sete
Sopra tutti i Dragon franco, & ualente.
Però ui prego, che quando hauerete
Tempo, a monel ui piaccia farne parte,
Che pur Simon per uostro conoscete.
Et egli canzonato ha in tante carte,
Che pargli meritar questo fauore,
Che negar non si debbe a quei de l'arte.
Data nel mezzo di Campo di Fiore.

In

IN LODE DEL VINO.

Alli Signori Giudici del Reame della Faua. Cap. VI.

E gia mai fù sentenza promulgata
Contra formã iuris, e in cui l'appello
Hauesse luogo, per esser mal lata.
Signori, ogniun de quali io p fratello
Amo, & honoro da maggiore, il nostro
Fatto contra di me giudicio è quello.
Poi che senza adoprar lingua, nè inchiostro,
Senza monition, senza citarmi,
Come s'io fossi un'animale, o un mostro.
Haueste ardir de fatto di spogliarmi,
Parte non intellecta, del bel Regno,
Ch'era piacciuto a la Faua di darmi.
Ond'io non già da l'ira, o da lo sdegno
Mosso, ma da ragion, uoglio prouare,
Ch'io d'un sì bel fauor non era indegno.
Et a ciascun di uoi farò constare,
Che torto mi uien fatto, & non s'hauea
Tanta credenza a le calunnie a dare.
Nè uenir a sentenza si douea
Per mere sospition, non dicendo altro,
Che; In qual parte del mondo? in qual Idea?
Ma non uoglio con uoi esser sì scaltro;
Sospetti non u'allego, anzi ben franco
A uoi stessi m'appello, & non ad altro.

Reuerentiales non occorron, manco
Refutatorios mi darete: Adunque
Pro tribunali sedete quì a banco.
Io sò questo certißimo, che chiunque
E' quì di uoi, hauea chiara notitia,
Che furbi del mio sangue non furo unque.
Et che'l Padrone, & la uostra amicitia
Sempre stimai, come la uita propia,
Nè tal sapere in uoi hoggi si initia.
A che dunque fuggirmi in Ethiopia?
Al Cairo, o al Perù? con tre Carlini?
Lasciandone io quà sù per maggior copia?
Ecco Signori miei: Certi indouini
Già predetta m'hauean questa uentura,
Ond'io m'imbarco, a procacciar buon Vini.
Pensando al mio ritorno a la secura
Hauer lo scettro in mano, il Regno in testa,
Che poi m'ha tolti mia disauentura.
Hora se'l uolerui io tenere in festa,
Et se'l cercar di farui far tempone
In uoi contra di me tal furia desta.
Sempre me ne rimetto a la ragione.
Sò ben questo, che dir contra uoi posso;
Pro bono malum, pur Dio uel perdone.
Ch'io per me, o sia uiuo, o pur sia scosso
Di questa carne, o sia Rè, o fantaccino,
Sempre ui serò schiauo in carne, e in osso.
Ma non uogliate almen biasmare il Vino,
Et habbiate in memoria, ù quel Tracese
Balzò, per inacquarlo, a capo chino.

Che

Che Bacco il suo inuentor tanto cortese
Non puote sopportar, ch'ei lo guastasse,
Onde si contra lui d'ira s'accese.
Voglion costor, che'l gran Platon trouasse
Per la uirtù del Vin, quelle sue Idee,
Et che per ciò Diuin si nominasse.
Et certo ben tal nome a lui si dee,
Poi ch'egli il uero fondamento pone
De lo'ngegno nel Vin, ch'altri si bee.
Ritrouò inoltre tante cose buone,
Li numeri, le leggi, & d'Amor scrisse,
Et quella sua bell'Institutione.
Et che sapean di Vin le Muse, disse,
Cioè, che per uoler essere un uero
Poeta, sia mestier, bene bibisse.
Per questo fù sì grande il padre Homero,
Per questo Horatio tanto ben garbare
Seppe di Poesia'l maestro intiero.
Mal'atti son gli abstemij al generare,
Et senza forza sono, & senza ardire,
Manenconosi, & poco usan campare.
Ch'il Vino e uecchi fà ringiouenire,
Tutte l'età rallegra, & tutti e sessi,
Cuoce le crudità, fà ben dormire.
Fà raddrizzar tutti i nerui rimessi,
Incita l'appetito, e in somma gioua
Al corpo, a sensi, & a gli spirti oppressi.
Chi è poltrone, & vuol far qualche pruoua
Da ualente, ricorra a la bottiglia,
Nè però questo al mondo è cosa nuoua.

Leggendosi in Homero, che consiglia
Hecuba Hettorre al ber, poi ch'ella sente
Che beendo ei fà pruoue a merauiglia.
Et Mitridate ualorosamente
Per quarant'anni l'hebbe co i Romani,
Sempre stando in Zicocca, e allegramente
Et Plutarco dicea, che gli Spartani
Lauauano nel Vino i lor bambini
Per far lor soda la pelle, & più sani.
Mezentio quel crudel, contra i Latini,
I Rutuli soccorse, che gli diero
Parecchi barilotti di buon Vini.
Et Lucio soggiogò quel popol fiero
Di Sarmatia, con dar lor solamente
Qualche fiasco di Vin puro, & sincero.
Et Alessandro, che tutta la gente
Signoreggiò del mondo, ordine diede
A un conflitto del ber sì nobilmente.
Quindi Ciro, il più giouene, si crede
Di meritar lo scettro, perche a lui
Pari a suoi tempi in far brindis non uede.
Hora Signori miei li foschi, & bui
Fin qui uostri intelletti illuminando,
Annullate il processo da per uui.
Et la data sentenza reuocando,
A quel Greco prouerbio u'appigliate,
Che l uer si uà nel Vino inuestigando,
Et me nel Regno mio reintegrate.

RISP

RISPOSTA DELLI SIGNORI GIVDICI,

A M. Hercole asserto Rè della Faua. Contra al Vino. Cap. VII.

Agnifico Signor come fratello,
Letto, riletto, & ben considerato
Con diligenza habbiamo il nostro ap-
Ma in conclusion nõ s'è trouato (pello.
Attacco, il qual ne faccia dubitare,
Che de Iure non siate condennato.
Onde hauete tortissimo a biasmare
Nostra sentenza, & farui de la Faua
Il Rè contra'l douer da ogniun chiamare.
Ma basta. Il uostro dir non meritaua
Da noi altra risposta, pur diremo,
Ch'unqua l'esser cortese non ci graua.
Et a due cose ui risponderemo,
Che son (secondo uoi) sostantiali,
Ma noi poco, o niente nondemeno.
Voi fate gran schiamazzo, perche mali
Giudici altri ne tenga, che citato
Non foste con scritture personali.
Come se non u'hauessimo chiamato
Per uia di Contradette, e affissione
Ad Valuas, & tre uolte interpellato
Et proceduto a l'espeditione
De la causa per uia di contumacia,
Poi che per uoi non comparuer persone.

Che quì non sono frodi, nè fallacia,
Ma contra uoi ci portammo più tosto
Con riguardo, & pietà, che con audacia.
L'altra: se non u'hauessimo deposto,
Sappiate certo, ch'erauam sforzati
Farlo da quel, che n'hauete risposto.
Che per briachi siam da uoi spacciati,
Vantando'l Vino, essortandone al bere:
Ma restano scoperti e uostri aguati.
Ch'ad ammazzar Filippo persuadere
Non ci lasciamo, o come Calandrino,
Metter gli occhiali, che fan trauedere.
Ma sappiamo i bei scherzi, che'l diuino
Vostro liquor sà fare, a chi di lui
S'empie la pancia la sera, e'l mattino.
Che non pur dentro abbrucia, & arde altrui,
Ma fuori anchora, onde si ueggon spesso
Più d'un par d'occhi lagrimosi, & bui.
Et nasi rossi, come un gambar lesso,
Et gamberaccie, & bocche puzzolenti,
E il più bel de la man fregiato, & fesso.
Et fà gire'l ceruel, qual foglia a i uenti,
Hor sì, hor nò, ed hor senza rispetto
Quistionar con gli amici, & co i parenti.
Et caua l'huom di senno, & d'intelletto
In maniera, ch'a guisa d'animale,
La ragion non conosce dal difetto.
Et spingelo furioso, qual cingiale,
Contra l'artiglierie, contra le spade,
Senza punto sentir nè il ben nè il male.

A l'huomo

A l'huomo ueramente non accade.
Nota di questa più uituperosa,
Ch'altri la uede, & è in sua libertade.
Vero è, che non sarebbe mala cosa,
Vsandol, come l'altre medicine,
In aitar la natura bisognosa.
Ma noi lasciando i fior, prendiam le spine,
Et col boccale in man uorremmo, ogn'hora
Star come li moscion, per le cantine.
Quindi poi di catarri si lauora,
Di podagre, & tal'hor d'appoplesia,
Ch'altri stroppia, ò in un tratto uccide, e accora.
Da lui si guardi la segreteria,
Che s'altri una foglietta gli pagassi,
Quanto mai seppe, & sà, reueleria.
Che tormento non u'è, che'l Vino passi:
La corda, il fuoco, il dado, ò la stanghetta
Son tutti a lato lui zuccheri, & spassi.
Però quella sentenza sì ben detta
Lasciò Platone scritta di sua mano,
Ch'i Dei lo diero al mondo per uendetta.
Lo prohibiua il gran Popol Romano
A quelle sue bellissime Matrone,
Perche a le donne serue per ruffiano.
Chi se ne uuol chiarir, legga Marone,
Che fè col ber da Amor trasfigurato
Auelenar l'infelice Didone.
Perche non u'era Vin, fù sì lodato
Il bel secol de l'oro in tutto'l mondo,
Ch'ogni cosa accommuna senza piato

Androcida, quell'huom tanto profondo,
Ad Alessandro scriue tal liquore,
Che mise de la uita Icaro al fondo:
Esser'il sangue de la terra, e humore
Molto bizzarro, & indiauolato,
Però che se ne guardi a tutte l'hore.
Et buon per Clito da lui tanto amato,
Se lo facea, che così crudelmente,
S'era digiun, non l'haurebbe ammazzato.
Et non andaua a fuoco & fiamma ardente
Persepoli, ne men moriua in croce
Quel buon medico suo tanto eccellente.
Benedetta sia sempre quella uoce
Del gran di Pirro ambasciador Cinea,
In ben far, e in ben dir così ueloce.
Che uedendo una uite, che pendea
Da un'altissimo pin; Ben a ragione
Disse, è impiccata questa madre rea.
Sopra forca tanto alta ben si pone,
Poi ch'ella partorisce un figlio tanto
Pestifero, & nociuo a le persone.
Rispose Leothichida da santo;
Che le sue genti eran parche, & rimesse
Nel bere, & che dal Vin s'astenean tanto.
Acciò se lor qualche cosa occoresse
Da mandar a partito, & consigliare,
Altri non habbia a consultar per esse.
Ma ditene di gratia; Che ui pare
Del buon diuieto de i Cartaginesi,
Ch'a la gran Roma dier tanto che fare?

Perche i soldati lor dal Vino offesi
Non fossero, i lor serui, lor uietaro
Il berne, che nel resto eran cortesi.
Et Democrito il saggio seguitaro,
Che disse, che ne i pozzi alloggia il uero,
Et del greco Prouerbio si mocaro.
Commandando, ch'in tutto il loro impero
Li Magistrati ne stessero senza,
Che troppo altri desuia dal buon sentiero.
Messer Hercole habbiate patienza.

CONTRA A L'OPERE DETTE DI ARISTOTILE,

A M. Giouanni Bellosio. Cap. VIII.

S'Io haueßi mentite da buttare,
Com'hãno certi, che fanno'l Thrasone
Rinegò'l Turco, io uorrei cartellare.
Poi ch'al mondo si truouano persone
Sì temerarie, sì pronte, & sì ardite,
Che non han punto di discretione.
Io certamente non son huom di lite,
Ma dico ben, che per la Verità
Metterei l'hora cinquecento uite.
Che però la Giustitia, corona ha
Frà tutte le uirtù, perch'ella a ogniuno
Il suo douere giustamente dà.

Hor di qui è, ch'io, per chiarir ciascuno,
Preso ho la penna in man, scoprir uolendo
Vn'error, fuor del qual non è nessuno.
Et chiaramente dimostrare intendo,
Che l'opre, c'hoggidì sono chiamate
D'Aristotile mastro reuerendo.
A lui son falsamente intitolate,
Et se di qualche Aristotile furo,
Mai de lo Stagirita non son state.
Ma perche non ui paia questo un muro
Senza calce, Bellosi udite, doue
Io so'l mio fondamento, & m'assecuro.
Strabon, che mirando un guardaua altroue,
Insieme con Plutarco afferma, & giura
Per madonna Giunon, per messer Gioue.
Ch'este opre eran perdute a la sciura,
Et da i Peripatetici s'usaua,
Con certi scartafacci da postura
Filosofar, donde si argomentaua,
Ch'era andata in sinistro, & in mal'hora
Del gran Principe lor l'opera braua.
Scriue a Lentulo quel, ch'Arpino honora,
Che'l su'Oratore in dialogo scrisse,
Com'haueа scritto Aristotile anchora.
Altrettanto Simplicio pur ne disse,
Anzi s'ha da tener per cosa chiara,
Che'n scriuer l'uso del tempo ei seguisse.
Et che tal foggia s'usasse, s'impara
Da Senofonte, da Platon, da tanti
Suoi coetanei, che l'hebber sì cara.

Ecco l'autor nomato poco innanti
Ad Atticum pur dice, che tai scritti
In dialogo furon tutti quanti.
Præterea si legge ne suoi ditti
Ch'egli hà ueduto libri, che costui
De natura Deorum hauea scritti.
Ne questi mai nè l'ordine di sui
Libri si trouauan, & pur ne le stesse
Metteorologie gli ordina lui;
Anzi son cose notorie, & espresse,
Che d'indi Tullio nel suo buon quaderno
De natura Deorum traducesse
Più d'un luogo, & di due; Ma mai in eterno
Quiui non troueransi, ergo adunque,
Non parlo a caso, & ho qualche gouerno.
Può nel de finibus anchor chiunque
Dubbio ha chiarirsi, il detto Cicerone
Assai merauigliarsi de qualunque
Dice, Aristotile esser il padrone
De le Morali, ch'in scriptis le mise
Nicomaco suo figlio, ò suo garzone.
Diogene Laertio anch'ei sen'rise
Ne la uita d'Eudossio, & che fur fatte
Dal detto disse, e'n ciò saldo s'assise.
Son da le Tusculane anchora tratte
Le mie ragion, quando Tullio lo chiama
Fontana d'or, d'eloquenza, di latte
Et d'huom pulito gli dà nome, & fama;
Di colmo di uaghezza, & d'ornamento;
Et per cotale in più luoghi'l richiama.

Hora di gratia uengaui talento
Leggerle un poco, & mi riparlerete,
Come ui manderan pago, & contento.
Ben certo sò, che mai non scorgerete
Tante faccende in quei loro sofismi
Voi, che de Greci la prattica hauete.
Pruoua Porfirio co suoi sillogismi,
Che speculando la Posteriora,
Calisten gli emendaua i solecismi.
Et che spesso filò per la Signora,
Acciò gli aprisse amplamente il sachetto
De i gran segreti de la sua Priora,
Che i gatti de la Topica un bel netto
Facesser, Plinio senza tante chiose
De natura Bestiarum ne l'ha detto.
Al'odor si conoscono le rose;
Interpretando li Predicamenti
Simplicio con ragion miracolose.
Cita Andronico, & son così seguenti
La parafrasi, e'l testo, che si crede,
D'Andronico esser li Predicamenti.
Nel medesmo dal detto anchor si uede
Parlando de gli Vniuoci, citarsi
La Poetica, e ogniuno hoggi fà fede,
La diffinition, ch'ei dice darsi
A li prefati Vniuoci, non mai
Poter ne la Poetica trouarsi.
Da questi adunque, & altri, & altri assai
Ch'io direi argomenti, mi son messo
A prouar questo, & l'ho prouato homai.

Quapropter concludiamla adesso adesso,
Ch'in modo alcuno elle non son farina
Stragiritesca, ne meno li presso.
Ma di chi sien, dical la uostra Nina.

IN LODE DELLA SEGRETERIA,

A M. Gerolamo Volpi. Cap. IX.

IL Grillenzon mi disse l'altra sera,
Che uostra Signoria molto eccellente
In grã colera meco, e ĩ grã sdegno era.
Che scriuend'io tutto'l dì a tãta gente
Certi miei uersi tondi, & da dozzina,
Memoria non tengo di lei niente.
Se mastro fosse di casa, e in cantina
Haueß'io la foglietta, haurei paura,
Che non mi feste un dì qualche schianina.
Volpi, che procedete con misura
In ogni uostro affar, di gratia in questo
Non uogliate alterar uostra natura.
Se ben chiamar ui fate con cotesto
Nome, ò cognome, ch'altrui pon sospetto,
Onde bisogni andar prouisto, & desto.
Non pensate però di qui'l difetto
Venir, ch'io non ue scriua, che sapete,
Ch'io u'ho prouato in parole, e in effetto.
Perche più d'una uolta uoi m'hauete
Fatto fauore, ond'io sono obligato,
Seruirui, come a dir l'officio un Prete.

Hora la causa, perche son restato,
E' stata sol l'esperienza molta
Che le segreterie m'hanno insegnato.
Che s'emi segretario anch'io una uolta
Fui pur, se ben mi fù l'arte di mano
Da mia disgratia, ò da altru' inuidia tolta.
Che sò, quanto bisogna star lontano
Da uoi altri, c'hauete le ceruella
Ne le calcagna, come haueua Giano.
Et sempre lambicate, stando in cella,
O fuori, andando in faccende, ò a solazzo;
A chi san Pier darà sua Nauicella.
En guisa di cursor, portando un mazzo
Di memoriali in mano, tutta uia
Correte, hor a san Marco, hor a Palazzo
Et sò ancho, qual noia ui si dia,
A trattenerui con ciancie, & nouelle,
O con altra burlesca poesia.
Quando uoi componete quelle belle
Pistole trattizzanti, colme, & piene
D'arte oratoria, come il ciel di stelle.
Et ch'in fastidio ogni cosa ui uiene,
Che non tratta di Papi, ò Imperadori,
Che cura uile in uo' albergo non tiene.
Alti pensieri, disegni maggiori,
Mitre, scettri, cappelli, & (per non dire
Ambition) desio 'ntenso d'honori.
Cifre tanto intricate, che ma'aprire
Apollo non sapria con quante chiaui
L'Animuccia ha ne la sua solfamire.

Segreti sì profondi, & così graui,
Che nel fondo del cor stan concentrati
Sì ch'al mondo non sia, chi mai gli schiaui.
Sempre in estasi, sempre ritirati,
Hor Spagna, hor Frãcia speculando, & sempre
Pien di lasciami star, sempre ammorbati.
Recipe pillularum, che contempre
Lo stomaco bisogna, ouer cristeo,
Onde la stitichezza si distempre.
O corpus mihi, s'io fossi un'Orfeo,
Dariami'l cor giamai, di sottentrate
Con le mie spalle a cotal battisteo?
Tant'è Signor. Questi m'ha fatto stare,
Com'una tartaruca fin adesso,
Et senza ardire alcun di fauellare.
Hor mi protesto, che mi sia concesso,
Dir quel ch'io sò, ch'al fin non è tenuto
Altri a far, se non quanto sà far esso.
Sendo un Signore, ò Monsignor uenuto
A casa del Piouano Arlotto un giorno,
Lietamente da lui fù riceuuto.
Et mentre i seruidor stauano intorno
Chi al caual, chi al tinel, chi a la cucina,
Et col Prelato in sala fea soggiorno.
Et perch'era gran caldo la mattina
Et lì un uentaglio staua del Signore.
Fatto di penne d'oca, ò di gallina.
Riuoltosi al Piouano il Monsignore,
Disse; Piouan? non sapreste uoi farè
Vn pò di uento a un uostro seruidore?

Arlotto allhora, senza più pensare;
Alza la gamba, e una correggia allenta,
Che qual tremoto, il palco fè tremare.
Et soggiunse; Signor così contenta
Mi faccia Dio la uostra Reuerenza,
Vento non saprei far, che me' si senta.
Se non ui piace, habbiate patienza.

ESSORTATIONE. &c.

A M. Francesco Torno. Cap. X.

A che ci conosciamo o Signor Torno,
Che (se ben mi ricordo) sono homai
Vent'uno, o uentidu'anni là intorno.
V'ho sempre hauuto per un'buō d'assai,
Et c'habbia sale in Zucca, & per ceruello
Da far statuti, ed hor u'ho più che mai.
Et così mi rallegro da fratello
(Ch'io non uoglio adular) con esso uoi,
Et sallo Dio, se di buon cor fauello.
Dico di nuouo mi rallegro, poi
Ch'io intendo, che uolete pigliar moglie,
Anzi pur quattro milla scudi suoi,
Senza l'anella, gli argenti, & le spoglie,
Ch'ella s'ha guadagnate, che son tante,
Ch'addolcir puon quai si sien triste uoglie.
Buon prò ui faccia Torno mio galante:
Certamente farete riuscita
Da Cortigiano, & Caualliere errante.

A fè Signor che mi date la uita,
A uederui ir sì resolutamente,
Con sì buon uiso, & con fronte sì ardita.
Hor sì, ch'adesso chiarirem la gente,
Ch'io hò giudicio, & che uoi da douero
Infra le donne sete un'huom ualente.
Io per me mi consumo, & mi despeto,
Temendo assai, che per qualche sciagura
Non riesca da burla, & non sia uero.
Digratia fate presto, e habbiate cura
Al dare, e al dire, & l'occhio a la padella,
Ch'ogn'hor non ui uerrà simil uentura.
Voi ficcatele un tratto sù l'anella:
Date di man sù quei tanti ducati,
E a questo modo fermateui in sella.
O' resolution da cor sensati,
Colpo da mastro: Deh non ascoltate
Questi sol per sturbare il mondo nati.
Beccateuela sù: più non badate:
Et chi ui dice, che non torna conto,
Ch'ei non s'intenda d'abbaco crediate.
Et eccoui ch'io son parato, & pronto,
Per far uedere a penna, e a calamaro,
Ch'in tutti i modi u'è per metter conto.
Dunque non deue l'huomo hauer più caro.
Ch'in casa sua si truoui una persona,
Che possa riuscire al buio, e al chiaro?
Et sappia far la fante, & la padrona,
Hor sotto, hor sopra, & trattenerui in festa,
Et sia perfetta in ogni affare, & buona?

C'hauerui certa sciocca monna Honesta,
Che non si sà la bocca rasciucare,
Nè scernete se dorme, o pur s'è desta?
Che non è buona se non da ciarlare,
Com'una cutta, e in casa far rumori,
E almen poi ui sapesse accarezzare.
Dichin di gratia que' mastri Censori,
Ch'in ogni cosa uoglion dar del naso,
Che un dì possin fiutare altro che fiori.
Se uolesser comprar (poniamo caso)
Vn caual per lor'uso, nol uorriano
Più uirtuoso, che non fù Pegaso.
Ben certo sò, ch'essi lo piglierieno
Domo più tosto, & ne i maneggi auezzo,
Nè di polletri si trauaglieriano.
Che tal'hor, quando pensate nel mezzo
Star lor, ui ritrouate in sù l'arena
Pien di sudore, di loto, & di lezzo.
Et se non ui spezzò'l capo, o la schiena,
Buon mercato n'haueste, che pollera,
Che maneggio non ha, spesso ui frena.
I ui parlo sù'l saldo, e a buona ciera
Torno nel dico; horamai più uoi non sete
Fanciul di latte, o herbetta d'hierfera.
Calzar tanto attilato non douete,
Ch'a nostra età si disconuiene, & pure
Quando ui s'auenisse non potrete.
Basta: intendiam fra noi le cose oscure.
Andate agiato, & chi d'affocar teme,
Leghisi una cucuzza, & s'assecure.

Vn'animo

Vn'animo reale, e insieme insieme
Vn giudicio profondo, & eccellente
Dimostrerete, e un cor pien di gran speme.
Poi che ui risoluete esser parente,
Anzi padron d'una, la cui beltate
A tutti quanti piacque estremamente.
Forse c'hauendo figli, dubitate,
Se uoi morite, non uadino male;
Padri haueran per tutte le contrate,
Voi la uostra speranza in cosa frale
Non ponerete ogn'hor pien di sospetto,
Che diuentar ui faccia un'animale.
Ben che fù un tratto da un grand'huomo detto;
Come da altrui Virtù non uiene honore,
Così non uien uergogna dal difetto.
Sapete quel c'haurete, e a tutte l'hore
Non accadrà lambiccarui, pensando,
Che debbio far? che mi consigli Amore?
Che uoi senza sapere il come, o il quando,
Vi trouerete la casa finita,
Et sempre auanzerete stando, andando.
Et tirerete ogniun, qual calamita:
Tanti parenti, tanti amici, & nulla
Persona fia di uoi piu fauorita.
Che chi si truoua una cotal fanciulla,
Puo ben dir, che felice, e auenturato
Nacque fin ne le fasce, & ne la culla.
L'util, l'honor ui sarà procurato
Da ogni banda, & uincerete al fermo
Contra'l Botio ogni lite, ed ogni piato.

Torno di gratia state un tratto fermo
Col ceruel: Torno mio deh non girate,
Ch'a perduta speranza non è schermo.
Crepi chi ha inuidia. O non ui ramentate,
Che quel gran Duca assolue ciascheduno
Sol per due milla? Hor uia, non dubitate:
Tanti l'han fatto, & fariel hoggi ogniuno.

AVERTIMENTO &c.

A M. Pipino Paganelli. Cap IX.

E u'è persona in questo mondo, a
Io habbia causa, di portar amore
Messer Pipino sete quella uui.
Ch'oltre a l'esser da ben dentro, &
Affabile, gentil, modesto, & grato, (fuor
Seruitiale, & huomo di ualore.
Voi sete ancora sotto l'ombra nato
De la gran Torre di San Gimignano,
Tal che fra noi è qualche parentato.
Et al paese fate honor sourano:
Onde in conclusion si poria dire,
Ch'obligo u'ha ciascun presso, & lontano.
Ma io uia più di tutti, poi ch'uscire
De li mie' intrichi spesso non saprei
Senza'l uostro operare, e il uostro dire.
Però che molto male io la farei,
Quando ho da litigar quelli miei censi,
Non aitando uoi li fatti miei.

Questi

Questi dunque è cagion, che sempre io pensi
Qualche bel modo, o qualche buona uia,
Che'l fauor nostro in parte ricompensi.
Et perche per disgratia io non uorria
(Non già ch'io creda mai, che lo faceste,
Ma dirlou mi fà la gelosia)
Non uorrei dico, che uoi ui metteste,
Tratto dal mal essempio, a riguardare,
Come le parti al dar le mani han preste.
Non parlo già, che uoi lasciate andare
Certe bibaglie, che date ui sono
In ristoro del uostro faticare.
Ma lodo ben, che uenghino da buono,
Altrimenti u'ingrossan sì la uista,
Che torto il dritto, e il mal parer fan buono.
Et causa fauorire ingiusta, & trista
Con mille eccettioni, & lungherie,
O con qualche ex aduerso a l'improuista.
Ma tosto i passi taglinsi, & le uie
Torte si drizzan da i mastri de l'arte,
Et si scopron gli aguati, & le bugie.
Come in contradittorio uien la parte,
S'intende il prò, e'l contra, ond'è mestiero,
Che uinca'l uero, & stia'l falso da parte.
Quinci poi si conosce un cor sincero,
Vn'huom da bene, una persona schietta,
Vn'animo leale, & uerdadero.
Et oltre, che da Dio merto n'aspetta
In cielo, e in terra ancor lode infinita,
Ciascun portar sue cause a lui s'affretta.

Ma per dapoco, & per uile s'addita,
Chi in guisa di ranocchio, per la gola
Prender si lascia, & uergogna ha sbandit
Et del uulgo diuien subito fola,
Schiualo ogniun, qual nemico mortale,
Et fuggesi ciascun da la sua scola.
Chi mal nauiga, al fin arriua male,
Perde il credito a un tratto, & si rimane
Con un palmo di naso uno stiuale.
I u'ho uoluto dir questo ista mane,
E in termine mostrarui un caso, e un fatto
Che le parole mie fà chiare, & piane.
Fra Iacomo alias il Magnan matto,
Che sò pur, che l'hauete conosciuto,
Et di lui forse riso più d'un tratto.
Essendo un giorno nel suo humor uenuto,
Con la baschiera in spalla, & tutto tinto
A casa se n'andò di Buonaiuto.
Et quiui l'uscio per forza sospinto
(Però ch'in casa eran le donne sole)
Montò le scale da gran furia uinto.
Et giunto in sala, senza altre parole
Subito diè di piglio a la consorte
De l'Hebreo, e'l cul mostrar le fece al Sole.
Et tanto sculacciolla, & così forte,
Et così sconciamente la batteo,
Che la condusse quasi infin di morte.
Corse al Gouernadore il mal Giudeo,
A querelarsi del Magnano, ond'egli
Subito a se in Castel chiamar lo feo.

In

In Castello il Magnan comparue anch'egli,
Negando il fatto, a tal che'l buon Signore
In colera lo prese pe' capegli.
Et facea gran schiamazzo, & gran rumore
Per due fegati d'oche, ch'a un suo putto
Hauea donato il giudeo traditore,
Gridà'l Magnano; ecco Signor son tutto
Tinto le mani, e il uiso, s'è ciò uero,
Il culo anch'ella hauerà tinto, & brutto.
Fate, che ue lo mostri. Egli è douero;
Disse'l Signor. Ma l'Hebrea non uolendo
Mostrar, lor riuscì uano'l pensiero,
E il Magnan se ne gì d'essi ridendo.

IN LODE DELLE DONNE BRVTTE.

Al'Vniuersale. Cap. XII.

Molte son quelle cose, ch'à pensarle
Secondo l'appetito, à noi si fanno
Impossibili à fatto à tolerarle.
Ma se poi à la uia si ridurranno
De la ragione, non è dubbio alcuno,
Che facili, & perfette si uedranno.
Onde tengo per certo, che ciascuno,
C'habbia in se punto, punto di giudicio,
Dirà quel, ch'à la fin poi dice ogniuno.
Che l'hauer Donna bella è un gran supplicio,
Et una cosa da far disperare
Huom, che sempre portato habbia'l cilicio.

Ch'in tal'orgolio fà le donne entrare
Questi, e in tal fasto, & in tanta alterezz
Che fan la patienza rinegare.
La moglie bella il suo marito sprezza:
Due gran nemiche insieme erano aggiunte
Con la Santa Honestà, uana Bellezza.
Queste tante bellezze ogn'hor congiunte
Con lo scandolo stanno: Helena, quella
Onde uscir già tante amorose punte,
Fù con le sue bellezze così fella
A Troia, a Grecia, e a tutto'l mondo, ch'anch
Da ciascuno hoggidì se ne fauella.
Che rare uolte, & forse non fù unquanco
D'un solo quel, ch'à tutti piace. Et quale
Può contra tanti alfin non uenir manco?
Ogni dura fortezza è un uetro frale
Dinanzi à i lunghi assedi. Eccoui Gioue.
In pioggia, in fuoco, in oro, in animale.
Io per me crederei sempre a le proue:
Felice e quel, ch'à l'altrui spese impara,
Et ch'à sue imprese con ragion si muoue.
Bella non prenderei per quanto hò cara
La uita, perche so di chiaro, & certo,
Ch'aspra me la farebbe, acerba, e amara.
Et mi daria in secreto, & in aperto
Vn tal martel, ch'io gelerei d'Agosto
Tutto di fuoco, & di fiamma couerto.
Ma pel contrario, s'à brutta m'accosto,
Viuo senza timore, & non mi importa
Star ne la terra, o à spasso andar discosto.

Per-

Perche la donna brutta seco porta
Più lealtà, più amore, & è ricetta,
Per cui rimane ogni lussuria morta.
Ne manco ui è periglio, c'huom si metta
A' rischio tratto tratto de la pelle
Per la tentatione maladetta.
Che quanto son più uaghe, acconcie, & belle,
Tanto più l'appetito inuitano, onde
Spesso di dolci si fanno aspre, & felle.
Come le cose à la bella seconde,
Et prospere non uan, subito cangia
Il uiso, & la beltà fugge, & s'asconde.
Ma stia bene, ò stia male, ò rida, ò piangia
La brutta, sempre è la medesima, e il male
Le fà men mal, nè così se la mangia.
Ch'è più robusta, & più forte, & l'assale
La malattia più di raro, & se muore,
Sai certo almen trouarne un'altra tale.
Come s'inuecchia, non ne dà dolore
Il uederla mutar di giorno in giorno
Di male in peggio, & di peggio in peggiore.
C'hauendola noi sempre hauuta intorno
Brutta, non fà mutation, nè uiene
Passione da l'uso, ò dal soggiorno.
Da la commune opinion si tiene,
Che ne la brutta più faccia'l su' officio
Lo'ngegno, & che i desir meglio raffrene.
Tal che bisogna concluder, ch'è uitio,
Dolendosi d'hauer brutta la Moglie,
Et dà d'esser ben matto espresso inditio.

Che se la madre Natura le toglie
Quel, che sì uanamente ne diletta,
Et ch'è souerchio, & fecondò le uoglie.
La fà ben à l'incontro più perfetta,
Dandole quel, che gioua, & ch'à l'honore,
E à l'utile de l'huom pertiene, & spetta.
Ch'al fin son poi tutte una, & d'un sapore,

IN LODE DELLA POLTRONERIA.

A M. Pietro de Brauis. Cap. XIII.

O sono anch'io de la tu' opinione
Caro il mio messer Pietro, ch'egli si
Peggio l'esser ualente, che Poltron
Però soccorri la mia fantasia
Tu, che uisu, uerbo, & opere sei
Il uero Rè de la Poltroneria.
Et che per ischerzar con esso lei
De Brauis per antiphrasi chiamato
Vuoi esser, & così chiamar ti dei.
Hor siedemi di gratia un pò quì à lato,
Ch'io spero mediante il nostro dire
Fia'l numer de i Poltron moltiplicato.
Chi diauol è quel mai, c'hauesse ardire
Di biasmar questo instinto naturale,
Ch'ama la uita, & hà in odio'l morire?
Brama ciascuno il bene, & fugge il male,
Se non è più che bestia à fatto, à fatto,
Che da la morte fugge ogni animale.

Dunque tu l'argomento fà in un tratto,
  Et dì; Chi mette sua uita à sbaraglio,
  Huom chiamar non si deue ad alcun patto.
Che color, che se stessi à repentaglio
  Pongon sì di leggier, ne portan spesso
  Pertugiata la pancia, come un uaglio.
Ma il buon Poltron, che conosi e se stesso,
  Da l'ira non si lascia trasportare
  Nè la man, nè la lingua à far eccesso.
Non si lascia in perigli ruinare
  Da colera bestial, ma circonspetto,
  Et aueduto si fà temperare.
Et uà considerato, & con sospetto
  Tutta uia, d'intoppare in qualche ostacolo,
  Che gli sturbi le reni, il capo, o il petto.
Quindi sapiente, à guisa d'un'oracolo,
  Prouede à molte cose, che'l fariano,
  Interuenendogli, esser'ispettacolo.
Però ch'à fatto lo ruinariano,
  O'rimarrebbe un bel fante in giubbone,
  E una cibeca, & non gli riusciriano.
Così, perche hà giudicio, & discretione,
  Prende il lepre col carro, e ogn'hor misura
  Le sue, & l'altrui forze con ragione.
Non è micidial, chi ha paura,
  Non uà rompendo porte, ò gelosie,
  Nè à far altrui molenza s'assecura.
Viue quieto per tutte le uie,
  Attende a' fatti suoi, nè teme ogn'hora
  Di Corte, o d'altre simil trauersie.

Dou'è il timor, u'è la modestia anchora,
Stà l'ira con l'ardire, & souente ancho
La desperation quiui lauora.
Epitteto quell'huom sì saggio, & franco
La paura chiamò madre uerace
Di prouidenza, che l'è sempre al fianco.
Non è, chi è timorato, mai loquace,
E' pieno di creanze, & tuttauia
Con ognun cerca mantenersi in pace.
Et se pur gli interuien per sorte ria,
Hauer briga con altri, ad esser colto,
Bisogna ben che gran disgratia sia.
Ch'ei d'alcun non si fida poco, ò molto,
Nè mai si tien securo, & sempre teme,
Se fosse in quanto ferro hà Brescia inuolto.
Sempre stà à l'erta, inuestigando insieme
Ogni motiuo del nemico, à tale
Che non cura d'insidie, ò stratageme.
Dicalo quel bon Fabio, quanto uale,
Ad hauer la uittoria, il poco core,
Poi ch'ei così diè scacco ad Annibale.
Perche non correa a furia, gran rumore
Facean quei Cittadin, ch'era un polmone,
Al fin chiarilli, & restò uincitore.
Pel contrario Pompeo, Crasso, & Varrone
Col troppo loro ardir ridusser quasi
L'alma lor patria in desperatione.
Quinci di tanti pericoli euasi,
A la Poltroneria poi consecraro
Archi, statue, Trofei, colossi, e uasi.

 Et

Et quei si pochi Locresi pestaro
A cento mila Crotoniati i panni,
Perche col piè del piombo se n'andaro.
Et Dionigi durò trent'otto anni
Tiraneggiando paurosamente,
Onde scoperse tanti, & tanti inganni.
Demostene orator così eloquente
Fù a parole un leone, a fatti un'agna,
Tanto portossi arcipoltronamente.
Vscì con gran brauura a la campagna,
Ma come uide le squadre nemiche,
Buttò lo scudo, & la partelasagna.
Et dandola per certe piagge apriche,
Gridaua; Chi la pancia serba un tratto,
Mangiar potrà due uolte de le fiche.
Quel fiorentino anchor non fè da matto,
Che'l suo nemico uedendo passare,
Si fuggì in casa, e'l coltel sfodrò ratto.
Et dietro l'uscio nascosto, a ficcare
Per le fessure il coltello attendia
Con dire; Esto nel cor ti possa entrare.
Ma perche il dir de nostri tempi fia
Troppo lunga nouella, io uò, che homai
Noi concludiamo questa diceria.
Che s'altri dubbio alcun u'hauesse mai,
Tu dal bando moderno di Melano
Pienamente chiarir nè lo potrai.
Poi ch'egli hà risoluto metter mano
A li ceppi, a la corda, a la galera,
Per far quel popol mansueto, e humano.

Et sì procede, & di buona maniera
Non pur contra gli Orlandi, & li Thrasoni,
Ma contra ogniun, che punto ha brusca ciera.
Felici dunque noi, che siam Poltroni.

INVETTIVA CONTRA AMORE.

Capitolo XIIII.

Mor, Amor, furfantel, furfantello
Al sangue, per la putta, che ti fece,
Figlio di quella trista, merdosello.
A che sì che ti fò un crestier di pece
Squagliata un giorno, & ti farò un seruitio,
C'hora per honestà dir non mi lece?
Guarda sto bastardel pien d'ogni uitio,
Sta fraschetta, che cosa è andato à fare:
A fè ch'io stò per darti un buon supplitio.
Molto sei ito tu à bolzonare
Con cotes te tue freccie la mia Gatta?
Molto l'hai fatta tanto innamorare?
Vedi la bella proua, che tu hai fatta.
Corre continuamente gnaolando
Sù per le tetta, che pare una matta.
Và tutta uia raminga furiando,
La notte a la serena, il dì non torna,
Et sempre stà piangendo, & sospirando.
Che ti uenga la peste ne le corna
Sciagurato, sfacciato. Io ti prometto,
S'ella s'ammala, o s'ella non ritorna,

Che

Che ti uoglio pigliar per quel ciuffetto,
Et ti darò tante le staffilate,
Che non ti rimarrà punto di netto.
Pouerella: A uederla è una pietate,
Ha fatto un uiso pallido, & sì magro,
Ch'ella mette paura a le brigate.
Sempre in pensier manenconoso, & agro,
Piangendo sempre se ne stà'l Giudeo,
Et si distrugge, come Meleagro.
Altro mai non si sente, che gnao gneo,
Gnagnau, gnou, & simili uersacci,
Che pare il uespro del popolo Hebreo.
Mai non s'allegra, sempre stà in impacci,
Non può dormir, non uuol mangiar, nè bere,
Con tutto ch'io la preghi, & ne l'abbracci.
Spettacol troppo horrendo è da uedere,
Et io per me ne stò sì desperato,
Che non mi sò di pianger contenere.
Odi, che me n'auien da l'altro lato:
I hauea un fiaschetto di cascio cauallo,
E i sorci tutto me l'hanno mangiato.
Et notte, & dì uanno facendo un ballo,
Vn bagordo per casa, & un rumore,
Et m'hanno rotto un bicchier di cristallo.
A fè che ci faremo ò Dio d'Amore,
Dio di questi barletti, ignorantello,
Et che serestù mai se nò un'humore?
Scalzo, pezzente, nudo, tignosello,
Bestiual senza ragione, dishonesto,
Priuo de gli occhi, & priuo di ceruello.

Che

Che fai d'ogni herba fasso, & che l'honesto
Non curi, & poi che uai senza mutande,
Puo ciascuno da se pensare il resto.
Et gli huomin fai, come porci da ghiande
Tutti inuolti nel fango, & ne i piaceri,
L'Epicuro seguir per te sì grande.
Empiendoli di risse, & dispareri,
Di rapina, di furto, & di quistione,
Et di furor, com'animali fieri.
Et si lor togli il senno, & la ragione,
Che l'alma, il corpo, la roba, & l'honore
Tengono sempre in desperatione.
Priui di sentimenti, & senza core
Viuon fuor di lor stessi in gelosia,
Anzi pur muoion mille uolte l'hore.
Dolce uenen, lieta manenconia,
Soaue assenzo, amarissimo mele,
Continouo malan, che Dio ti dia.
Stan frà Scilla, & Cariddi le lor uele,
Fra'l martello, & l'incudin, l'uscio, el muro,
Sempre dubbiosi, & pieni di querele.
A la paralisia questi figuro,
Hor tremano, hor stan lieti, hor'altra norma
Seguendo, il uolto han lagrimoso, & scuro.
Come Camaleonti fanno, e un'orma
Non mourian senza la diua, onde ogniuno
Ne la sua calamita si trasforma.
Et si dipende da la sua ciascuno,
Ch'un'anno balleran sopra un quattrino,
Sol per un sguardo c'habbino importuno.

Di superstition pieni, & di uino,
Hor sì, hor nò, & tutte lor sciagure
Vengono da li fatti, & dal destino.
Come alocchine uan le notti oscure
A l'acqua, e al uento, sempre sospirando,
E in terra dormon sù le pietre dure.
Il fior de la lor uita consumando
Dietro a qualche madonna Lordouica,
Che, qual Sirena, li uà lusingando.
Chi per amor de la carogna amica
S'ammazza da se stesso da ualente,
Chi a strozzarsi col laccio s'affatica.
Vedi di gratia la tua sciocca gente,
Che Dei furon chiamati, belle pruoue
Che fer, da smascellarne eternamente.
Hor becco, hor barbaianni si fè Gioue,
Hor da somaro, hor da ciuetta Apollo
S'immascherò con mille foggie nuoue.
Paris a tutti i suoi diede il tracollo,
Onde il buon padre Enea compraua il porco
Con quei suoi diauol di Penati in collo.
Vedi i compagni di colui, ch'a l'Orco,
Quando in guazzetto mangiar sel credea,
Quell'occhiaccio cauò con un'inforco.
Ecco la mala strega di Medea,
Ecco Mirra l'astuta putanella,
Et Scilla al padre suo pur tanto rea.
Odi quell'altra buona uedouella,
Che le colombe uoleua imitare,
E i passerotti, & non la tortorella.

Et de l'altra risposta, che ti pare,
  Che però sono bestie gl'animali,
  Poi che ti seguon per sol generare?
Vedi Helena cagion di sì gran mali,
  Vedi Agrippina, uedi Clitennestra,
  Ch'a tanti, & tanti prestargli orinali:
Annibale a serbar per la minestra
  Si stà la pancia, quando dè seguire
  La vittoria, ch'ei tien ne la sua destra.
Tarquin facesti di Roma fuggire,
  Et Marc'Antonio anch'ei hebbe la stretta,
  Con la sua druda sì pronta al morire.
Calligula, & Neron la maladetta
  Razza, fin'a i parenti l'attaccaro,
  Tanto hebber furiosa la brachetta.
Et le man proprie di Fineo accecaro
  Per Arpalice i figli, & con il boue
  S'imbestiò quella dal mostro sì raro.
Ma che uado io cercando essempi altroue?
  Non è (la tua mercè) tua madre scorta
  Di tutte le sgualdrine, & uecchie, & nuoue?
Ella lo scettro, & la corona porta
  Di quel tuo pazzo spiritato choro,
  Et tutto'l mondo a imputtanire esshorta.
Et poi che guiderdon tu doni loro.
  Certi mali incurabili, arrabbiati,
  Che notte, & dì lauoran di straforo.
Et li fai sì puliti, & sì attillati,
  Sì bene acconci, sì lesti, & galanti,
  Che paiono peducci rimondati.

Onde

Onde hor dogliosi, hor'in altri sembianti
Cantan la solfa con soaui accenti,
E a pane, e ad acqua si stan, come santi.
Maestri di bollette, e di patenti
Si fanno a un tratto, & ne l'Astrologia
Sono plusquam perfetti, & eccellenti.
Hor sai, com'ell'è Amor? la Gatta mia
Fà che ritorni a casa, che ti giuro,
Che mi faresti far qualche pazzia,
Et ti darei del capo a questo muro.

IN LODE DELLO STAR SENZA SERVIDORI,

A M. Carlo Molzá. Cap. XV.

QVANDO mai non mostraste in altro il segno
(Ch'in infinite cose lo mostrate)
D'esser'un galant'huomo, e hauer'ingegno,
Molza gentil, ch'a questa nostra etate
Tanto corrotta il uero essempio sete
De l'amoreuolezza, & lealtate.
Mai sempre conosciuto esser potrete
Da questo, poi ch'il tener seruidori
Tanto biasmate, & tanto in urta hauete.
Et riputate pazzi, sciocchi, e humori
Quei, c'hauer ne uorrebbon le dozzine
Tuttauia dietro, & siano in casa, o fuori.

Che se con uerità si pensa il fine,
Vedrassi anchora a la uita serena.
Quanti incommodi arrechi, & quante spine,
Pranzo, collation, merenda, & cena
Date ogni giorno ad un, che u'è nemico,
Nè la lingua a dir mal di uoi mai frena.
Questo da me medesimo non dico;
Tanti nemici quanti serui, è cosa
Sperimentata dal prouerbio antico.
Serui idest fures, u'espone la chiosa,
Et dice buono a colui, che si uanta,
Di coglier senza spine questa rosa.
Pur si uede ogni giorno in Roma santa:
Sanlo un de' nostri, & lo Spagnuol Serrano,
Et tanti, che per ciò la terra ammanta.
Dical lo stesso Popolo Romano,
Che per una seruil rebellione
Hebbe de suoi nimici a gir in mano.
Che, come n'auertì il diuin Platone,
Sendo essi priui di mezza la mente
Dal fratello, & marito di Giunone.
Non si dè lor dar fede per niente,
Che non han punto punto di sincero,
Et tutte le bontà sono in lor spente.
Ogni minimo fatto, ogni pensiero,
Che fà il padron, subito uà uolando
A suon di trombe a san Ianni, e a san Piero.
Ma questo è nulla: uan contaminando
Per se stessi, o per altri le zitelle,
Et le mogli, lor polli ogni hor portando.

Sempre

Sempre borbottan, sol ch'altri fauelle,
Si dolgon sempre, & son sempre a le mani
Tra lor per frascherie, & bagattelle.
Quando uanno a mangiar son tanti cani,
Bestemian, come Turchi, & fan brauate
A par di quelle de i Napoletani.
Se uoi non gli arricchite, o lor non date,
Il primo dì, si dolgon tuttauia,
Che seruon genti indiscrete, & ingrate.
Fateli ricchi: e si prendon la uia
Del paese, & ui piantan, non dicendo
Pur; ne ringratio Vostra Signoria.
Ma quì si poria dir quello, che intendo,
Che rispose Diogene a coloro,
Ch'a seguitar Manes, ch'iua fuggendo
L'esortauano; Io tutto me ne moro:
Vada col diauol, che gli rompa'l collo:
Stà fresco chi non puo far senza loro.
A lui, di star senza chi tanto amollo,
Dà il core, & io far non potrò senz'uno,
Che d'odiarmi non fù mai satollo?
Io quanto a me non ne uoglio nessuno,
Ma quando pur io n'hauessi a spesare,
Farei, come fà in Spagna ciascheduno.
Che a pane, & acqua li fanno sguazzare
Fin sù per l'hosterie, ne li uiaggi,
Acciò loro non s'habbino a guastare.
Et parmi, che si portino da saggi,
Che lo stare a dieta, & il patire
Fà mansueti fin gli huomin seluaggi.

Quest'in somma è una cosa da morire,
Da girsene a lo'nferno disperato,
Che noi siam schiaui, s'il loro è seruire.
Co'l capo ne lo sacco spensierato
Viue senza trauagli un seruidore,
Et sguazza'l mondo, & ancho u'è pagato.
Ma il pouero padrone a tutte l'hore
Bisogna, ch'a la casa habbia'l ceruello,
Et spenda, & spanda ogni hor l'anima, e'l core.
Fù un tiro ueramente molto bello,
Quel di quell'huom galante, il qual rispose
A certo suo, ch'amaua da fratello.
Addimandato com'iuan le cose,
Poi che la Corte mise in abbandono;
Parmi (disse) hor dormire infra le rose.
Io non ho seruidor, nè mangio al suono
Di campanella, che fuori di questo
Ogni altro stato a me par dolce, & buono.
Ei disse ben, ma fè molto più lesto
Quel, ch'andò a dirittura a farsi frate,
Per non soffrir tormento sì molesto.
Ch'infin chi ha seruidori, ogni mal pate.

S

Sigera Sigera
Varini 1

RISPOSTA

A M. Roberto Fontana.
Capitolo. XVI.

CRIVENDO un tratto al Signor Car
lo Molza,
Quel raro essempio de la Cortesia
Propria Virtù de la gran Casa Mol
Gli dissi tutta la mia fantasia (za.
Circa al tener de seruidori, al fine
Conclusi; non uolerne in casa mia.
Et per non trattenerui in paroline
O caro il mio Signor, di quel mucciaccio,
Che mi uoleste dar già due mattine.
I ho copiato dal mio scartafaccio
Ciò che ue dissi allhora, & ue lo mando
Incluso per risposta in questo spaccio:
Acciò che uisto bene il come, e'l quando
Sententiate poi, se ho ragione
Più che da uender, non men trauagliando.
Sò che sete un secondo Salomone;
Et huom di mente sì altiera, & sì diuina,
Che non u'occorre altra informatione.
Pur per fortificar ben l'ientiua
(Disse mastro Fantin nostro galante)
Conuien che due parole altre ui scriua.
Io non era d'acciaio, o di diamante,
Quando ne scrissi al Molza, & il ceruello,
Più che si fosse non era constante.

E

Però presi un ragazzo d'un castello
Di quel di Siena, che mi fece un tratto,
Che credo a raccontarlo sarà bello.
Con certo mio padron mangiando un tratto,
Chieggo bere a costui così pian piano,
Per non parer prosuntuoso, o matto.
Subito il buon Senese dà di mano
A un feraiuolo, e ammantato uien uia
Con sotto un buon tazzone di Tribiano.
Et accostatosi a l'orecchia mia
Per di dietro, pian pian dice; io l'ho quì
Al commando di uostra Signoria.
Tosto lo Scalco il Signor n'auertì,
Ond'io per ricoprirmi addimandai
Al paggio, perche hauea fatto così.
Messere (egli soggiunse) argomentai
Dal uostro dir sì pian, che uoi uoleste
Ber di segreto, & sotto lo portai.
Quì tutto a un tempo ciascuno uedeste
Dar ne le risa, tanto largamente,
Che parean gli occhi uscir lor de le teste.
Ma questo è una fauola, & niente
A lato a quel, che d'indi a pochi mesi
Mi fece un'altro molto piu ualente.
Costui cacciai, e un Bergamasco presi,
Sì grosso di legname; & tanto agiato,
Che simile giamai ne uidi, o intesi.
Subito rispondea, ch'era chiamato;
Patrò, a sò chilò, ades, a uegni;
Ma tanto heuesse hauuto egli mai fiato.

Staua du' hore a comparire, & degni
  Rispetti sempre l'hauean trattenuto,
  O che portaua l'aigua, o i sassi, o i legni,
O nettezzaua i scarpi. Egli mai muto
  Non era a trouar scuse, anzi fù in questo
  Per me troppo sottile, & troppo astuto.
Io l'ammonij più uolte; al fine io resto
  Con esso lui, che sempre che lo chiamo,
  Ciò c'ha in man butti, e a me ne uenga presto.
Ma ben tosto ne fui dolente, & gramo,
  Imperoche quello stesso mattino
  Ei mi ci colse, come pesce a l'hamo.
Ch'io lo chiamai, mentre attingeua il uino,
  Ond'egli ubidiente il fuso getta,
  Et uersommi una botte di Latino.
Vdite, se quest'altra è maladetta.
  Diedemi il terzo un nostro Confessore
  Per un'anima santa, & benedetta.
Et uiso haueua di buon seruidore,
  Ma quando poi a la pruoua uenimmo,
  Molto diuerso il frutto fù dal fiore.
Però che un tratto insieme se ne gimmo
  Si passo passo per le sette Chiese,
  Ma ad acqua d'accia mal per me giungimmo.
C'hauendo il fiume ambe le bande prese,
  De la strada, cresciuto sopra'l ponte
  Allagaua un pezzetto di paese.
Le spalle al'acqua, al'hosteria la fronte
  Voltando, andammo a far collatione,
  L'un più de l'altro con uoglie ben pronte.

Trassi del mozzichino un bel testone,
L'hoste pagai, & poi, se s'abbassaua
L'acqua, à ueder mi misi ad un balcone.
Ma quella punto non si ritiraua,
Et sentiuasi già, che San Giouanni
L'ultimo tocco del uespro suonaua.
Bè (dissi al seruidor) che farem Nanni?
(Che così nominosse) che ti pare?
Habbiam noi à finir qui li nostr'anni?
Egli soggiunse; I mi uoglio scalzare,
Et di là in collo passerouui, a tale
Che potremo'l uiaggio seguitare.
Io'l partito accettai per minor male,
Onde Nanni mi prese sotto'l braccio,
Come se stato fossi un capezzale.
Giunti nel mezzo, mentre io tremo, & taccio,
Nanni si ferma dicendo; ò messere
Hauete più denari in quello straccio?
Non mancano denar (risposi) hauere
Debbo duo scudi. Et egli; ò padron mio
Fù grande errore à non mel far sapere.
Che fin da piccolin mi notai io,
Di giamai non portar denari adosso.
Per dominà messer Domenedio.
Non haueà detto anchor, che in mezzo al fosso
Mi ritrouai ne l'acqua fin'à gli occhi,
Di tema bianco, & di uergogna rosso.
Et là un pezzo sguazzai con li ranocchi.

POST

POST SCRIPTA RINGRA-
TIATORIO,

Al medesimo. Cap. XVII.

POST scripta ho riceuuto i salcicciorni,
Ch'a me non altrimenti furo grati,
Ch'a uoi le stentatiue, & passioni.
Massime, che non son tanto salati,
Ch'assotiglin gli humori a la scarsella;
Tal che poi intisichisca, & se ne sfiati.
M'incresce, non hauere una fauella
D'acciaio, & cento lingue, & cento bocche,
E ogniuna d'esse più forte, & più bella.
Che sentir mi farei da l'alte rocche
Di Febo, insino al centro di Platone
Ringratiandoui ogni hor. Ma son ben sciocche
Le mie pensate; che nè Cicerone,
Nè Demosthene stesso la potrebbe
Con esso uoi, o caro'l mio Padrone.
Mercurio a gambe leuate n'andrebbe,
Che sendo uoi Cortigiano, & Dottore,
Muto, come formica, resterebbe.
Et tanto più, che state a tutte l'hore
Da un pezzo in quà tra la Spagnoleria,
Beso las manos a uos mi sennore.
Vostra Mercede, & uostra Signoria,
La uostra Altezza, uostra Maestade,
E' il minor titol, che fra uoi si dia.

Dunque fia meglio prender securtade
Sì bellamente di quell'infinita
Vostra ineffabil, natural bontade.
Et, come li bambin, farui la uita,
Et senza più dir gran mercè messere,
Et la fauola mia sia quì compita.
Vna gratia uorrei ben ottenere,
Che poi che in altro a seruirui non basto,
Che in farui largo, & splendido parere.
Vi piacesse adoprarmi a tutto pasto
In questo almen, ch'io, perche essercitiate
Questa nobil Virtù, senza contrasto
Piglierò sempre, pur che uoi mandiate.

RINGRATIATIONE,

A M. Rinaldo Corso. Cap. XVIII.

AL corpo ch'io non dissi de la nostra
Messer Rinaldo, mò che fantasia,
(Per nō la dir humore) è q̄sta uostra?
Io ui prometto, & dò la fede mia,
Se'l Cardinal lo sà, che un curatore
Ordinerà deputato ui sia.
O' diauol uoi buttate a tutte l'hore
Il uostro con due mani, in far presenti,
Che sarien degni d'un' Imperadore.
Poco ui par, l'hauer cotante genti
Tuttauia 'ntorno e fra le quali io sono,
Che più ui traggo fuor de' sentimenti?

 Con

Con le frottole mie sempre u'introno
Gli orecchi, ne ui lascio riposare
Vn quinto d'hora, & sempre sferzo, & sprono.
Et ui fò tutto'l dì raccianattare
Qualche mia sgangherata barzelletta,
Tal che niente al fin poi u'ho che fare.
Vn passeggiando quattr'hore u'aspetta,
Per mostrarui in volgar contra i Troiani
La de Greci crudele aspra uendetta.
Quel con uersi leggiadri, alti, & sourani
L'ammartellata, infelice Didone
Fà darsi morte con le proprie mani.
L'altro una storia a legger ui propone
Con Episodij uaghissimi; un'altro
Vuol nuoue da mandar a più persone.
Bisogna ben da uer, che siate scaltro,
C'habbiate buona zucca, & buon ceruello,
Poi che la notte, e'l dì mai non fate altro.
A uoi staria depinto, & a pennello
Il nome di Frasatio. Deh di gratia,
Deh cacciateci un dì tutti al bordello.
Se stato foste per mala disgratia,
Sì come sete maschio, una fanciulla,
Mi raccomando a uostra buona gratia,
Diuentauate fin'entro la culla
Vna sgualdrina, & u'haureste lasciato
Far ogni cosa, senza mai dir nulla,
O' potta meæ matris è pur stato
Vn bell'Histeron proteron cotesto:
Esserui tanto tempo affaticato

Per mia cagione, & poi che tutto lesto
Mi uenga a presentare il nostro paggio,
Et questo è pur un torto manifesto.
Et che presenti. Ch'ogni personaggio
Rallegrar puonno, s'egli hauesse bene
Maggior di quel d'Alessandro il coraggio.
Veramente, ch'in uoi quadra, & conuiene
La facetia del buon barbier da Cozza,
Che da per tutto sì gentil si tiene.
La testa laua, & i capelli mozza
Gratis a la brigata, & dà merenda,
Et bere, & qual piccion l'impizza, e ingozza.
Credo ch'allhor ui lesse la leggenda,
Che passaste di là correndo in poste,
Per certa uostra importante facenda.
Con tutto ciò non uorrei, che uoi foste
Cagion con queste cose dilicate,
Di far le Muse mie fuggir nascoste.
Ch'elle aman sì le cose profumate,
Ma non già d'ambracane, o di zibetto,
Ma ben certe altre più acute, & più grate.
Et mi ricordo pur, che ue l'ho detto,
Che non sò cosa buona, se nò allhora,
Che per parlare a l'abbate, m'assetto.
In oltre poi mi date pranzo anchora,
Et forse è un pasto, come quelle ghiande,
Le quai fuggendo, tutto'l mondo honora.
Voi mi parete Geta quel sì grande,
Ch'a la sua mensa faceua imbandire
Per ordin d'alfabeto le uiuande.

Foran bastanti a Massimino empire,
Et Morgante, & Margutte. A fè che bando
Hauerete poi, se mi fate morire.
Hor sia con Dio. I andrò accommodando
La colera nel fodro al me' che posso,
Ch'al fin al fin son pò al uostro commando.
Se ben le legna mi tagliaste adosso,
Eccomi quì a soffrir parato, & pronto,
Che uostrissimo sono in carne, e in osso.
Basta. Quando uerremo al far del conto,
Oltre che chiaramente si uedrà,
A chi meglio di noi sia messo conto,
Sì cortese è chi piglia, qual chi dà.

CONTRA AL RIDERE,

A M. Scipione Incogniti. Cap. XIX.

RINEGO'L mondo o Messer Scipione,
S'io fossi brauo, che farei ognihora
Con chi biasmarui osasse quistione.
Anzi ui dico, & ue lo giuro anchora,
Che uorrei far l'amor con esso uoi,
Se fossi una Zitella, o una Signora.
Perche Vossignoria e un'huomo, a cui
Schiaua dourebbe esser tutta la gente,
Come a persona da dargli del Vui.
Ma non uoglio narrar distintamente
Quì le uostre Virtuti ad una ad una,
Ch'in capo a l'anno harei detto niente.

Basta, che non hauete causa alcuna
D'inuidiar ueruno per li beni
De l'animo, del corpo, o di fortuna.
Anzi (quello che far sogliono i meni)
Voi sete largo d'opre, & di consigli
Verso ciascuno, & con occhi sereni.
Et amate di core, & come figli
Quei uostri giouanetti, & li guidate
Hora con lieti, hora con bruschi cigli.
L'altr'hieri io m'abbattei, che gridauate
Con un di lor, che cachinnaua, e in uero
Ragione uoi da uender haueuate.
Che certamente, a parlar da douero,
Quest'è un segnale espresso è di pazzia:
Habbi ogniun patienza, ch'egli è uero.
Ma per prouar, che ciò non è bugia,
Vediamo un pò la diffinitione,
Ch'a l'huomo diede la Filosofia.
Homo animal risibile; Platone
Nel Timeo disse: idest che mediante
Il riso egli diuenta un pecorone.
Che si sà pur, che mentre egli constante,
Et saldo in sù la sua se'n stà, tenuto,
E da tutti per sauio, & per galante.
Come se pe'l contrario è poi ueduto
Sempre col riso in bocca, in un momento
Lo reputa ciascun disaueduto.
Et per corroborar più l'argomento,
Prometheo, quando il suo bamboccio fece,
Cui diede poi d'huom uiuo sentimento.

Per

Per distemprar la terra, usaua in uece
D'acqua chiara le lagrime, a mostrare
Che meglio il pianger, che'l rider ne lece.
Vo più tosto (diceà'l gran Sauio) andare
A la casa del pianto, che del riso,
Ch'altri in dishonestà suol traboccare.
Deh mirate, come huom si guasta il uiso,
Et la bocca ridendo, se ben fosse
Più gratioso, che non fù Narciso.
Che giamai a pietà col riso mosse
In uer di se le genti? & pur il pianto
I Regni intieri souente commosse.
Questi di penitenza segno Santo
Rappacifica, e a Dio rende altri accetto,
Et di frenare il suo furore ha uanto.
Ma il riso a lui contrario de diretto
E di temeritate espresso inditio,
Et ancho ex consequenti maladetto.
Vedete un traditor pien d'ogni uitio
In bocca il ghigno, & il rasoio ha sotto,
Che serue il riso a cotal buon'officio.
Per questo i Greci disfero quel motto
Del riso di Sardonia spesso spesso
Contra qualunque di finger è dotto.
Per espedito da medici è messo
Quello, in cui stando graue, il riso abonda,
Poi ch'ei si ride, & ha la morte appresso.
Perche non ricea Crasso, hebbe seconda
Sempre in oprar cose grandi la sorte,
Et Roma fè d'un uocabol feconda.

Contemplate Caton quel così forte
In se stesso, che pur non rise, quando
I sorci gli tirar le scarpe corte.
Et come stette saldo anchora urtando
Ne la cassa del capo, ma; se u'era
Altro; chiese, puntin non s'alterando.
Ch'ei fù d'una natura sì seuera,
Che rider non l'hauria fatto una cosa,
Ch'a me interuenne, & fù dauero uera.
C'hauend'io dato un paio di mia uosa
A un Bergamasco per mancia a Natale,
Quando mia aua si fece la sposa.
Egli, perche più lungo era'l pedale
Del piede suo ben mezzo palmo, ratto
Con un cencio unto l'empiè, & fece eguale.
Nè cauar se le uolse ad alcun patto
La notte, ma dormendosi con essi,
L'odor da sorci fù sentito a un tratto.
Che gli fer certi trinci così spessi,
Et così giusti, che due intagliatori
Col compasso sì ben non l'haurien messi.
Et la pezza tirata hauean di fuori
Con tanta leggiadria per quei busetti,
Che parea una liurera da Signori.
Ma torniamo a bottega, e in due scambietti,
Riattaccando le parole rotte,
Chiudiam la bocca a li nostri terzetti.
Democrito quel gran mangia recotte
Sempre rise, e a la fine in cotai lutte
Gli occhi si trasse, & disse; Buona notte,
Et de le risa pur crepò Margutte.

ISCVSATIONE

A M. Paolo Grillenzoni: Cap. XX.

H' o sempre a mie dì sentito dire,
Che pazzo da catena è qllo, il quale
Hauendo poche forze, ha molto ardire.
Et che gli stanno ben le beffe, e il male,
Poi ch'intricar si uuole in un'impresa
Troppo profonda pel suo naturale.
Certo Signor mio caro assai mi pesa,
Di non poter seruir V'ossignoria,
Com'ho di far ognihor la mente accesa.
Sà Dio l'animo mio, qual ei si sia,
Et s'a Febo uorrei per uoi furare
La guarda roba, & la segreteria.
Ma per dirla fuorfuori, io non uo entrare
A pelare una gatta, che poi m'habbia
Nel più bel de la festa a graffignare.
Per questa uolta io stò fuor de la gabbia
De pazzi. Voi habbiate patienza,
Et non pigliate colera, nè rabbia:
Io per me ue la dico così senza
Altro proemio, & senza altro colore:
Perdonimi la uostra Reuerenza.
Sapete pur, ch'ogniuno ha'l suo humore,
Et l'inclination sua da natura,
Chi Saturno, & chi Gioue ha per Signore.

Vn Pittor parlerà de la pittura,
Vn Soldato di guerra, e un contadino
Ragioneraui de l'Agricultura.
Signor mio dolce io non sò di Latino,
Son Dottor per Volgare, & non m'intendo
Di Cornucopia, nè di Calepino.
Io ui ringratio del fauore, & prendo
Il uostro dire in buonissima parte,
Ne la schola però uado fuggendo.
Dice'l prouerbio; Ogniuno a la su'arte,
E a le pecore il lupo. Ah si, parole:
Non sò legger senon sù le mie carte.
Io sono auezzo a ragionar di fole,
Di facetie, di burle, & di nouelle
Senza tanta arte da mastri di schole.
Io mi contento star ne la mia pelle,
Et d'honor non mi curo più che tanto,
Nè che mai sempre di me si fauelle.
Mi starò sù la mia così sul guanto,
Che non è ben, metter in compromesso
L'auenire, e'l passato tutto quanto.
Che tal buom u'è, che m'ha in un conto adesso,
Ch'allhor d'opinion si mutcrebbe;
Ch'io non riuscirei pur a un dì presso.
Et sò di certo, che ne interuerrebbe,
Come già a quel facchin chiamato Zanni,
Et come ei fece, a me far conuerrebbe.
Che sendo stato in Vinegia molt'anni,
Con l'Organista di San Marco, al fine
Vestito a Bergam tornò di bei panni.

Quindi

Quindi i parenti, & le genti uicine
Corsero del ritorno a rallegrarsi
Con borsadei, fiadoni, & focaccine.
Nè potendo se non merauigliarsi
De l'abito ciuil, ch'egli portaua,
Cominciò la cagione a dimandarsi.
Zanni soggionse, ch'omai l'annoiaua
L'esser facchino, & però si dispose
A darsi a una Virtù, ch'ei molto amaua.
Onde a Vinegia in San Marco si pose
A suonar gli Organi, & quiui faceua
Proue plusultra che miracolose.
In un momento il rumor si spargeua
Per Bergam tutto del buon sonatore,
Che nullo, o pochi pare al mondo haueua.
Così a pregarlo subito di core
Mandò il Consiglio, perche gli piacesse
Suonare un dì ne la Chiesa maggiore.
Zanni fù lor cortese, e il giorno elesse,
Onde'l consiglio lo fece bandire,
Acciò per tutto Bergam si sapesse.
Il tempo uenne. Hor non si poria dire
Il concorso del popol, che fù tanto,
Ch'il mezzo in Chiesa non potè capire.
Et dopo hauer fatto aspettarsi alquanto,
Comparue in campo il Musico ualente,
Con gran piacer di Bergam tutto quanto.
Sù gli organi salito, immantinente
Si diede con li mantici a soffiare,
Ch'in questo era perfetto, ed eccellente.

Soffia, & risoffia, al fin quando sonare
Gli organ non sente, si risolue a un tratto,
Di chiamar un, che'l uenga ad aitare.
Così dal palco affacciatosi in atto
A punto di comedia, grida a quei
Da basso ad alta uoce, come un matto,
E'n guisa d'asin, che raggbi. A fardei?
Se uni uoli senti la merdolia,
Mande sù un'oter, che tocchi i tolei.
Che mì nò soni, se nò de dre uia.

IN RACCOMMANDATIONE D'VN LIBRO.

A M. Rinaldo Co so. Cap. XXI.

O non era ancho a pena lungo un dito
Messer Rinaldo, che la poca parte
Mi cacciò da la patria fuor'uscito.
Cõ tutto questo amai sempre le carte,
Non dico da Gilè, nè da Primera,
Che per Dio gratia non sò far tal'arte.
Sempre i libri mi piacquer, e a la schiera
M'attenni sempre de li fauoriti
Di quel, che regge la seconda spera.
Per questo io senza aspettar tanti inuiti,
Ogni hora uenge, ad ascoltar quei dotti
Vostri sermoni in fin dal ciel graditi.

Et

Et carco di bei tratti, & di bei motti
Sempre me ne ritorno, onde confesso,
Esserui debitor di molti scotti.
Ben'è uer, che m'accuso da me stesso
Per un Pecora campi, e a Prisciano
Spezzo'l cô, ramazzando spesso spesso.
Ma suol uenirmi un'humor tanto strano,
Ch'a stroppiar basteriami le ceruella,
Non lo sborrando col scriuer la mano.
Ch'io sò pur, che sapete la nouella
De la gatta, & del topo, & di colui,
Ch'in mensa al buon Dottor fece uedella.
Prouaua il ualent'huom con certi sui
Sofistici argomenti; il naturale
Da gli accidenti mutarsi in altrui.
Et uso hauendo quel su' animale,
In tauola a seruir per candeliero,
Dicea, che stato sempre ei saria tale.
Ma l'altro di giudicio più sincero,
Vn topo chiuso in una scatoletta
S'ascose, andando a cena, entr'al carniero.
Et mentre il gatto al su'officio s'assetta
Sauio, come un bel Socrate, l'amico
Il Sorcio allenta, à cui, come saetta,
Lanciossi il miso, e al natural nemico,
Buttando la candela, diè di morso,
Et inghiottissel, come un beccafico.
Ch'egli è cosa prouata ò Signor Corso,
Naturam expellas furca, nondimeno
Ella mai non perde oncia del suo corso.

Io, che dunque de gli altri miglior freno
Non ho, mi son lasciato anch'io menare
Da la mia bestia, che non mangia fieno.
Et quante uolte m'ha tirato a dare
In Ode, in Epigrammi, e in altre cose?
Ella sel sà, ch'ognhor uuol commandare.
Et perche parimente in noi si pose
Vn naturale instinto, di uedere
Tutte nostre attion miracolose.
Et fin'a corbi i corbaccin parere
Fà li più belli augei del mondo, anch'io
Ciò ne miei uersi uorrei ottenere.
Quindi mi mossi a portarui quel mio
Scartafaccio l'altrhier, per adempire
Questo sì ardente commune desio.
La uostra cortesia me ne dà ardire.
Altro non dico, che uedete bene,
Ch'a cerimoniar parmi morire.
Tarde uenerunt, s'hora ui souiene
Quel prouerbio; Ch'il matto al pesco auezza,
Con le pertiche poi lontan uel tiene.
L'Orso fuggia dal mele, & poi la mezza
Coda lasciouui. Voi pur lo sapete;
Chi troppo s'assottiglia, si scauezza.
Scitis, ualetis, uultis, & farete
Mirabil cose in poca piazza, sempre
Che'l pennin uostro in mano prenderete.
Io non uoglio però, ch'egli si stempre,
Nè come ei suol, fin sopra'l ciel del forno
S'innalzi, ma con mediocri tempre.

Vn Poeta ualente l'altro giorno
Comprò certi disegni da dozzina,
Per adornar non sò che suo contorno.
E in contrato un quella stessa mattina,
Che di figure assai si dilettaua,
Sforzollo a entrar ne la sua camerina.
Con giurargli, che là ritratto staua
Dal natural ciascun Signor famoso,
C'hoggidì ne la Corte si trouaua.
V'eran da sei figure. Il curioso
Comincia à dimandar di quel, di questo,
Eccol quà dietro le colonne ascoso;
Rispondeua il Poeta presto presto.
Chiamatel forte, ch'ei compare hor hora,
Che ritirato stà, perche è modesto.
Come i Notai di Et cetera, uo' anchora
Valeteui del supple, & poi chi legge,
Indouini esso, s'ell'è dentro, ò fuora,
Gli scritti ui portai con questa legge,
Quel che dir poi uolessi, io no'l saprei:
Sappiatel uoi, da cui'l mio cor si regge.
Voi, che sete la scorta de li miei
Intrinseci pensier. Dunque l'assunto
Lascio di questo salto a uostri piei.
Pur che'l mio libro stia così del punto,
Che stupir faccia ogniun, che l'habbia in mano
Nè ui si truoui, oue appuntarlo, un punto.
Vn uostro Gentilhuomo paesano
Hauendo fabricato una casotta
In certa Villa presso al Mantouano.

Subitamente a se chiamò una frotta
Di pittori adornarla disegnando
Di qualche opera bella, uaga, & dotta.
Con cotali maestri diuisando,
Chi una cosa, chi un'altra proponeua,
Onde'l padron si uenne ingarbugliando.
Hora in questo, hora in quel si risolueua,
Hor grottesche, hor paesi, hora figure,
Hor una, hor altra foggia gli piaceua.
Pensa, & ripensa: Finalmente pure
Si rimette a maestri, faccian piani,
O' monti, ò ualli, ò deserti, ò uerdure.
Pur ch'i disegni sien così sourani,
Et l'opera sì bella, & sì uistosa,
Che dichin nel mirarla i Mantouani;
O' pittana de tè la bella cosa.

IN LODE DELLA PELATINA, ALIAS PELARELLA,

Alla Signora Aleſſandrina, &c. Capitolo XXII.

Carissima Signora Alessandrina,
Mi dice ognun, c'hauete grā dolore,
Che quell'amico habbia la Pelatina.
Ond'io, che u'amo, & ui son seruidore,
Se ben contr'al douer faceste un tratto
A la richiesta mia sì poco honore.

Mosso

Mosso a compassion di questo fatto,
Vengo hora a dimostrarui con ragione,
Che chi la biasma, è peggio assai che matto.
Et non ui uoglion ben quelle persone,
Che si dolgon con uoi di tal uentura;
Et è falsa la loro opinione.
Dunque al mio ragionar ponete cura:
Accostateui meglio, & sentirete
Colpi sodi, neruosi, & di misura.
La prima cosa uoi saper douete,
Che questo dolce dolcissimo bene
S'acquista in quel dolcior, che uoi sapete.
Il qual sì come da tutti si tiene
Pel più soaue, & per lo più perfetto,
Che gusti il mondo, ch'in ciò si mantiene.
Così non ui ha da entrar nello'ntelletto,
Che d'una cosa sì perfetta, & buona
Possa mai deriuar un tristo effetto.
Onde ciascun, che in mal d'essa ragiona,
Ha torto grande, & si dourìa bandire
Per mala lingua, & per mala persona.
Ma dato (il che non è) che anchora dire
Se ne potesse mal: Chi fia colui,
Che già mai di biasmarla hauesse ardire?
Sempre che fra se dica; Io feci, io fui
Dolci frutti d'Amor, dolci Trofei,
E in questo stato son Donna per uui?
Mirate, come questi Semidei,
Questi gran Cauallier, questi Campioni,
Che la torrian con Marte, & tutti i Dei.

Vanno facendo il Giorgio, & li Pauoni
Con quei lor fregi gratiosi, & belli
Colti frà mille spade in le tentioni.
Et quelli, che più n'hanno, essi son quelli,
Ch'in maggior stima sono, e in maggior pregio,
Come tanti Scipion, tanti Marcelli.
Dunque con qual ragion potrà in dispregio
L'huomo hauer questo datogli da Amore
Tanto honorato, & glorioso fregio?
Altri dunque arroscir dè d'un fauore,
Ch'in ricompensa del suo ben seruire
Gli ha dopo un tempo fatto il suo Signore?
Forse che un maldicente ne può dire,
Che uenga per mal far la Pelarella,
Per rubar l'huomo, o per farlo morire.
Dacela Amor di qualche Damigella,
Et per lo più di uoi altre, onde il mondo
Tutto per cosa da Signor l'appella.
Et l'acquistiam con un piacer giocondo,
Et dolce sì, ch'è la dolcezza istessa,
Mentre perpetuiam la spetie, e'l mondo.
S'hauesse il Dio d'Amor la barba messa,
Come'l uedete senza, o che parria,
Se non un gufo, & stà sì ben senz'essa.
Però quando egli uuol dar leggiadria
A l'huomo, & porlo in gratia a uoi Madonne,
Dagli à la barba, & falla balzar uia.
Che uoi più uolentier sotto le gonne
Quei bei principi ui tirate, e in uero
Voi l'intendete o dolci le mie Donne.

Ch'in fin questo prouerbio è molto uero,
Che chi spender non sà li suoi denari,
Compri giouin, nè mai falla'l pensiero.
Vedete un pò, se le ragion son pari;
Costui hauea già messa una barbaccia,
Come li malandrini, o li corsari.
Et ella tutto a un tempo gli la caccia
A terra, & fal restar mondo, & pulito
Di maniera ch'a ogniun conuien, che piaccia.
Et se ben da qualcuno è mostro a dito,
Questi gli accresce honor, com'a soldato,
Ch'il premio di uittoria ha conseguito.
Anzi da tutti quanti è rispettato,
Ogniun l'honora, & fagli riuerenza,
Come a chi uinse guerra entr'a steccato.
Mirate bella, & allegra presenza,
Ch'egli si truoua, e anchor frà qualche giorno
Lo uederete in maggiore eccellenza.
Che rimarrà pulito ogni contorno
De la sua faccia, & potretel godere
La notte, e'l dì senza mai far soggiorno.
Nè più de peli hauerete a temere,
Che u'offendano gli occhi, o'l bel uisino,
Quando con lui ui starete a piacere.
Oltre che diuerrà sì grassottino,
Sì buona roba, & così dilicato,
Che scandelizeria mastro Pasquino.
Nè pensate però, ch'a lui uietato
Sia cosa alcuna, ch'egli può mangiare,
Et bere in casa uostra, e in ogni lato.

Può gir a spasso, correre, & saltare,
E in somma non si truoua impedimento;
Ch'il tutto, come pria, non possa fare.
Gli manca solo un pò di pelo al mento,
Che uuol dir nulla, purche sode, & forti
Stian l'altre parti nel lor sentimento.
Onde uedete quanto poco importi
A noi questo, & a lui quanta gran gloria,
Quant'util, quant'honor arrechi, & porti.
Perche a detto d'ognun, c'habbia memoria,
Questa barbaccia è una porcheria,
Ch'mpiccia altrui, nè serue se nò a boria.
Et ragioneuolmente esser douria
Sbandita in tutto'l mondo, come quella,
Che fà, ch'a becchi l'huom simile sia:
Volse monna Natura esser pulcella,
Et non ragazzo, credo per schiuare
Questo fastidio intorno a le mascella.
Voltò sossopra il ciel, la terra, e il mare
Medea quella ualente stregonessa,
Volendo quel suo uecchio tràgittare.
Che s'Amor fatto gratia hauesse ad essa
D'un pò di Pelatina, ella seruita
Senza altr'incanti sora per se stessa.
Onde uedete, quanto è fauorita
La nostra etade, & uoi quanta uentura
Hauete, o che felice, & dolce uita.
Statemi lieta, & uiuete secura,
Di poter sempre rinouar l'Amico,
Quando s'inuecchi, con poca fattura.

E in

E in tanto fate uoi, come ui dico,
Attendendo a goder senza un pensiero,
Che non è sempre in sua stagione il fico.
Fate ogni sforzo (io parlo da douero)
Di pelarui, & così sempre starete
Pulita, come un bacin da barbiero.
Nè in scortichi, nè in lisci spenderete
Pur un marcio quattrino, e a questo modo
In un'istante uoi trarricchirete.
Due fianconi farete, e un petto sodo,
Vn uiso tondo, bianco, & morbidotto,
Ch'in uoi ciascun uorrà piantar suo chiodo;
Quindi finir la casa sopra, & sotto
Di corami d'argento, & d'oro fino
Potrete in breue: & io, che ne son dotto,
Mi raccommando; & ui son schiauolino.

CONTRA LA BARBA
Ad un suo amico: Cap. XXIII.

IL uostro ragionar tanto mi garba,
Ch'in fatti io creperei, se non dicessi
Quattro parole anch'io contra a la Barba;
Signor mio caro a me così concessi
Fossero i uersi, come ne farei
L'Iliadi, le Deche, & li Processi.
Ma infin questo è un gran salto a piedi miei;
Pur se'l uostro fauor non m'abbandona,
Far qualche cosa un giorno anchor potrei.

Quando in principio cominciò la buona
Maſtra Natura a fabricar gli humani
Corpi ne l'India, come ogniun ragiona.
Fè ſomiglianti di piedi, & di mani
La femina, & il maſchio, ma diuerſi,
Et uariati ne la faccia, & ſtrani:
Ch'ella femina ſendo, & perſuaderſi
Laſciando non sò già da qual follia,
Vn'error fè, ch'iui ancho può uederſi.
Però che al uolto queſta porcheria
De le Donne ponendo, al fin s'accorſe,
Che, come peſte, ogniun le fuggiria.
Onde, noſtro mal grado, in noi la torſe,
Et le faccie, che prima hauiam sì belle,
Ci ſtroppiò tutte quante, & ci biſtorſe.
Gli huomini allhora pareuan Zitelle,
Et le Donzelle parean barbaſore,
Foſſer pur ſe ſapean pulite, & ſnelle.
Correuan da ſe ſteſſe a far l'Amore
Con noi altri le Donne, non ſcernendo
S'altri era uecchio, o di ſua età ſu'l fiore.
Ma poi l'ordine primo confondendo,
Riuolſe ogni dolcezza in fele amaro,
La barba a l'huom ſu'l moſtaccio ponendo.
Come ſpecchio, pulite ritornaro
A le Donne le guancie, e a noi meſchini
Di sì belle, sì brutte diuentaro.
Di Ganimedi fummo babuini
Tutti fatti in un tratto, & barbaianni,
A guiſa di ſeluaggi, & malandrini.

O queſto

O questo si, che mi dà de gli affanni,
Hauer peloso il uolto, come quello,
Che per uergogna ascondo sotto i panni.
Se lo dicesse il ciel, non è già bello,
Hauer pelosa la più bella parte,
Come i becchi, & le bestie da macello.
Io fui per dir; uenga'l cancaro a l'arte,
Et se non che troppo mi cuoce, & duole,
I me la pelerei parte per parte.
Non è cosa più inutil sotto'l Sole,
Non ue n'è la più schifa, & la più indarno
Fatta di questa, & gracchi pur chi uuole.
Barbari da le barbe s'appellarno,
Genti che tante uolte empir d'omei
L'Itaglia tutta, non che'l Tebro, & l'Arno.
Dice un'antico Autor, ch'a li Pigmei
Fè la Natura, per far lor dispetto,
La barba lunga per in sino a piei.
Vedete un pò di gratia, se in effetto
E uero quel, che dico, & s'ho ragione
Di biasmar questo pelo maladetto.
Chiunque d'impaurir gli altri si pone
In core, & con parole, o con pittura
Cerca metter terrore à le persone,
Tutta pelosa esprime una figura,
Et con una barbaccia hispida, & longa
Almeno un palmo sotto la centura.
Ma pel contrario ognihor che si disponga
Mostrarui cose allegre, & per le quali
L'humana uita si mantiene, e allonga.

Fà un Cupido sbarbato con gli strali,
Vn Baccho, un Ganimede, o un'Appollo,
Et simili cosette giouiali.
Così romper possa egli il naso, e'l collo,
Chi dice il contra, & chi mi niega questo,
In ponte possa dar l'ultimo crollo.
Mirate, com'è horrido, & funesto
Saturno istesso con quella barbaccia,
Senza cui non parria brutto, nè mesto.
Guardate il Verno, come tutto agghiaccia
Con quel suo barbonaccio, che gli imbianca
La pancia il petto, le spalle, & le braccia.
Hora ch'altra querela più mi manca?
Poi che la maladetta annuntia altrui
L'ultimo fin di nostra uita stanca?
Come la Barba comparisce, nui
Cominciamo a pensar la notte, e'l giorno,
Io dissi, io feci, hora che son? che fui?
Il credito si perde, e ogni contorno
Di mano in man si copre, onde in un tratto
Con tutti i mal n'è la uecchiaia intorno.
Colui hauea ceruel, quant'ha il mio gatto,
Che dire ardì; ch'un ben barbuto mento
E de l'huom sapiente il uer ritratto.
Perche quando ualesse l'argomento,
Seguirebbe ancho, che fosse un Platone
Ogni duce barbato de l'armento.
Vegga se Febo, o Pallade han barbone,
Poi doue uuol, mi citi al Tribunale,
Ch'io m'obligo con lui star'a ragione

Siate

Siate uoi benedetto, ch'un cotale
Granciporo giàmai non prendereste,
Nè però sete un'huomo dozinale.
Voi sete pur Filosofo, & potreste
Stare in prosopopea, ma non portate
Nè barba filosofica, nè ueste.
Anzi ue ne ridete, & ue n'andate
In breuibus muy lindo, & la garzetta
A la Napolitana u'accorciate.
Voi sete un'huom di scienza perfetta,
Ch'in fin per l'indiuiduo mantenere
Regola è uera, infallibil ricetta,
L'esser dentro gioiendo, & nò il parere.

IN LODE DELLA ROGNA

Al Maestro di Casa de i Librai. Capitolo. XXIIII.

OGNIVN, che ha la Rogna, & non la gratta,
Dice un nostro prouerbio in Lombardia,
Grandissimo peccato se n'accatta.
Ond'io, non pur grattar uoglio la mia,
Ma sforzeromi altrui scoprir di quanto
Pregio ella al mondo, & di quanto util sia,
Mastro di Casa sedetemi a canto,
Che sendo quarant'anni, che l'hauete,
Spero per uoi di riportarne il uanto.

Donde uenne la Rogna, uoi'l sapete,
Et perche s'addimandi Lazerina,
Voi pienamente informato ne sete.
Basta, ch'ella è una cosa pellegrina,
Et sopra naturale, & chi disente,
Fauelli con la nostra Canapina.
Nè la gran Madre, ch'in uan fè niente
Ci haueria dato l'ugne a coltiuarla,
Se perfetta non fosse, & eccellente.
Contra ogni mal per medicina darla
A l'huom le piacque, & uuol con poca spesa,
Ch'in breue tempo ogniun possa acquistarla.
Se l'hauea Berlingaccio, hauria difesa
La lite sua contra la Vecchiarella,
Cui salir quella scala tanto pesa.
Ch'a non far la Quaresma, è buona, & bella
Scusa la Rogna, & cio'l più scropoloso
Diria, che stesse ma'n heremo, o'n cella.
Felice dunque, & ben auenturoso
Chi se la truoua, che puo'l Carnouale
Godersi a piacer suo sempre in riposo.
Nè ha da dubitar, che l'oglio, o il sale,
Tanti pesci, tant'herbe, & tante paste
A gli occhi, o al digerir gli faccin male.
Frena le uoglie altrui, & tienle caste,
Nè mai comporta, ch'altri accidioso
Da se si roda, o in se stesso contraste.
Occhio non ha, che uegga un'otioso,
Pensando a la cagion di quanti danni
Sia in questo mondo il souerchio riposo.

Dunque ella senza lograr tanti panni,
Mantienui sempre in essercitio, & sanza
Tanti sudor, tante asme, & tanti affanni:
Suegliato tienui, & non u'accorre, a usanza
Di sagrestan, tenere il campanello,
Ch'a le tant'hore ui suoni una danza.
Nè men comporta, che u'entri in ceruello
Ombra, larua, fantasma, o uisione,
Che nero il bianco fanno, & brutto il bello.
Se quell'antico sì saggio Catone,
Che con le proprie man si diè la morte,
Lasciandosi imbrogliar com'un castrone.
Hauesse hauuto per sua buona sorte
Vn pò di Lazerina, non saria
Stato in se stesso sì crudo, & sì forte.
Ch'ella mai comportato non hauria
In modo alcun, ch'ei si cacciasse in testa
Vna sì indiauolata bizzeria.
O che dolcezza, quand'altri si desta,
Grattarsi un tratto, & tutto consolato
Dormir, senza dar uolta, in fino a festa.
Io per me lasciarei gire il Dogato
Allhora a chi'l uolesse, & non darei
Orecchio al primo Rè, che tenga stato.
Che certamente godendo costei,
Sento un piacer ueramente perfetto,
Et quiui è il fin di tutti i pensier miei.
Dico, dirò, & mai sempre l'ho detto,
Questa è una uita felice, & serena,
Sallo ciascun, che la pruoua in effetto.

Io ſtarei ſenza pranzo, & ſenza cena,
Pur che guſtar poteſſi un tal contento
Intorno hor a la pancia, hor a la ſchiena.
Fortunato Maeſtro arcicontento,
A cui gratia ne fù sì larga fatta,
Conſeruelaui Dio fin'al ſei cento.
L'impatterete a quel gran Teſta matta,
Il qual ſi dice, tanta hauerne hauuto,
Che morto nel ſepolcro ancho ſi gratta.
Io temo aſſai, che non mi ſia creduto,
Et è pur uer, che ſenza altro Maeſtro
M'ha'nſegnato a ſuonar L'arpa, e il Liuto.
Ella de l'ugne ne ha fatto sì deſtro,
C'hor puonno li Franceſchi, & li Pierini
Con reuerenza, aſconderſi in un deſtro.
Ma in fatti homai conuien, ch'io m'auicini
Al porto, che non poſſo più patire,
Ch'io non maneggi un tratto i miei rubbini.
Hora in concluſione io uoglio dire,
Che fà gran male, & fà più che pazzia,
Chi non s'ngegna farſela uenire.
Alto dunque Maeſtro, grattiam uia.

BASCIAMENTO DI MANI,
A M. Nicolò Franco.
Cap. XXVI.

RANCO, che tanto inuitto, & tanto franco
Sete nel poetar, che quidi ognuno
Per eccellēza u'addimanda Frāco.
Io non credo, ch'al mōdo sia nessuno
Più di me obligato al gentil Corso,
Cui di lodar non sarò mai digiuno.
Ma quando ho ben da capo a piè discorso
Gli oblighi tutti, al fin quest'è il maggiore,
Che per anchora sia frà noi trascorso.
Ch'ei fatto m'habbia così gran fauore,
Che per suo mezzo m'habbiate accettato
Per uostro amico, & uostro seruidore.
Siane dunque sempre esso ringratiato
Di tutto core, e a uoi bacio la mano,
Ch'ad un mio pari ui sete degnato.
Ch'in uero io ui uedea tanto lontano
Sempre andar dal commercio de le genti,
Che per huom ui tenea solingo, & strano.
Non sapendo ch'ogn'hora tutti intenti
Steßer uostri pensieri a contemplare
Di quel gran padre Homero i bei figmenti.
Nè men che lo faceste ragionare
Con tanta gratia, & così accortamente
Nel dolce nostro Idioma Volgare.

Ma riuſcite sì garbatamente,
Che non ſi trouerebbe, un'altro uoi,
Chi dal Leuante cercaſſe al Ponente.
Se ben ſembrate un Cato in uiſta, poi
Sì galant'huomo, & sì affabil ſete,
Ch'un tal non è, non fù, nè fia dapoi.
Et ne la libreria u'intertenete.
Sopra quei giocator di ſbaraglino,
Et di piaceuolezze diſcorrete.
In ſomma Signor Franco mio diuino
Voi ſete un'huomo ueramente raro
Nel Thoſcano, nel Greco, & nel Latino.
Et ragioneuolmente hauerui caro
Debbe, & accetto il uoſtro Beneuento,
Che Maleuento prima addimandaro.
Ma finiamo il diuerbio, che già ſento,
Che nel naſo ui dò, non ui paſcendo
Voi, come quel beſtiuol, d'aria, & di uento.
Io di mai diſpiacerui non intendo,
Ma ben ſempre ſeruirui in detti, e in fatti,
Nè dò panzane, o ueſiche ui uendo.
Anzi ho uoluto per queſti miei atti,
Et complimenti in ſcriptis ſolo acciò
Ch'altri non dica mai; tu ti ritratti.
Ch'amore io non farei, o Nicolò
Di corteſia, o di Siena, ſe bene
Me n'andaſſe'l fiautto, & ciò che hò.
Che ſe uoleſte il ſangue de le uene
Di tutto'l corpo mio, lo ui darei,
Tanto u'amo di core, & uoui bene.

Et ſe mai giſte al paeſe, io uorrei
Venir con eſſo uoi, perche la Noce
Famoſiſſima uoſtra uederei.
Et là forſe trouando chi mi coce
Così aſineſcamente le ceruella,
Faremmo alleggierir mia pena atroce.
Ma certo uedereſte una sì bella
Figura, & così linda, & così bianca,
Che ui parria un caldaro, o una padella.
Franco la rima mia non è sì franca,
Come la uoſtra, a un pezzo, nè sì caſta,
Ma dico in fin che la penna ſi ſtanca.
Et per lo pane ingroſſare, ogni paſta
Ficco sù, ſenza uſar diſcretione,
S'ella è manco, o ſouerchia, o pur ſe baſta.
Ch'i non ho ſtudiato Cicerone,
Nè Ariſtotil, nè maeſtro Flacco,
Per imparar a ſcriuer con ragione.
Non mi diletto d'eſte baie. Attacco
Il cò a la coda, & ſe ben non ui è cò,
Vado a poſarmi, oue mi ſento ſtracco.
Com'un bufal pel naſo, in quà, e in là,
Menar mi laſcio da la rima, & male
Pel Petrarca, s'innanzi mi ſi fà.
Baſta, che prima ch'a dir uenga, Vale,
O intiera, o in pezzi, o rotta, o ſana eſprime
L'ultima mia intention finale.
Et per ruffo, & per raffo arricco, e oppimo
La lingua, nè a guardar per ſe', & per ſette
Là ſtò, ma ſcorro uia da ſommo ad imo.

Poi faccio, come un ualent'huom, che ftette
Cinque anni, & mezzo a ftudio, per fapere
Ordinar le fett'hore benedette.
Finalmente uedendo non potere
Le regole comprender, fi rifolfe
Leggerne tante carte in tante fere.
Et la mifura sì giufta ui colfe,
Che l'anno, e il libro finì infieme, & poi
Così la bocca in uer l'Vffitio fciolfe.
T'ho detto: hora ogniun uada a luoghi fuoi.

IN BIASMO DELLE MALE MOGLIERE

A M. Gianfrancefco. N. Cap. XXVII.

Detto la fera di Beffania da un Seruidore.

ON infiniti difpiaceri, & doglie
Meffer Gionāfrancefco intēdo dire,
Che ftate tuttauia p pigliar Moglie
Io per me tengo non poter fentire
Maggior affanno di quel, c'hora fento,
Et fe uero farà, credo morire.
Io fpirito, io ftrabilio, & mi fgomento
A dir che per uoi fteffo fiate tanto
Pouero di configlio, & d'argomento.
Corpo di me, uoi, che fete cotanto
Prattico de le donne, & ch'in altrui
Configliar fin'adeffo haueſte il uanto.

Volete pur del capo anchora uni
Ne la corona dar. S'io'l credo mai,
Perder poss'io questi lumi ambedui.
Qual galant'huomo fù quello già mai,
Che uolesse tal briga? ch'ogni giorno
Mille uolte morir ne fa di guai?
A fè sì, ch'è un bel spasso hauer intorno
Vn diauolo incarnato, e à tutte l'hore
Patir con rabbia ogni uergogna, & scorno.
Breue è il piacere, infinito il dolore,
Se piacer si può dire un dispiacere,
Il qual n'affligge ogni hor l'anima, e il core.
Come potrete uoi già mai uedere
Con buon occhio i difetti tutti insieme
Con uoi sempre dormir, mangiare, & bere?
Come amerete uoi chi l'hore estreme
Vi brama tutta uia? & una, à cui
Più che uoi stesso ogni appetito preme?
State in ceruel Padrone a spese altrui.
Prendete il detto del gentil Senese,
Che fè poi così bene e fatti sui.
Ch'a certe gentil Donne del paese,
Che gli uolean dar moglie, fè risposta
Veramente da sauio, & da cortese,
Troppo caro il pentir (disse) mi costa.
Bisogna qui col capo consigliarsi
Madonne mie, non con la coda tosta.
Questa è una cosa, la qual non può farsi
Più d'una uolta, & fatta ch'è, non gioua
Il pentirsi, il dolersi, o lamentarsi.

Tornate in dietro, credete a la pruoua,
 Non entrate a disputa col demonio,
 Che sol fuggendo si uince tal pruoua.
Consumerete tutto'l patrimonio,
 Se fosse a quel del gran Lucullo eguale,
 Pria che uoi consumiate il matrimonio.
Fallite poi, stentate a lo spedale,
 Marcitene in prigion, ite in ruina,
 Ch'a la moglie di uoi punto non cale.
Pur ch'ella possa stare in papardina
 Con pendenti maniglie, & con centure,
 Fronzali, anella, & catene a dozzina.
E hauere una trentina di uesture
 Con due braccia di coda dietro uia
 Variate a colori, & a figure.
Del restante, dice ella, chi ha a dar, dia;
 Romana io son: mal haia chi mel diede,
 Ch'altro che lui mertò la dote mia.
Che ben goffo è colui, che satiar crede
 Questo animal, che, come la marina,
 Quanto più beue, manco pien si uede.
Quest'arma di Satan, questa ruina
 De l'uniuerso, questa corruttrice
 De la prima di Dio legge diuina.
Questa a noi d'ogni mal fonte, & radice,
 Questa madre uerace del peccato,
 Et del Regno del ciel uera espultrice.
Possibil'è, non habbiate notato,
 La sola moglie a Giobbe esser lasciata
 Dal diauol, per condurlo disperato?

Figli, grandezze, roba gli è leuata,
Da capo al piè tutto leproso, & questa
Sempre gli è a i fianchi, qual pungente spata.
Sempre l'affligge, sempre lo molesta,
Quanto è peggio condotto, & più disfatto,
Tanto più lo tormenta, & lo tempesta.
Il diauol de lo'nferno anch'egli un tratto
Volle ammogliarsi, ma tosto pentissi,
Tanto se ne trouò mal sodisfatto.
Nè uolendo tornar ne li su'abissi,
Fuggì in Turchia, & là in una figlinola
Del Solimano ambo gli occhi hebbe fissi.
Et entratogli in corpo per la gola,
La cruciaua disonestamente,
Ogni rimedio stimando una fola.
Quindi il Soldano fè subitamente
Bandir, che a chi sana gli la rendeua
Ei stato non sarebbe isconoscente.
Onde una strega, ch'il fatto sapeua
Tosto s'offerse, e ordinò si sparasse
Tutta l'Artiglieria, che'l Turcho haueua.
Et che in questo rumor più d'uno andasse
A dar nuoua a lo spirto, che quiui era,
Giunta una donna, che sua moglie fasse.
Et che'l Signor con gratissima ciera
Riceuuta l'hauea, & designaua,
Che dormisse con lui l'istessa sera.
Guarda la gamba; il demonio gridaua;
Và in là mal tempo; Et senza altro aspettare,
Come strale da cocca, se n'andaua.

Preparateui pur di tolerare
Balli, & balletti, & ferete ualente,
S'a uoi anchor non lo farà imparare.
Volete uoi parere infra la iente
Vn'homo antico? hor sù uia, fate un poco,
Como se fane a lo munno presiente.
Fateuill bracon: leua da loco
Sò saiaccio de panno, & faten'uno
De ueluto, fiò fiò, pari lo coco.
Che tanto nero nero, & bruno bruno?
Chesso è cosa da uiecchi, i, como bielli
Soco quelli liuree, c'hor usa ogniuno.
Sù la berretta poi uorrà i cembelli,
E i pennacchini, & copriraui il petto,
E il collo di lattuche, & Zaganelli.
Ma ditemi di gratia: poi nel letto
Come pensate uoi di farla, essendo
Tanti & tanti anni già stato soletto?
Io per me certamente non comprendo,
Come patir potrà quel uostro naso
Vn lezzo sì fetente, & così horrendo.
Et poi ditemi a me (disse Gian Maso)
Come ui ritrouate buona lena?
O questo non è già da girui a caso.
Questo si è il uerbo principal, ch'a cena,
A collatione, a pranzo, & a merenda
Vi sarà forza di sfuentar la uena.
Et caso che la fame non ui prenda
Per qual si sia cagion, fate pur stima
Ch'il rumor fino al ciel s'innalzi, & stenda.

Fauel lare Roma nesco.

Comincia a dare a l'arme, & a la prima
 Entra in chimere, in gelosia, in sospetto,
 Et uoi, & lei, notte, & dì rode, & lima.
Quanto più stanco ue n'andate a letto
 Per riposare, allor più ui martella,
 Et la ueglia ui dà per più dispetto.
Volete, che sia uedoua, o Zitella?
 E giouinetta, o pur haurà qualche anni?
 Dite di gratia, sarà brutta, o bella?
Potete dir francamente con Zanni;
 Venga pur la ghianduffa a la migliore:
 Tutte di guai son piene, & di malanni.
L'anima benedetta a tutte l'hore
 Ha la uedoua in bocca, & ha più doppia,
 Che la cippolla, la lingua, & il core.
Balia, serua, & pedante, chi s'accoppia
 Con scriazze, diuenta; & s'ella è brutta,
 O uecchia, de la rabbia il cor ui scoppia.
S'è uaga, & bella, non è uostra tutta;
 Et guai a uoi, se de la gelosia
 Entrate ne l'amara, infernal lutta.
Hor se lo fate, io penso, che per uia
 Habbiate homai quattro, o sei mascherine
 Fatte con arte, & con galanteria.
Ch'a dire'l uer, son spese senza fine
 Queste de lisci. Ma come schiuare
 Potrete i ricci, & la bionda pel crine?
Buona serebbe, se poteste fare
 Con quelle gentil mastre, che la lana
 Via tutta le leuasser nel pelare.

Scriuete anchor quest'altra settimana
Per un bocchin di maschera al paese,
Se uolete la bocca tener sana.
Che quel rosetto è di modo scortese,
Ch'insieme col pestifer solimato
Vi faranno a le labbra mille offese.
Pur a questo è rimedio. Ma quel fiato
D'un cesso aperto, & a quei rari denti
D'ebano, qual ui sia schermo insegnato?
S'erraste mai ne' cinque sentimenti,
Preparateui pur a penitenza,
La maggior che si dia trà penitenti.
Lo prouerete per esperienza,
Et più uolte direte innanzi l'anno;
O felice colui, che ne stà senza.
Insidie, tradimenti, frodi, inganno,
Gridi, rimbrotti, querele, brauate
Sono in questo legame il manco affanno.
Possibil non è mai, che sbestiate
Queste teste bestial, tanto son dure,
Tanto perfidiose, & arraiate.
Son gli appetiti lor senza misure,
Nè pensar si può cosa la più schiua,
La più imperfetta, & ch'in ceruel men dure.
S'hauea moglie Platon, di dubbio uscina,
S'era bestia, o animal, che l'hauria detta;
Bestia, arcibestia, & d'ogn'ingegno priua.
Fate pur con le buone, o con uendetta,
Che già mai quella lingua serpentina
Pungerui cesserà, come saetta.

Come

Come cicala, da sera a mattina
Vi seccherà gli orecchi, ogni parola
V'emenderà, sia Volgare, o Latina.
Con noi Lombardi le mastre di schola
Fan le sauie Sibille monne Ciesche,
Nè uinta ue'n darten pur una sola.
Siano pur cittadine, o sian fantesche,
Che tutte hanno'l ceruello in un'andare,
E a tutte piaccion le medesme tresche.
La nobil uuol la pompa, perche stare
Dice a lei ben; soggiunge la plebea
Che gli ornamenti la fan rispettare.
Hor ditemi di gratia monna Antea:
Perche ponete uoi così gran cura
In alisciarui? Et è pur cosa rea.
Voi fate pur ingiuria a la Natura
Sì bona mastra, d'alterar cercando
Con i uostri color la sua figura.
Ciascheduna di noi si uà ingegnando,
Di piacer con tal arte al suo marito,
Poi che la gratia lor s'ha lusingando,
O che goffa risposta al mio quesito:
State con lor la settimana intiera,
Senza lauarui, non che il uiso, un dito.
Poi per uscire a Messa, da la sera
Fino a Vespro durate ad acconciarui
Il capo in questa, e in quell'altra maniera.
Tutta la notte spendete in pelarui,
La faccia u'impiastrate, e'l petto, a fine
Ch'ogniun ui corra dietro a uagheggiarui.

E a le streghe ne gite, e a l'indouine,
Perche u'insegn' incanti, & fature
Da cattiuar le nostr'alme tapine.
Allhora sete animose, & secure,
Ma se poi ui bisogna ire in cantina
Per le legna, il baban ui fà paure.
Voi mi dite Padron; la mia Cencina
Non sarà di coteste. Io ui rispondo,
Che tutta è faua, disse Zarafina.
Non pensate già uoi d'esser secondo,
Se ue ne loderete, che pur uno
Non n'ha ueduto in tanto tempo il mondo.
O io farò ben'io: farò importuno:
Anderò con destrezza. Si da uero,
Come se foste il più sauio d'ogniuno.
Datele pur, se sapete, il suo intiero,
Trattatela pur mal, che mai uscire
Del su'ordinario la farete un Zero.
Tu uuoi la baia: I non uoglio morire
In man di seruidori, & star non posso,
Senza gouerno: I non uò più patire.
Benissimo: hora si ch'io son riscosso.
Doue sete, padron, diuenterete
Schiauo perpetuamente in carne, e in osso.
O che gouerno buon uoi hauerete.
Madonna starà in letto in fino a nona,
Et la cucina uoi ordinerete.
La suocera uerrà. Si, questa è buona,
Come se d'aria sola si pascesse:
Venga pur uia quella gentil persona.

Io

Io credo, che più conto ui metteſſe,
A non l'hauere, ò che quando ui uiene,
Fuor de la porta un palmo ſe ne ſteſſe.
Innanzi pur, ue n'auedrete bene.
Fate diſegno, che ui ci entri il fuoco,
Et l'auerſier con tutte le ſue pene.
I ne cauerò almen pur queſto poco,
Ch'io uiuerò ſecur, perch'ella ogni hora
Sarà fuori con eſſa in ogni luoco.
Buona: non mi diſpiace queſta anchora.
Se chi conto non fè del proprio honore,
L'altrui ſtimaſſe, ben gran coſa fora.
La ſerua ci ſarà: Ch'a tutte l'hore
Per un carlin la porria ſotto i piedi,
Non che ſotto la pancia, a un Zappatore.
Cocchi, Vigne, commari. Eh ſi, non uedi,
Che quel, che m'ho acquiſtato con gran ſtenti,
Dopo me reſterebbe ſenza heredi?
Grande importanza: Douete hauer uenti,
Ouer trenta Nipoti huomin da bene:
Nè ſon però Signor le uoſtre genti.
Queſte ſon magre ſcuſe: Hor ſia con bene.
Facciam, c'habbiate figliuole, & figliuoli.
Aſſai, ò pochi, & ſia uera la ſpene.
Se pochi ſon, temete non l'inuoli
La Morte ogn'hora: ſe molti, ui fanno
Star tutta uia in penſieri, in pene, e in duoli.
Quæ pars eſt, s'elle femine ſaranno?
Quanti peli canuti metterete,
Per allogarle? Et poi come ſtaranno?

Se maschi: peggio, & peggio. N'hauerete
Tanti trauagli, & poi al fine il tempo,
Et la fatica insieme perderete.
Perche così fù sempre, che per tempo
I figli al padre bramano la morte:
Io più'l conosco, quanto più m'attempo.
Morite desperato, se per sorte
Piccoli li lasciate: Et se son grandi,
Caccian uoi fuor del letto, & de le porte.
Perche non prouedete o leggi, o bandi?
Lasciano i figli perfidi mangiare
Da pidocchi i lor padri uenerandi.
Et se per sorte io mi uengo ammalare?
Senza far spesa Monsignor Cirillo
Per eccellenza ui fa gouernare.
O tu m'intrichi il mio stato tranquillo:
Io uoglio mutar uita, & darmi a Dio,
C'homai n'è tempo, & se tu'l uuoi dir, dillo.
Benissimo per certo Signor mio:
Farete penitenza: Ma di gratia
Dite, & s'ho'l torto, i piglio moglie anch'io.
Parmi pur d'hauer letto, ch'è più in gratia
Di Dio il Celibato, & chi la piglia,
Non dico, che però gli sia in disgratia.
Torla, alcun non commanda, ue'n consiglia
San Paol sol, ma con conditione
Chiarissima, & espressa a merauiglia.
Sete uicino homai là, ue depone
Amor l'arco, & gli strali, & facilmente
Cederà l'appetito a la ragione.

Lo ſtil cangiando, alzate a Dio la mente,
Et ei ui muterà penſieri, & uoglie,
Et uiuerete in pace, & lietamente.
Ma ſempre penereſte hauendo Moglie.

IN LODE DELLE BVONE MOGLIERE

Al Medeſimo. Cap. XXVIII.

Riſpoſto la medeſima ſera di Beffania da una fante.

ON è coſa sì bona, o sì perfetta,
Contra cui cauillando, non ſi truoui
Qualche oppoſitione maladetta,
Ma il fatto ſtà, allegar coſa che pruo-
Con ragioni efficaci concludendo (ui,
Altrui in modo, che più non ſi muoui.
Hora Meſſer Franceſco perche intendo
Ch'un certo con ragion friuole, & uane
Và l'ammogliarſi ogni hor diſſuadendo.
Anchor ch'io ſappia, ch'a uoi note, & piane
Son le coſtui bugie, & le ſtimate
Per coſe ſtolte, & dal uero lontane.
Pur nondimen perche uoi conoſciate,
Ch'io u'amo, & ui uo ben di tutto core,
Vi prego in corteſia, che m'aſcoltiate.
Voi l'ſapete sì ben, come un Dottore,
Ch'è forza Donna hauer, chi non uuol fare
Di ſe ſteſſo, & del mondo a un tratto fuore.

Et che senza essa mai l'huomo non pare
Perfettamente perfetto, perche
Sempre una costa gli uiene a mancare.
Ch'ella de l'huom fù cauata, & quinci è
Ch'egli poi tanto l'ama, & tanto honora,
Sempre cercando di tirarla a sè.
In oltre chiunque solo si dimora,
O è Dio, o è bestia ancho sapete:
Questo è prouerbio, che si dice ogn'hora.
Dio sete certo, ch'esser non potete:
Dunque uiuendo sol, ne sia nouella,
Tenuto un'animal sempre sarete.
Fate uoi di pigliare una Zitella,
Che sia un'huomo da bene, & ben creata,
Auezza a l'ago, al fuso, a la padella.
Et sappia fare il pane, & la bucata;
Et gouernar la casa, & poi chi è tristo
Del uostro ben, gli crepi la corata.
I mi ricordo, d'hauer letto, & uisto
Più d'un che per la Moglie fè di fama,
Et di robe, & d'honori un grande acquisto.
Che come hauete moglie, ogniuno u'ama,
Ognun ui riuerisce, & ui rispetta,
Ognun ui fà carezze, ogniun ui chiama.
Con l'altrui Donne parla, & ui s'assetta,
Appresso un, ch'è ammogliato, qual persona
Da bene, & de la qual non si sospetta.
Stassen frà le Zitelle a la carlona,
Et senza gelosia soli, & soletti
Fan le faccende lor così a la buona.

Che

Che la moglie fàgli huommi perfetti,
Saggi, sobrij, da bene, & continenti,
Modesti, accorti, & priui di difetti.
Quanti, come leoni, impatienti,
Pigliando moglie, diuentaron poi,
Com'agnel, mansueti infra le genti?
Che come la pigliamo, allhora noi
Finiam le baie, acquetiamo'l ceruello,
Et ciascheduno attende a fatti suoi.
Allhor ne passa uia tutto'l martello,
Cessan le fiamme, & spegnesi l'ardore,
S'altri nel petto hauesse un Mongibello.
La notte l'huom si posa, & non uà fuore,
Mettendo in compromesso tuttauia
L'anima, il corpo, la roba, & l'honore.
Tornate a casa in sù l'Auemaria,
Godete il fuoco, la mensa, & il letto
In pace con la uostra compagnia.
Se riuenite per qualche dispetto
A casa conturbato, ella u'è intorno,
Et tanto fà, che u'addolcisce il petto.
Aspetta con desio'l uostro ritorno,
Et tienui intenti il cor, l'occhio, & l'orecchia,
Et sempre pensa in uoi la notte, e il giorno.
Come giungete, ella'ui s'apparecchia
Incontro tutta lieta a mezza scala,
E in uoi si pauoneggia, e in uoi si specchia.
Vi leua il feraiuolo, & per la sala,
Et per le stanze u'accompagna, & sempre
Vi stà, come si dice, sotto l'ala.

Accommoda a le uostre le sue tempre,
Et tuttauia sognar brama, qual cosa
Vi sia contraria, & qual non ui distempre.
Se commandate, ella tutta gioiosa
Mette ali, per seruirui, & non pensate,
Ch'a desir uostri sia già mai ritrosa.
Et se poi per disgratia u'ammalate,
Vi giouà più la sua presenza sola,
Che quante medicine ui son date.
La notte, e'l dì u'è intorno, & ui consola
Con parole, & con fatti, & tien da mano
La roba in modo, ch'altri non l'inuola.
Volea inferir l'antico ordin Romano,
Ch'a le sposate, ch'iuano a marito,
Facea portare una gran Chiaue in mano.
Ch'innumerabil era, & infinito
L'util, che se ne caua, e una marina
D'honori senza fondo, & senza lito.
Et resolution santa, & diuina,
Et la chiaue del giuoco, & che si miete
Di tal seme ogni ben sera, & mattina.
O uoi fareste da men, che Thalete,
Se figli non uoleste: Et qual piacere
Maggior di questo in tutto'l mondo hauete?
Chi u'addimanda Babbo, chi Messere,
Salta quel, corre questo, un'altro ciarla,
Come una cutta, che torni da bere.
Che doue son bambini, non si parla
Mai di fastidio, o di manenconia,
Che'l cor ci rode, ci consuma, & tarla.

Voi

Voili allenate con galanteria
Secondo il grado uostro, e accortamente
Gli indirizzate per la buona uia
Et questo ui riesce facilmente,
Che l'education col buon gouerno
Fà l'huom da assai, se fosse da niente.
Merta costui andar uiuo a l'inferno
Poi ch'ad estinguer la spetie è sì intento,
E a l'immortalità cerca far scherno.
Ch'il mondo priuaria d'ogni contento,
D'ogni buon, d'ogni bel, chi gli togliesse
Questo sol, senza cui fia'l tutto spento.
Vogliono pur ch'il gran Teio tenesse
Per molto defettiua, & imperfetta
Quella casa, che Moglie non hauesse.
Sia sempre in ogni tempo benedetta
La lingua arcidiuina di Platone,
Ch'ognun con pene ad ammogliarsi affretta.
Quelli antichi Censor, ch'al gran Catone
Non cedean punto nel sapere, a forza
Pur facean prender moglie a le persone.
Ch'in fin questa ricetta spegne, e ammorza
Ne l'huomo ogni appetito strauagante,
Et ad esser da ben lo stringe, & sforza.
Credete uoi, che si sentisser tante
Querele ogni hora, se ciascun pigliasse
Donna, che notte, & dì gli stesse auante?
S'a me il gouerno del mondo toccasse,
Farei, ch'ogniuno, il qual prete non fosse,
A le due croci almen si maritasse.

Che tale il fico del compagno scosse,
C'hauria pan per focaccia, & così presto
Sarien gli effetti, & le cagion rimosse.
Vorrei, che ui fermaste solo in questo,
Che ui fù detto, che l'abbandonare
Padre, & madre per lei n'è giusto, e honesto.
Vedete dunque, se uolete stare
Per l'altrui chiarle ogni hor tutto perplesso,
Et consumarui nel deliberare.
Eh uia gagliardamente: adesso adesso
Dateui dentro, senza pensar tanto,
Che sempre Dio al buon uoler fù presso.
Haurete ogni hora una compagna a canto,
Che sarà un'altra uoi, & uen' starete
In pace, & in piacere honesto, & santo.
Et perche il mondo (come ben sapete)
Non è perfetto, con discretione
Compartendo l'un l'altru ue n'andrete,
Che (come a l'uccel suo disse Giunone)
Furon le cose compartite in modo,
Ch'a ogniun ne toccan di male, & di buone.
Non è sì duro cor, ne così sodo
Ceruel, che con destrezza a tempo, e a loco
Non si riduca, & non dissolua il nodo.
E in uero sarà ben quel un da poco,
Che con parole, con fatti, & con ciera,
La sua non ammaestri a poco a poco.
De la banda di Dio troppo dispera
Quello, cui sì gran tema il cor martella,
E in sè medesmo sol confida, & spera.

Mirate un pò la riforma nouella
Come leggiadramente toglie uia
L'inutil coda, e ogni altra bagattella.
Et certo, ch'è ben stata opera pia,
Poi che la maggior parte de la gente
Per le pompe fallita se ne gia.
Non è però l'tuor moglie nuouamente
Instituito, & se uel biasma alcuno,
Fa, come si suol far communemente,
Che pur chiari homai siamo, che ciascuno
(Mercè del nostro uolubil ceruello)
Sempre cerca mutar bianco con bruno.
Sempre lo stato altrui ne par più bello,
Biasmiamo il nostro, & siamo come al uento
Ben secca paglia, ouer penna d'uccello.
Deh fermate da questo l'argomento,
Ch'un, c'habbia moglie, & uengagli a mācare,
Ne prenderà (non che cinquanta) cento.
Che se mal fosse, per non ritornare
Nel primiero infelice amaro stato,
Viui con lei s'andriano a sotterrare.
Ma credo, che con arte sia biasmato
Da loro il maritarsi, come disse
Il daben computista Fuligato.
Per non ne restar senza, se morisse.
Lor la prima, ch'uscir porian di spene,
Se la cosa per capi si partisse:
Hor alto dunque, usciam di tante pene
Sbrighiamci: fate un tratto a senno mio,
Che'l tempo fugge, & la morte ne uiene.
Et cerchiamo acquistar de l'alme a Dio.

H 3

IN BIASMO DELLI MALI MARITI,

A Madonna Olimpia Maglianese. Capitolo. XXIX.

ESTO tutto confuso, & sbigottito
Madonna Olimpia, intendendo qualmente,
Voi sete in ciancie di pigliar Marito.
Nè sò che mi pensare altro al presente,
Se non che quel, che pur hier concludemo,
Vi sia del core uscito, & de la mente.
Hora perche di uoi pauento, & tremo,
Che non facciate un dì qualche scappata
A uso di ceruel leggiero, & scemo.
Io ui uo dar la lettion stampata
In questi pochi uersi, acciò tal uolta
Le diate da uoi stessa qualche occhiata.
Sò, che questa non è la prima uolta,
Che uoi prouaste la mia fantasia
Tutta sempre a seruirui accesa, & uolta.
Et quanto uaglia la parola mia,
Voi la sapete per esperienza,
Che mai da me non sentiste bugia.
Datemi un quinto d'hora d'udienza,
Et fate, che'l douero, & la ragione
Dichino a l'appetito; patienza.

Qualunque

Qualunque donna sotto l'huom si pone,
Entra schiaua in catena, & si dà in preda
A l'indiscreta altrui discretione.
Et bisogna, che in fatti, e in detti ceda,
O sia bene, o sia male, al suo marito,
Et come lui commanda, corra, o seda.
Com'egli accenna, o parla, o muoue un dito,
Bisogna metter ali, & esser presta
A sodisfarlo in ogni su'appetito,
Altrimenti il fantastico tempesta
La sfenturata con lingua, & con mano,
Nè più guarda a la pancia, che a la testa.
Barbaro è ben colui, & inhumano
Che uen' consiglia, & ui pone dauante
Per cosa grande un piacer, ch'è si uano.
Chiariteuene un pò da tante, & tante
Infelici scontente maritate,
C'hanno inuidia a le schiaue, e a le furfante.
Vedete, se quest'è un'asinitate:
Voi pagate uno, perche sia padrone
Di uoi, & de la uostra libertate.
O questo è pur da rinegar Macone.
Et nol farebbe il mondo, che non fusse
Contraria questa legge a la ragione.
Chi diauolo fù quel, che l'introdusse?
Comprar un, che ui stratij, e a tutte l'hore
Vi dia de gli sgrugnoni, & de le busse.
Paghiamo pur la serua, e'l seruidore,
Et si puonno ir con Dio a lor piacere,
E a quel ducato sol portano amore.

Ma pel contrario uogliam prima hauere
Dinar, che Donna, la qual ne fà tanti
Commodi a la persona, & a l'hauere.
Io pago pur un'asino in contanti,
Se uo di lui ualermi: hora uedete,
Come questi ordin son giusti, & galanti.
Diteni un pò Madonna com'hauete
Voi buona dote? Questo sol ci basta,
Siate pur poi gaglioffa, se sapete.
Sia pur persona di partito, o casta,
Sia nobile, o plebea, che li baiocchi
Bella la fan, se fosse tutta guasta.
Mutano questi in modo il senso a gli occhi,
Ch'un piglierebbe una bertuccia, pure
Che'l grembo di ducati le trabocchi.
Bisogna accommodarsi a le uenture:
S'è guercia, Dio l'ha fatta: sia pur ricca,
Ch'a me non mancheran belle figure.
Tanto ui dà pastocchie, che ui ficca
Sù l'anello, & di pouero fallito
A spese uostre fa'l grande, & s'arricca.
Ch'un non si truoua, che uoglia marito
Diuentar, se pria i debiti nol fanno
Gir incognito un pezzo, & straue stito.
Et pur anchora al fin la piglieranno,
Quando saran ben stanchi, & che i peccati
Loro, & non essi il mal lasciato hauranno.
Et che saranno acconci, & confettati,
Come si dice, da Francia in maniera,
Che di chieder uita son sforzati.

Allhora

Allhora diuentate ſpedaliera
Col falcon ſempre in pugno, & di doppioni,
Et di correggie u'è fatta gran ciera.
Et dietro hauete poi tanti ſpioni,
Et tante, & tante guardie, quali ogn'hora
V'han gli occhi adoſſo, & al fianco gli ſproni.
La ſuocera ui mangia, & ui diuora
Continuamente, & cerca, che Meſſere
Gridi in eterno, & di man giuochi anchora.
Ma queſto è nulla: Vi conuiene hauere
Speſſo riguardo à una uecchia fanteſca,
Ch'ogni hor ui braua con parole altiere.
Nè biſogna far conto, che u'increſca
Di uederuela intorno tuttauia
Con due muletti, che ſtareſte freſca.
Perch'egli prima caccierebbe uia
Voi inſieme col uoſtro parentato,
Ch'a lei pur dire una parola ria.
Et ui faria'l douer, perche priuato
Reſterebbe d'heredi, eſſendo à uui
Da la Natura il partorir negato.
Ch'in modo alcun non vuol dir, che da lui
Venga'l difetto, & ne fè piu di ſei
Volte la proua, & moſtra i frutti ſui.
Tien per le ſtanze, à guiſa di Trofei,
Le ſue Damme ritratte, e ogni hor ui dice;
Con queſta fui, & con quell'altra fei.
Marta, Martuccia, Martona, Beatrice,
La Padouana, Giulia da Galleſe;
La Cencina, la Luna, & Doralice;

Vi mostra poi un pien studiuol d'imprese,
Et di leggende, & caccianicarote,
Che è Principe, & chiù, Conte, & Marchese.
In tanto a denti secchi, & a man uote
Vi pascete di uento, & di parole,
Poi che di fatti e' pascer non ui puote.
Et ui comincia a dir, che tutte fole
Son le cose del mondo, & passan uia,
Qual nebbia al uento, o come neue al Sole.
La notte, e'l dì predica tuttauia,
Et di maniera u'introna la testa,
Che ui consuma di manenconia.
Et certamente, ch'è ben cosa honesta,
Che si presti credenza a un'huom prouetto
In ciascuna attione dishonesta.
Perche ha prouato il tutto con effetto,
Et hor predica a uoi a pancia piena
Il digiun, l'astinenza, e'l uiuer stretto.
Che mentre egli hebbe forza, polso, & lena,
Fece d'ogni herba fasso, onde hor bisogna
Tenere in guardia le gambe, & la schiena.
Voi suonerete d'arpa, & di zampogna
Per passatempo, quando non potrete
Dormir la notte, a grattargli la rogna.
Et qualche bolla anchor uoi spedirete,
E il pel cangiando, insieme il santo legno,
Segnati il petto, e il uiso, abbraccierete.
Io per la merauiglia spesso uegno
Vn'huom di marmo, a pensar, come i padri
Habbin contra di uoi tanto gran sdegno.

Ch'à

Ch'a guisa di Mezentio, quei leggiadri
Bei uisi uostri accoppiando ne uanno
Con uolti sì gaglioffi, oscuri, & ladri.
Forse che i galant'huomini lo fanno,
Acciò ch'andiate un pò più ritenute,
E'l riscaldarui non ui faccia danno.
Io più d'una dozzina n'ho uedute,
Che sempre se ne stan col mal di testa,
Manenconiche, smorte, afflitte, & mute.
O' diauol: l'allegrezza saria mesta:
Hauer'un'huom, che come vn solfinello
La notte, e'l dì col puzzo ui tempesta.
Quanto u'è qui di buon, quanto di bello,
E', che sete da mozzichi secura,
O uada in succhio, o pur habbia martello.
Ch'à lui la panatella è troppo dura,
Da che di bocca gli trasse ogni dente
Il catarro, la scesa, o la freddura.
Nè pensate però, che più contente
Siano quelle, che danno in giouinetto
Attilato, gentil, lesto, & ualente.
Y dite pur, che s'haurete intelletto,
Di uostra bocca lo confesserete,
Che questo è un'amarissimo diletto.
Ch'i u'assecuro, se uoi gli darete
Vn pugno, un pugno, e un calcio ui fia reso,
Nè punto di uantaggio ci hauerete.
Perche da loro è così bene inteso
Il mestier del lisciarsi, & farsi e ricci,
Et che'l uiso grinzoso stia ben teso,

Quanto ſia da uoi donne. Et ſe paſticci
  Vi fate uoi le fianchi, a lor non manca
  L'arte da riempire i uani, e i nici.
Chi s'impancia di ſtoppa, chi s'infianca
  Chi ſe ne fà le gambe, chi le ſpalle.
  Chi ſi pela, chi arroſſa, & chi s'imbianca.
Queſto è un ſpinoſo, & trauagliato calle,
  Vn mar dubbioſo di ber ſenza ſete,
  Et ben ha gran uentura chi non falle.
Vn ſol uantaggio uoi donne ci hauete,
  Che mediante i trampani, o pianelle
  Far di più pezzi ſempre ui potete.
Et parer grandi, perche le gonnelle
  Vi cuopron le magagne; onde altrui fate
  Speſſo da mezzo dì uederle ſtelle.
Et con tortogli, & trionfi u'alzate;
  Veſtite in guiſa di cippolle, & ſpeſſo
  Di Pigmee Giganteſſe diuentate.
Trampani a noi diſdicon per adeſſo,
  Ma il capello a pitale, o turbinato
  Da la legge d'Amor ben n'è conceſſo.
E un berrettin portar tutto trinciato;
  Pien di pennacchi, & alto, acciò di ſotto
  Non patiſca il ceruel troppo infocato.
La uà da marinaro, & galeotto.
  Ma tutto queſto ſarebbe niente,
  Se quiui il mal foſſe troncato, & rotto.
Et ui farà carezze ſolamente,
  Fin tanto, che ſtarete un pò ſu'l fiore,
  Et ch'il Sol girerà per l'Oriente.

Brama

Brama la morte uostra a tutte l'hore,
Per hauer dinar freschi, & roba nuoua,
Et sempre col ceruel uola, & col core.
E anchor fà qualche uolta alcuna pruoua
Di poluere, di bolo, o di beuanda,
Ch'a far del resto del fiato ui gioua.
La sua uecchia, & sua grimma u'addimanda,
Et fà di uoi in secreto, e in palese
Quel conto, ch'i Signor fan de la ghianda.
Eccol che tol sù i mazzi, & uà al paese,
Poi che la dote tutta u'ha sprecata
In giuochi, in sfoggi, in gola, & altre spese.
La tal Signora del uostro è arriccata,
Colui uinse le uesti a la bassetta,
Et uoi stentate in casa incarcerata.
La notte, e'l dì tirate la carretta,
Per mantener'un, che fà il Michelaccio,
Et sù pe i canti tutto'l dì sgambetta.
Come ritorna, non gli date impaccio,
Che se contrario hebbe un'asso, o la diua,
Per non niente ui taglia'l mostaccio.
Fate pur conto, d'esser stata uiua,
S'a piacer suo non fate un testamento,
Che lui instituisca, e ogn'altro priua.
Ogni uostra ragione è fumo al uento,
Ch'a uoi tocca di star sempre di sotto,
E a questo è uano ogni uostro argomento.
Quì non accade mò, che gli sia rotto
Il capo dal douer', o da ragione,
Ch'ei vuol far a suo senno, & non fà motto.

A lui stà ben di far professione
Di puttane, & di giuoco, anzi n'acquista
Credito, honore, & reputatione.
La donna è quella, ch'esser non dè trista,
Dè star rinchiusa, & pur a la finestra
Non debbe in tempo alcuno esser mai uista.
Attenda lei al pane, e a la minestra,
Et netti il culo a putti, che cercare
Non dè, se l'huom uà a dritta, o a finestra.
In libertà s'ha l'huom da conseruare,
Et s'ella ama il consorte, non stà bene,
Che tanto pel sottil la stia a guardare?
S'io uò far qualche pranzi, & qualche cene,
Et star ancho una notte senza lei,
E andar uestito, ben mi si conuiene.
Padron son'io, & spendo de li miei:
A me tocca'l pensier de la famiglia:
La tratto meglio assai, che non dourei.
Che diauol uuol far ella di maniglia,
Di catene, & di uesti? e n'ha pur troppe:
Le uò far il malan, che se la piglia.
Bisognerebbe un manico di scoppe,
Et trattarla da bestia, & da somaro.
A che sì, che le rompo un dì le groppe.
Ma non pensate già, che così auaro
Sia poi con l'altre, ch'egli spende, & spande
In ogni su'appetito, & sia pur caro,
Che non importa: Anzi è cosa da grande:
Et s'ancho uuol dormir con la Signora,
Gli apparecchiate il letto, & le uiuande.

S'io cominciassi domani a l'aurora,
Et seguissi dicendo insino a sera,
Mi resterebbe poi da dire anchora.
I ue l'ho detto sempre a buona ciera,
Et ue lo dico; Padrona nol fate,
Ch'à fè ui cuoce, & di mala maniera.
O questa è pur la mera ueritate,
Ch'a uoi donne del parto l'aspre doglie
Furon da Dio per penitenza date.
Onde ciascuna di sotto si toglie
A questa rigorosa, & gran sentenza,
Se non si cura entrar con l'huom per moglie.
Ome, oime, ò quanta penitenza
Farete, se lo fate: E non ui basta
Di Giobbe hauer tutta la patienza.
O quante uolte uorreste esser casta,
Quando entrando nel letto stanca, & fiacca
Haurete tuttauia chi ui contrasta.
Questo vuol far la piscia, quel la cacca:
Mamma la pappa, la bomba, & pur strilla,
Et come è grande poi ui dice uacca.
O che stato felice, ò che tranquilla
Vita, come le bestie star nel lezzo,
Ch'ogni hor u'ammorba, ui consuma, & stilla.
Voi uen starete certamente al rezzo
In piacere, & in otio: io uel sò dire:
Male è il principio, & peggio il fine, e il mezzo.
Io ui prometto, se uedo uenire
Più in casa uostra quella porta polli
Di monna Mea, ch'io nol potrò soffrire.

Và tutto'l dì costei rompendo i colli
Per un marcio ducato a uoi Zitelle,
Cagion, che sempre poi s'han gli occhi molli.
Quest'altra è pur da dir fra le nouelle:
Voglion costor, che la moglie s'impregni,
Come s'hauesse in suo poter le Stelle.
O non faccia figliuoli, o che s'ingegni,
Che siano pochi, & maschi, ch'altrimenti
Contra lei non porian mai star a i segni.
Io n'ho a mie' dì ueduto più di uenti,
Che perche la fer. femina, son poi
Sempre uiuute in pene, in doglie, e in stenti.
Quante ne muoion, per crear figliuoi?
Quante stroppiate, inferme, & indisposte
Restan per sempre? ditelo da uoi.
Come ui sete sotto l'huomo poste,
Ogniun ui fà di naso, ogniun ui spaccia.
Per ferri uecchi, & per cose deposte.
Ch'un non è tra noi altri, a cui non piaccia
Più la Zitella, che la stazzonata,
Et la scarpetta, che la scarpettaccia.
Suenite, come sete maritata,
Et diuentate grinza, uecchia, & brutta
Innanzi tempo, & flossa, & cercinata.
Vna Zitella par sempre una putta,
S'ha ben trent'anni, ond'è anchor sempre cara
A la brigata, & a la gente tutta.
Sempre lieta ha la fronte, & sempre chiara,
Sempre ha giocondo il cor, nè u'è un pensiero,
Che la trauagli, o le dia uita amara.

Ma

Ma pe'l contrario, chi sotto l'impero
D'altri si pone, stenterà in eterno,
Et è prouato, manifesto, & uero,
Ch'a l'uno, e a l'altro mondo haurà l'inferno.

IN LODE DELLI CARCIOFI.

A M. Marc'Antonio Priore de Rossi.
Capitolo XXX.

Magnifico padrone, & Reuerendo,
Padron del mio padron, ch'à dir padrone
Per antonomasia uoi sempre intendo.
Signor Prior fossero così buone
A cantar de i Carciofi le mie rime,
Com'io'l farei con uoce d'Anfione.
Ma quest'è opra da ceruel sublime,
Et c'habbia sale in zucca, com'ha il uostro
Signor di Pindo, & di sue alte cime.
Dunque Padron lume del secol nostro
Soccorrete (ui prego) in cortesia
Il mio dir, la mia penna, & il mio'nchiostro.
Hor cominciando a la genologia,
Per non contrauenire al buon precetto,
Che pur l'altr'hier mi deste, andando uia.
Io mi ricordo hauer più uolte letto
In un'antico autor degno di fede,
Pien d'eloquenza, & d'alto, & bel concetto.

Che Giunon sospettosa, il cui cor fiede
Natural gelosia continuamente
Contra ciascuna, ch'esser bella uede.
Hauendo colte in urta ingiustamente
Le gentil figlie del fratel d'Atlante,
Hortolane famose in ogni gente.
Ad Hercole dir fece, che le piante
De Carciofi lor uia tutte strappasse,
Se ben pomi li chiama ogni pedante.
Che fur nel uer Carciofi: ma ch'errasse
In ciò la plebe, non è merauiglia,
Et da la simiglianza equiuocasse.
Poi ch'ogni cosa, c'ha del tondo, piglia
Per mela, e a dir il uer ne l'esser tondo
Quasi il Carciofo a lor si rassimiglia.
Quel ualente Campione unico al mondo
Comparue in mezzo l'horto obediente,
Per ruinarlo, & cacciarlo in profondo.
Ma il Dragon uigilante con il dente,
Et con la coda sì ben lo difese,
Ch'ad Hercole giouò l'esser ualente.
Il gran figlio di Gioue un salto prese,
Strappò un Carciofo, & ferra un colpo horrēdo,
Et morto in terra l'animal distese.
Quindi in memoria del fatto stupendo,
Portò poi sempre un gran Carciofo in mano,
Claua nomato, o Battaglio tremendo.
Et caminando uia di mano in mano
Pe'l mondo tutto'l tempo di sua uita,
Proue con esso fè da Capitano.

Che

Che d'indi in poi fù di mente sì ardita,
C'hauria fatto Bellona stare al segno
Con la mirabil sua forza infinita.
Anzi m'ha detto quel diuino ingegno
Statio sì dotto, honor di Portogallo,
Che però li gran Sir portano il Regno
In guisa di Carciofo, & pargli fallo,
Ch'ancho per riuerenza ogni cursore
Vn non ne porti a piedi, & a cauallo.
Hor capitando Alcide là nel fiore
Del bel Regno in Sicilia, si dispose,
D'una pianta sì nobil fargli honore.
Onde con leggiadria piantollo, & pose
Quiui ne gli horti di certe Zitelle
Felici sopra ogn'altra, e auenturose.
Corser tutte le donne brutte, & belle
A la fama, al rumore, al grido, instando
D'hauerne almeno un paio di granelle.
Così di mano in mano dilatando
S'andaro in modo, ch'in tutti i paesi
Ciascun se n'è uenuto accommodando.
Benedette sian dunque le cortesi
Donne Siciliane, che n'han fatto
Vn don da ringratiarle i giorni, e i mesi.
Ch'in somma, chi non fosse più che matto,
Dirà; il Carciofo esser un frutto accetto
Al uiso, a l'odorato, al gusto, al tatto.
Mostra la forma sua, ch'egli è perfetto,
Et ha certa uirtù dirizzatiua,
Ch'alza al primo ogni mente, e ogn'intelletto.

Femine, & maschi, ciascun si rauiua,
Come uede il Carciofo, & chi lo magna,
Et non s'allegra, non è cosa uiua.
Frutto felice, da che ogni campagna,
Ogni horto, ogni giardin n'è colmo, & pieno,
Et con tutte uiuande s'accompagna.
Et benche in tanta copia ue ne sieno,
Han però da ciascun sì gran dimanda,
Ch'un non ne resta, che moia al sereno.
Chi lo uuol crudo, chi cotto'l dimanda,
Chi a rosto, chi a lesso, & chi soffritto,
Chi minestra ne fà, chi altra uiuanda.
Ogniuno in somma puo cauarne il uitto,
Che con pochi denari allegramente
Ne gode il ricco, & il pouero afflitto.
Sia fresco, o sia condito, egli è eccellente,
Dà buon ber, fà buon fiato, & miglior schiena,
E ogni codardo, & uil rende ualente.
Durò a mangiarne un mese a pranzo, e a cena
Hippomene il sagace, pria ch'andasse
Al corso con colei di sì gran lena.
Et con questi anchor uinse, ch'un ne trasse
Correndo uerso il sen de la donzella,
Acciò'l furor del corso rallentasse.
Atalanta, che mai cosa più bella
Non uide, torse subito le piante
Vaga d'hauerlo, e a quel si uolge snella.
L'astuto corridor spingendo auante,
Vno, & un'altro se n' lascia cadere,
Et carcolla con questo a la sù amante.

Però Padron mio bel, chi uuol godere,
Questi bisogna dar, non la Corona
Di Proserpina scritta a lettre nere.
Che le canzon non pascon la Padrona.

IN COMMENDATIONE DELL'ESSER CIECO,

A M. Francesco Fortini. Cap. XXXI.

Entil Fortini ancor ch'io sappia certo,
Che uoi pigliate il modo, come uiene,
Et sete vn'huom da ben, saggio, & esperto.
Pur nondimen, perche ui uo gran bene,
Vdite hor quel di gratia in cortesia,
Ch'in uostr'utile, e honor dir mi souiene.
Altri si dorrà forse, che ui sia
Mancata a gli occhi la uista, & ch'andiate
Col bastoncello a tenton per la uia.
Et io uo lor prouar con ueritate,
C'hanno gran torto, & ne dourian far festa,
Ch'essi, & non uoi son degni di pietate.
Ogniun, c'ha punto di sapere in testa,
Pur dirà; i Ciechi hauer maggior memoria,
Madre di sapienza manifesta.
Qual chi non ha, per hauerne uittoria,
Spende, & spande i thesori, & le più uolte
Con stroppiarsi il ceruel non se ne gloria.

Et ch'in lor sendo unite, & più raccolte
Le potenze de l'anima, han migliore
L'apprensiua, & le uoglie al ciel più sciolte.
Et che sia'l uer, Democrito in furore
De la contemplation uenuto, gli occhi
Ambeduo si cacciò del capo fuore.
Però che questi empion di uani, & sciocchi
Pensieri il core, & fan, che l'huomo ogni hora
In dishoneste passion trabocchi.
Dauid quel gran profeta, anchor deplora
Il graue suo fallir, poi ch'un sol sguardo
A l'improuiso sì l'uccide, e accora.
Così non fosse il uer, com'è, che ardo
De la mia bella Siluia anch'io per questo,
Et cresce il fuoco ogn'hor uia più gagliardo.
Deh dica dunque l'huom, s'ha da star mesto,
Per hauer chiuse le finestre a cose,
Ch'a se stesso lo fan tanto molesto?
Son tutte liete a uoi, tutte gioiose
A un modo sempre, & lasciando la spina
A chi la uuol, ui godete le rose.
Ch'essendo la uostr'anima diuina,
Puramente in se stessa anchor trasforma,
Sia bene, o mal, ciò ch'a lei s'auicina.
A uoi noia non dà, che'l mondo forma
Di male in peggio sotto nuoue genti
Cangi, ogn'hor uariando foggie, & norma.
Zoppi, guerci, stroppiati, mal contenti,
Incontri che facciate, & sian pur brutti,
Vadano in poste, o a passi tardi, & lenti

Non ui fan dispiacer, perche a uoi tutti
Sono il medesmo, nè con sberrettate
V'infracidano ogni hora e uecchi, e putti.
Da lo stento d'occhiali ue n'andate
Libero, nè ui son l'orecchie rotte
Da genti ad affrontare altri sol nate.
Gli alti palagi tante basse grotte
Son'a uostr'occhi, onde lieto godete
Senza distrattione a tutte l'hotte.
Al chiaro, al buio andar ue ne potete
Senza candela, mocolo, o lanterna
Bella commodità, che uoi hauete.
Nè men u'infiamma il capo la lucerna,
Nè la noiosa penna, o'l legger troppo
Vi stempran con dolori, & pena eterna.
Se nel uostro nemico fate intoppo,
Non u'alterate punto, e un uiso bello
Mai non ui fà mutar l'ambio in galoppo.
Vrtando in mezzo Banchi, hor questo hor quello
Gite securamente, ogniun u'honora,
Nè mai alcun ui sfideria a duello.
Da carte, dadi, & altri giuochi anchora
Passate esente: a tal che stò per dire,
Che uoi ritrouereste moglie hor'hora.
Massime, che secura potrebb'ire,
Che l'occhio sempre non gli haureste a dosso,
Notando ogni suo minimo fallire.
Bastonate da Ciechi. Hor quì non posso
Negar l'alto ualor de Ciechi, essendo
Il prouerbio commun da questo mosso.

Quel ualente Annibal, tanto tremendo
Al gran popol Roman, fù semicieco,
Che s'era tutto, me illis commendo.
Orlando del quartiere anch'ei fù cieco,
Se ben narran costor, che Turpin scrisse,
Ch'era losco, & guardò con occhio bieco.
Io ui prometto, se non ch'un mi disse,
Che quel uostro bastone era una canna,
Vi fuggirei, come da Circe Vlisse.
Se'l coraggioso Cieco si condanna
Fuor de la patria in bando, ei non lo cura,
Nè lo star quà o là punto l'affanna.
Tutto'l mondo è paese: anzi l'oscura
Morte non prezza, perche non la uede,
Et poi morendo, men fatica dura.
Ha libertà nel dire, ognun gli cede,
Non ha da lauorar nè stà in catena
Sotto indiscreta altrui dura mercede.
Godè cantando con fronte serena
Allegramente, & scarco di pensiero,
Dentro gioisce, & fuor senza una pena.
Così fè la gran tromba il padre Homero,
Che fù pur cieco, e'l buon Lippo oratore,
Tanto eloquente, perfetto, & sincero.
O' quant'obligo hauete uo' al Signore,
Poi che sì ben prouide al uostro stato,
Con tanta carità, con tanto amore.
Voi buon deuoto, a improuisare usato,
Ricco d'inuention, pien di soggetto
A par d'ogni altro, c'habbia mai cantato.

Poi

Poi sete ne la lira sì perfetto,
Ch'Orfeo appresso a uoi non uale un sorbo,
Et hauete una casa nel Borghetto.
Hor ch'altro ui mancaua, ch'esser orbo?

LA QVINTA PISTOLA D'HORATIO IN CIFRA DI CAMPO DI FIORE.

Ad vno amico suo. Cap. XXXII.

DRAGON fratengo s'una maiorana
Vi da'l cor, di morsire omninamente
A uerdumi, e in patenti a la nostrana.
Vostr'iso a la miglior può ontamente
Burchiar, perche Simon starà sperando
Con Spagnuoli, ruspanti, & altra gente.
Scambioso senza uetta andrem stibiando,
Et se ben Greco non sà canzonare,
Come quel del pistolfo de l'Orlando.
Basta l'alzana si lasci tirare,
Et segni a i mazzi, & dia ne la borella,
E in cotognato ne faccia truccare.
Et se uostr'iso ha, come dir, sbrutella,
O altra cosa fratenga reposta,
Monel grancisce, gramigna, & rastella.
Raschi pur uostra madre, o sia disposta
D'incalzare a Simon stà primauera,
Se non intoppa il fusto pò, a sua posta.

Rassembra l'ansaria già una taschiera.
Stà il Rè di Cappadocia entr'al canoso,
Et lo spagnuol uos spera a far gran ciera.
Le zappe del ruspante hoggi han riposo,
Non è lustro del grimo, o del truccante,
Nè s'attende a le meste, ò a breuioso.
Perch'è fiorito il marchese galante
Del rouerso che tien con sue granose
In zicocca il guidone, e l'ignorante.
Onde hor con tassi, & hor con le foiose
Si uà spillando per galanteria,
Col terrazzano a canto, & le cerchiose.
Perche a monarca pare una pazzia,
Hauer colma la foglia di lampanti,
Et stanzar partigiane tuttauia.
Forse poi che i pinelli son galanti.
Lasciano morseggiar da lignaltrini
I lor grimaldi, & sian guidi, o ignoranti.
Siano essi un poco officei li Chrodrini
Per questa uolta, ch'io uo dar ne cioni,
Et cargar, latinando pei suppini.
Et l'arta ui rifondo, che i Dragoni
Tutti gonzi saran presso nostr'isò,
Che'l pal del uetro fà gran fattioni.
Esser Prusoldo ui sarà da uisò,
Et Maggio d'ingegnosa, trionfando
Col gambar ruffoloso, & lieto uisò.
Mia madre l'hà pel dritto, & uà sguazzando.
Burchiate al cosco, & iui trouarete
Montagna, che i ruspanti stà arruffando.

Nè

Nè Maggi, nè lancroie ci hauerete,
Ma tutti gentilhuomin, con li quali
Securamente canzonar potrete.
La bacchia è grande, e i miei falcon son tali,
C'honorerieno un peuer di Zambotto,
Tanto pratici son ne gli spedali.
Onde uostr'iso può grancir dibotto
Qualche calcagno, auertendo però,
Che suoneremmo il corno a starsi sotto,
Et dica a le faccende; Nicolò.

INSTRVTTIONE NELLA MEDESMA CIFRA

Al medesmo. Cap. XXXIII.

DRAGON mio sappa monello s'aita
Et p ruffo, & p raffo, & doue arriua,
Mai a l'astrologia non chiede aita.
Hora perche uostr'iso uuol, ch'ei scriua
A quel gran Rosignuolo, ei tuttauia
S'ingegna a babollar con nuoua piua.
Et segusando la segreteria
Di mastro Appollo per tempo di bruna,
Et di lustro ne uà con leggiadria.
Tanto che finalmente pur aduna
Qualche canzonamento broccoloso,
C'hor scema, hor cresce, qual grãchio a la luna,
Et subito a la bolla del duroso
L'inuia poco prezzando, che la stolfa
Sia data da uostr'iso a nosticoso.

Per uostra madre ha zirato la solfa
Più, & più uolte, & doleriegli anchora
Quel, c'ha l'assegnamento in sù la Tolfa.
Simone ha gramignato pur hor'hora
A quel buon sibbiante Venusino
Non sò che storia, & fattone una flora.
Et ben squadrata da un suo Zangarino,
Vuol, che ne burchi a uoi, acciò uostr'iso
La faccia al Maggio fare un bell'inchino.
Auertendoui a stare in sù l'auiso,
Che, se qualcun canzonasse in amaro,
Attendiate a negare, & far buon uiso.
Benche meriterebbe un'urto in chiaro
Pungente, & ch'altri con un buon truccone
Lo facesse armeggiar ben in amaro.
C'hoggidì ogni scrittore è carpione,
Nè una parola pur si può mascare,
Che non si tolga a postura, o a pigione.
Dunque haurien torto a uolermi incalzare
Simile al buon ruspante, il qual granciendo
Le zappe a gli altri, fù fatto spogliare.
Perch'io l'uso commun uado seguendo,
Et s'a restituir l'altrui s'hauesse,
Dir poria ogniuno; Me uobis commendo.
Ch'io per me credo più non occoresse
Per multos annos lauorar di carte,
Bianche tornando le scritte, & l'impresse.
Vostr'oden oda un uerbo quà da parte.
A parlar fra noi donne, il buon monello
L'ha camuffato in buonissima parte.

Et

Et a punto incalzato ha, come quello,
Che banchettando qualche landrà, accatta
Cose diuerse per parer più bello.
Et tutte nel suo cosco se le adatta,
Sì ontamente, che diria ciascuno,
Ch'al uostro Cardellino, egli l'impatta.
Monarca ha fatto anch'esso, come ogniuno,
E' fiorito, è truccato in Carpeggiana,
Et guardato non ha in fronte a ueruno.
Hora s'alcun di ciò pur si scalmana,
Et carco se ne fà di coscienza,
Come di cosa inusitata, & strana.
Protesta il gobbo, ch'in uostra presenza
Adesso adesso ei produca il santocchio
Di maštro Fiacco, & poi gli dà licenza,
Che se ui manca pur un sol finocchio
In un di quei canzonamenti, a i quali
Dicon, montagna hauer fatto bell'occhio.
Vuol lasciarsi abbracciar da gli spetiali,
Correr la bolla, ferrar le campane,
Il mare magno, i parcanti, e i cotali.
Son dunque le costor calunnie uane,
Poi ch'in Horatio non manca niente,
Et tutte sue parole ha intiere, & sane.
Ma noi poniam la štanghetta ontamente,
Et diciam; Dato, & non però concesso,
Che mo nel sia di scarpe lauorente.
Non è da Carnoual? non è permesso
L'immascherarsi a ciascuno? & portare
L'habito altrui, come fosse'l suo stesso?
Trucchino al pianto, Simon uuol alzare.

SEMISPAGNVOLATA.

Al Senor Marcos de Payua. Cap. XXXIIII.

ENNOR Marcos de Payua muy
honrrado
Gétilhombre, y fidalgo Portuguese,
Y da todas las Damas muy amado.
Que aze mi Sennor a quel paese,
A donde nò està cosa ninguna
Da trattenersi al Verran sì scortese?
Esto nò es lugar, adonde una
Persona tal, como Vossignoria
Alli sepulta stea, como en laguna.
Como es possible, que esto nò sia
Dal Sennor Illustrissimo auertito,
Y priestamente a qui nò uos embia?
Todo per esto riesto sbigottito,
Que si tan linda, y sì gentil persona
Sea en un desierto, como es un' Ermito.
Deh por sù uida, Ia que seis corona
De los ennamorados, nò uogliade
Nos dar tanto martello, en hora bona.
Todas las Damas son muy dolorade,
Y stan llorando, sen ueer sù solo,
Y sen lumiere a qui nostre contrade.
Y a el Dios d'Amor nel sacco poner uole
Sus bulzones, y en pierna ha los stiuales
Por se fuir de Roma, y nò son sole.

Sù,

Sù, nò seais cagion de tantos males
Caro mi Sennor Marcos. Deh uenite,
Que a qui uos speran fin los animales.
Todas le gentildonne insieme unite,
A man iunte uos supplican, que stanno
Sen ueer sù Corazon todas stordite.
La cruz con los dientes a uos fanno,
Y ablano por cierto, y uerdadero,
Se nò ueneis, che todas se orcaranno.
Esta nò es cosa da fiel Cauallero,
A dar tanto martello, y nò amare
Quien uos amò de corazon sincero.
Que diable alli uos tien? que quereis fare
A quel Villagge? a la nera Ruffina,
Con las cabras, y cuttas diuisare?
Sennor Marcos montais domattina
A cauallo por frisco speronando
A toda briglia inuer puerta latina.
Que todas iuntas uos staran sperando
Marietta, Lucia, y Pedroniglia,
Por uos ammartelladas sospirando.
Con Antonicca, que es sì gentil figlia.

COMEDIA MANTOVANA,

A M. Rinaldo Corso.
Cap. XXXV.

L nostro Camerino, ò mio Signore,
E' tāto galant'huomo ch'egli merta,
Che tutto'l mondo gli sia seruidore.
Et pche ueggio, che stà sēpre a l'erta,
Buscando qualche nuoua, onde poi s'habbia
A mantener d'ogniun la gratia aperta:
I ho già un pezzo hauuto una gran rabbia,
Che non mi capitasse un passerotto,
Che degno fosse, entrar ne la sua gabbia.
Hor sit cum Domini, che pur un sotto
L'ugne me n' uenne, & credo, sia boccone
Da nouellier ben saporito, & ghiotto.
Et io n'ho ragionato con persone
Dēgne di fede, & fuor d'ogni sospetto,
Che si trouaro a questa fattione.
Et con gran giuramenti m'hanno detto,
Che dal principio al fin stetter presenti,
Et che uera è l'historia, & c'hebbe effetto.
Prego Vossignoria, che si contenti
Dargli essa questa nuoua, perche intendo,
Ch'ei se ne faccia honore infrà le genti.
Li Zanni, & li Magnifici facendo
In Mantoua comedie, ogniun correua
Per passar l'hore del gran caldo horrendo.

Non

Non s'entraua però; se non s'ungeua
Loro la mano, a tal ch'iui ciascuno
Alloggiaua secondo che giungeua.
Hor, come dà la sorte, arriuò uno
Artigian lì di Mantoua, & si prese
Vn luogo buon, come farebbe ogniuno.
Ecco un taglia canton d'altro paese
A la uolta ne uien de l'artigiano,
Et grida; leua là plebeo scortese.
Signor (disse colui) son Mantouano,
Et ho pagato li mie' soldi anch'io
Ne debbo soperchiato esser da huom strano.
Soggiunse il forestier; Deh pò far Dio,
Guarda becchi cornuti Mantouani,
Vedi, come risponde ad un par mio.
Ciò sentiron parecchi paesani
Braui anche lor, ma non disser niente,
Per non sturbar, col uenir a le mani.
Finì la festa. Hora subitamente
Al buon Thrasone un Mantouan s'accosta
Dicendo, ch'ei per la gola ne mente,
Che becchi sieno i Mantouani, e a posta
Sua stà, per mantenergliel con la spada,
Et fuor l'aspetta, & per colà si scosta.
Il capitano lo tratenne a bada,
Con dir, ch'è foristiere, una groß'hora,
Ma pur il Mantouan gli insta, che uada.
Puote dir quanto seppe, che mai fuora
Egli non uolle uscir, ma così forte
Staua, ch'io credo, ui sarebbe anchora.

Se non che giunta la cosa per sorte
A gli orecchi del Duca, ei mandò ratto,
Per ouiare a scandoli, la Corte.
Fu'l ualente guerriere in prigion tratto,
Et perche in publico, il publico offese,
Però conseglio publico fù fatto.
Oue in decreto immutabil si stese,
Ch'egli nel gran Salone del Palazzo
Si disdicesse a tanti dì del mese.
Et per suo maggior scorno, & più solazzo
Di tutta la Città, si fè ordinare
Vna Comedia nel detto salazzo.
E'l giorno à suon di trombe publicare
Fù fatto, con aggiungerui di più,
Che si uedrebbon cose eccelse, & rare.
Venuto il tempo, ogniun corse la sù,
Femine, & maschi, nobili, & plebei,
Fin che la Sala non ne capea più.
Io credo, che ui fossero da sei
Mila persone, & si staua sì stretto,
Che più d'un disse; Esser fuor'io uorrei.
Hor ecco la Comedia, ecco in farsetto
Vn bel Zanni galante salta fuori,
Et comincia a spiegare il suo concetto.
Brigadi bei, Sagnore, e uò sagnori,
Fomegn, masg, picegn, grang, ilò adunat,
Destraghi ol bè staghè a tutti i bori.
Ol mè patrò chiloghna m'hà mandat,
Per dir certa facenda, e nò sò che,
Mò am pari a mi, ch'am la sò smentegat.

Ades

Ades ades uegnirà chilò ol mè
Crepagn, ef la dirà lù. Omgnu si ascolti,
L'è le una bella cosa in feg dè.
Piccioli, & grandi tutti erano uolti
A riguardare, & riderfi del Zanni
Con cor giocondi, & con allegri uolti.
Quando ecco il Paladino de suoi panni
Propri uestito, & con sua spada a canto
Esce in Comedia anch'egli, come un Zanni,
Con un sbirro di dietro. Et stato alquanto,
Lo sbirro caccia mano a una scrittura,
E in presenza del popol tutto quanto
Alza, gridando, il tuon fuor di misura;
Mi Taia caenazzo de sbisai;
L'altro, qual Echo, anch'ei senza paura;
Mi Taia caenazzo de sbisai,
Stando in Comedia; replica lo sbirro.
Stando in Comedia; replica sbisai.
Hò dit, che i Mantouan; dice lo sbirro;
Hò dit: che i Mantouan; dice il Soldato.
Tutti sont bec cornut; grida lo sbirro.
Tutti sont bec cornut, grida'l Soldato.
Am menti per la gola trenta uolte;
Dice lo sbirro. responde'l Soldato;
Am menti per la gola trenta uolte.
Et tornando da capo a la legenda,
Cosi fù replicato ben tre uolte.
Da rider diede a ogniun questa facenda
Sì, che tutta la stanza fu adacquata,
Senza che d'acqua una goccia si spenda.
Et Mantoua al sù honor reintegrata.

SALVTATIONE PODAGROSA Al ſuo Padrone. Cap. XXXVI.

MONSIGNORE Illuſtriſſimo, che ſete
Et per elettione, & per natura
Mio Signore, et così ſempre ſarete.
Io ſono un'huomo, e una certa figura
Fatta a mio modo, & non muouo mai paſſo,
Che prima io non ui colga la miſura.
Per dunque non parerui un babuaſſo,
Se fin quì non u'ha dato la mia Muſa
Con li ſuoi Capitomboli alcun ſpaſſo.
Con eſſo uoi uengone a far mia ſcuſa
Senza altre cerimonie, ragionando
Come dicono i noſtri, a la rcfuſa.
Ma già ſento un, che mi ſtà dietro urtando,
Con dir, ch'egli è il Manzuol, che mel fà fare,
Quello a me ſempre tanto uenerando.
E a un Contadin mi uuol raſſomigliare,
Che ſendo per ſpoſar la moglie, al sere
Riſpoſe; Io non la uoglio, & nol uò fare.
Di che'ntrato in gran colera il Meſſere
Soggiunſe; Beſtia, perche ci ueneſti?
A cu'l uillan; Me g'ha mandao ma pere.
La teſta dunque non mi rompan queſti,
Ch'io ſpontaneamente mi ſon moſſo,
Et chi nol crede, nel ſuo creder reſti.

Anzi

Anzi per non hauere a farmi rosso,
Ho uoluto aspettar questa giornata,
Ch'ogni sospetto mi leua d'addosso.
Sendo ab antiquo hoggi licenza data
Di fauellare a tutti gli animali,
A tal ch'io spero un'udienza grata.
Hora Signor le mie ragion son tali:
Non u'ho mai scritto, per ch'io aspettaua,
Che la Gotta u'entrasse ne stiuali.
Et grandemente mi merauigliaua,
Che tardasse cotanto a ritrouarui,
Sendo ella de i Signor la madre, & l'aua.
Ch'in uer ui facea torto, a tralasciarui.
Voi sì nobil, sì ricco, onde haueuate
Giustissima cagion di querelarui.
Che con tutto che giouene anchor siate,
In uoi fioriscon Virtù tali, & tante,
Ch'altro fauor che questo meritate.
Io tengo al fermo, ch'in sede uacante
Papa sarete, & così piaccia a Dio,
Poi ch'ella eletto u'ha per lo su'amante.
Che certo questa sola o Signor mio
Mancaua, a farui un Principe compinto,
Onde credo, n'haueste gran desio.
Gli dico dunque il molto ben uenuto,
O ben uenuta, & sia moglie, o marito,
Basta, ch'è un galant'huom, e i l'ho ueduto.
Che (fosse errore, o capriccio) assalito
Hauendo un mio uecchiaccio sgangherato,
Tosto a cercar si diede altro partito.

Che com'ella hebbe il mio uino assaggiato,
Et ch'in tauola mia mai comparire
Altro non uide; che bue strascinato.
L'amico in un baleno tolse a dire,
Raschio la costa, & quella propria notte
Credo con uoi se'n uenisse a dormire,
Ch'a dir il uero, elle son strane botte,
Che gli si dan pel capo da persone
Bestie, indiscrete, ignoranti, & indotte.
M'incresce quì, non hauer un uocione
Simile a quel di Stentore in Homero,
Il qual ragghiaua, come un'asinone.
Ch'io uorrei esclamare, & da douero,
Contra'l Piouano, Arlotto ueramente,
Senza mai riposarmi un'anno intiero.
Il qual l'asperges dando a certa gente
Zoppa de gli occhi in non so che paese,
Oue di Talian non han niente.
Diceua; Che ui uenga il mal Franzese:
Mangiate manco porcacci da ghiande:
Beuete meno canaglia scortese.
A me pare una cosa troppo grande,
Ch'altri habbia a digiunare, hauendo fame,
In mezzo a tanta copia di uiuande.
Deh uadino a ficcarsi entro a un lettame
Questi Castraporci. Mangiate uia
Padron mio dolce, in fin c'hauete fame.
M'incresce non hauerne in casa mia,
Et poi se la Podagra non bastasse,
Mi uenisse il malan, che D lor dia.

Creder nol posso, a chi me lo giurasse,
Che cotesto dolor sia tanto intenso,
Ch'ogn'altro ecceda, & di gran lunga passe.
Ch'io per me, Signor mio, gia mai non penso,
Ch'altri con tante fasce cosi stretto
Se lo legasse adosso, hauendo senso.
Voi, che ne sete maestro perfetto,
Ditel di gratia, che non è sentenza
Questa da pari mio uile, & abietto.
Non fà per me la sua Magnificenza,
Nè io tampoco per essa. Per tanto
Tutta la lascierò a uostr'Eccellenza.
Questo è un'auertimento molto santo.
Quando ella a intertener si stà con uoi,
Giuochi largo ciascun per ogni canto.
Nessun s'accosti, che uoi prima; Oi, oi;
Non gridiate due uolte, ò quattro, ò sei,
Quasi dicendo; Auerti a' casi tuoi.
Tal precetto ho sentito a' giorni miei
Osseruarsi da molti gran Signori,
I quai nomando, in infinito andrei.
D'un sol dirò, che da li seruidori
Facendosi portar per casa, quando
S'accostaua a le porte, un pezzo fuori;
Oime, oime, comminciaua gridando
Ad alta uoce, onde un suo fauorito,
Perche cosi facesse, addimandando.
Egli rispose; Figliuol mio m'aito,
Alzando in questo modo le parole,
Acciò ch'ognun da poi uada auertito.

Et se uoi (come la disgratia suole)
M'urtaste qualche uolta, io grido innanzi,
Che piaga antiueduta assai men duole.
Hora Signor, con tutto che m'auanzi
La roba ne la penna, i uo far fine,
Ch'io diè ne l'Asinatico fin dianzi.
Sol dirò questo, che le medicine
Ben applicate ui faran seruitio,
Ch'ogni cosa è indrizzata al proprio fine.
Nè ciascuna Virtù sana ogni uitio;
Chi a quel, chi a questo, & così ancho e Cerotti,
Gli empiastri, e l'untioni han uario offitio.
Lasciate pur guidarui da que' Dotti
Vostri maestri, che ui stanno intorno
Con tanta diligenza giorni, & notti.
Ma prima udite un bel caso d'intorno
Al mio proposto, & poi vi dico; Vale,
E in due scambietti a Roma me ne torno.
Ritrouandomi vn dì ne lo spedale
De gli Incurabili, a raccomandare
Certo mio conoscente, c'haueua male.
Sento un facchin, qual asino a gridare,
Mentre con pieta rimiro que' uisi,
Cui sol guardando, mi fanno ammosciare.
Vago d'udir nouelle oltra mi misi
Tanto, che vidi cose sì garbate,
Che fra me stesso più uolte ne risi.
Facendo a pugni un Zanni, rileuate
Haueua da certi altri paesani
Di moltissime buone bastonate.

Onde

Onde dal capo al piè tutto di strani
Dolor pien si sentia, e inteso hauendo,
Come il legno i dogliosi rende sani.
Era uenuto a lo spedal correndo,
Perche gli desser l'acqua, & si struggeua,
Darglila quei del luogo non uolendo.
Et mentre ogniun gli la dissuadeua,
Con dir, che morto resterebbe lì,
Ei più forte piangendo, rispondeua.
Dò uegni lù ol cancher al morì,
Mi dic, cha uoi guarì: mori a sò posta.
Pur cha guarisci, a nom curi dmori.
Deh demla, e tegnì ilò stà Calda rosta.

PER QVAL CAGIONE LI BERgamaschi parlino sempre Bergamascamente

A M. Virgilio Bergamasco. Cap. XXXVII.

Vi son merauigliato grandemente
Messer Virgilio, essédo uoi dottore,
Et Bergamasco di patria, et di gente,
Che ui facciate così poco honore,
Risponder non sapendo a la questione,
Che ui propose il mio compar Sartore.
Cioè, qual fosse la uera cagione,
Che i Bergamaschi non uoglion lasciare
Il Bergamasco per altro sermone;

Ond'io, che u'amo, non uo tolerare,
Che riceuiate affronto da un plebeo.
Dunque aprite gli orecchi ad ascoltare.
Al tempo di Messer Bartolomeo,
La cui stupenda capella orgogliosa
A tutto'l mondo merauiglia feo.
Correua la brigata desiosa
Di fin de l'Indie a Bergam, per uedere
Sì smisurata, & formidabil cosa.
Onde ui capitaro certe schiere
Di nobiltà Franzese adorne, & belle,
Con gran catene, & superbe liurere.
Ma poco si fermar, che le fauelle
Loro non sendo in Bergamo comprese,
Sdegnosi a i lor ronzin tornar le selle.
Con dispiacere uniuersal comprese
La pulita Città, che queste genti
Dan uolta, sol perche non furo intese.
Et di commun consiglio son contenti,
Mandar'in Francia, a'imprender quel linguaggio,
Per ouuiare a gl'inconuenienti.
Parendo lor riceuer grande oltraggio,
Ch'in Bergam non s'intendan forestieri,
Come se fosse un bosco aspro, & seluaggio.
Et fero una cappata fra i lor feri
Di tre, li più intendenti, & gli inuiaro
In Francia per Scriuani, o Cancellieri.
Di carta, penne, e inchiostro un pien somaro
Quindi guidando, un Calepin Francioso
Subitamente i buon homi formaro.

Nè

Nè mai dormir, nè mai prender riposo,
Fin, ch'in Francia non fur, tant'era ogniuno,
Di seruire a la patria desioso.
Così giungendo, ritrouorono uno,
Ch'in su la piazza uendeua insalata,
Et ratto a lui s'accosta ciascheduno.
Maister uolis uender la salata?
Disse un de i Bergamaschi a l'hortolano.
Oi (rispose lui) bella brigata.
Subito il Bergamasco mette mano,
Et scriue nel suo libro Oi, nè intende
Ciò che uenga a inferir tal nome strano.
Di nuouo il dito a l'insalata stende;
Mister mò pur quat la def mò tuta?
Par un petì patar; disse chi uende.
Par un patar petì, subito buta
Il buon scrittor nel suo libro, & più là
Con tai parole l'hortolan saluta.
Ol nos maister, ses la uoll dà;
Nu nos sauom mò di tat bei paroi,
Nus uolom dà chilò i uos dinà.
Let bien rason; rispose il buon Fransoi,
Onde tosto il notar; let bien rasone;
Di mainscole pone a libri suoi.
I Bergamaschi eran buone persone,
Et parue loro, esser souerchio questo,
Per fauellar di Francia ogni sermone.
Così senza più tolser presto presto
Il libro, & lo legar con diligenza
Sopra'l somar, senza curar del resto.

Et lo portauan con grande auertenza,
Sopra'l sacco dormendo ogniun di loro,
La notte, e'l dì con estrema temenza.
Hor caminando, in un bosco trouaro
Vn pouerel, qual era stato ucciso
Da i malandrin, per torgli e panni, & l'oro.
Et fermatisi, al morto, il petto, e il uiso
A rimirar ciascun con gran pietade
Comincia un più de l'altro intento, & fiso.
Ecco'l bargel, che scorre le contrade,
Con la sua Corte sopragiunge, e a un tratto
Circonda, & branca le buone brigade.
Et grida, per chiarirsi ben del fatto;
Haueuù tuè est hom là monami?
Onde il buon libro un de i trè piglia ratto.
Et risponde al bargel subito; Oi.
Par che l'haueun fè? disse lo sbirro.
Bergamo allhor: Par un patar peti.
Par ma foi, par ma foi (gridà lo sbirro)
Che uù serè impendù. Bergamo allhora
(Let bien rason) replicaua a lo sbirro.
Quinci il bargel, senza più far dimora,
Poi che'l processo è fatto, & espedita
E' la sentenza; dà ordin, che mora.
Il mastro fè'l su'officio, onde finita
Con un salto a mezza aria in poco spatio
Il meschin Bergamasco hebbe la uita.
Nè era di quel'un contento, & satio;
Ch'al resto, come a complici, faceua
Se stauan cheti, ancho'l medesmo stratio.

Et

Et già l nodo a la gola a l'altro haueua,
Quando ei piangendo in Bergamasco dire
A più poter mercè per Dio chiedeua.
Per buona sorte s'abbattè a uenire
Vn mercante, ch'intese la faccenda,
E'l tutto al Barigel fece capire.
Ma non puote già far, ch'un non ne penda.
Poco non fù saluarne due, che certo
Hebbero una fortuna arcistupenda.
A Bergamo tornaro, & fatto aperto
La lor disgratia al Consiglio, & quel tanto,
Che pe'l parlar Franciosò hauean sofferto.
Si fè subitamente un'ordin santo,
Da osseruarsi inuiolabilmente
Senza contradittion tanto, nè quanto.
Che i Bergamaschi indifferentemente,
Stessero in Bergamo, o in Fiorenza bella,
Sempre parlasser Bergamascamente.
Nè imprendesser giamai altra fauella.

Vernesco al Signor Messer Meo.
Cap. XXXVIII.

HAVETE più uirtù, che la bettonica,
Eccellente Signor mio Messer Meo,
Sotto cotesta nostra bella tonica.
Et ui giuro pe'l corpo d'un Giudeo,
Che chiarite ciascuno, e in detti, e in fatti
Date plus ultra nel Bartolomeo.

Dunque pensate, che gli altri sian matti,
Et così tondi, sempliciotti, & sciocchi,
Che non s'aueggbin de uostri bei tratti?
Hanno homai ligattini aperti g'i occhi:
La cosa uà da Baiante a Ferrante,
Poi che uolete pur ch'io ue l'accocchi.
A uoi par esser un'huomo galante,
Figlio de l'Oca bianca, & che ciascuno
V'habbia pe' bei uostri occhi ad esser fante.
Et perche sete ricco, hauete ogniuno
Doue si soffia a le noci, & stimate,
Quanto ui mette conto, ciascheduno.
Et, com'Imperadore, commandate,
Lor Roma, & Toma promettendo, & poi
L'asino, & la sua madre u'ingolate.
Io son'io, se uoi sete uoi.
Non son Camaleonte, ch'io mi pasca
D'aria, o carogne, come gli auoltoi.
Fumo d'arosto col suon de la tasca
Pagar si suol, ma uoi l'arosto istesso
Pagate col saltar di palo in frasca.
Et qualche filastrocca spesso spesso
Scriuete altrui, che chi fosse huom di sole,
Direbbe; Eccomi papa adesso adesso.
Le son pasto da libri le parole:
I dico, che stò in Roma a l'hosteria,
Oue a contanti compro fino il Sole.
Et per uoi facchinando tuttauia,
Son detto il uostro agente da ciascuno,
Ma meglio patiente mi staria.

Diuento

Diuento ingiurioso, & importuno
A uostri debitori tutto'l giorno,
Poi, se non ho del mio, mi stò digiuno.
Se uò pe' fatti miei, sempre ho d'intorno
Vna frotta di genti a infracidarmi
Del uostro stare, & del uostro ritorno.
Com'io arriuo in Banchi, a punto parmi
Esser una ciuetta, o un barbaianni,
Ch'ogniun corre di uoi a dimandarmi.
Io stò per far, come fè, son pochi anni,
Vn gentil'huomo in Siena, il qual tornato
D'offitio, & per sbrigarsi da gli affanni,
Scrisse; Et uoi siate il molto ben trouato;
Ben forse in cinquecento polizzini,
Poi fuori uscendo, se li pose a lato.
E incontrandol diuersi Cittadini
Per allegrarsi, loro in un momento
Piantaua in mano un de gli scrittarini.
Restaua al fatto ogniun muto, & scontento,
Ond'ei, mentre leggean, com'haueß'ale,
Daua loro un cantone in pagamento.
Di gratia non mi fate dir più male,
Ch'io u'ho rispetto, perche sì. Non fate,
Ch'a fè ui fò restare uno stiuale.
Voi ui dolete, & ui rammaricate,
Che da nessuno hauete mai risposta
Di tante carte, ch'ogn'hor m'inuiate.
Io dico, che fò il mastro de la posta
Tutto'l giorno per uoi, & il corriere,
Et le dò in propria mano, & uado a posta.

Et fò loro ogn'instantia, per hauere
La risposta, & ui torno, & dò di uolta,
Et spesso un'hora u'aspetto a sedere.
Mi rispondon al fine; O là? ascolta
Non habbiam tempo adesso, & più che tanto
Non importa la cosa: un'altra uolta.
Io ne lo auiso subito, & di quanto
Fatto ho per uoi ui dò pieno ragguaglio
Et dico il uero, & carote non pianto.
Ma uoi hauete il core al pallemaglio,
Et (presso ch'io nol dissi) e a la signora,
Che ui martella con quel suo bel scaglio
Et di me ui dolete in casa, & fuora,
Con certi argomentacci in bericoco,
Che fatti non l'hauria ser Ttentalora.
Et pur uolete, ch'io paia un dapoco,
Et io ui dico a lettre di spetiali,
Che sete un Cniumpecus, & un locó.
Voi mi parete un Dottor d'ormali,
(Credo) che fosse del uostro paese,
Et u'insegnasse i termin loicali.
Che disputando con un Bolognese,
Volea, che Siena fosse assai maggiore
Di Bologna, & buon pezzo ui contese.
Compromisero al fin in un Dottore,
Il quale addimandando a quel da Siena,
Se mai uide Bologna, o dentro, o fuore.
Non già io (rispose egli) ma mi mena
A crederlo un ritratto d'ambedue,
Ch'io ne uidi una sera dopo cena.

Nel qual Siena più case haueua, & due
Volte più circuito, & più gran torri.
V dite un poco argomento da bue.
Voi replicate pur; sù uola, corri,
Fammi risponder uista la presente,
Se brami honore, e'l suo contrario abhorri.
Piano di gratia Signor mio ualente.
Come s'io fossi bargello, o aguzzino;
Et ch'io potessi far forza a la gente.
Il Vescouo di Troia il Pandolfino,
Ch'à nostri dì fù Signor sì gentile,
Quanto sà Roma, & tutto'l Fiorentino.
Standosi al fresco nel suo bel Cortile,
Solea cantare vna storia garbata,
Quanto s'udisse mai dal Gange al Thile.
Et dicea il quando, il nome, & la casata,
Parlandone di uista, & di scienza,
Come di cosa poco dianzi stata.
Egli era un Cittadino di Fiorenza
Nobil di parentado, & bene stante,
Di buona lingua, & di bella presenza.
Il qual facendo l'arte del mercante,
Scrisse, & riscrisse più uolte in Anuersa
Per un negocio a lui molto importante.
Ma sempre uolse la fortuna aduersa;
Che le lettere sue, ch'egli mandaua,
Gissero a mal uiaggio, e a la trauersa.
Onde continuamente dubitaua,
Che'l rispondente non facesse finta,
Di non l'hauere, & quì si disperaua.

Fra gli altri un giorno ricorre a la tinta,
Et scrisse una lunghissima cartella
Tutta a lamenti, e a querele depinta.
Et sì gli si scaldaron le ceruella
Scriuendo, che risolse da se stesso
Farne il seruitio, e in Anuersa uedella.
Subito a piedi in camin, si fu messo
Con la penna a l'orecchio, in pianellette,
Et in ciammarra, com'isse ben presso.
Giunse colà, & per linee rette
N'andò a la casa, che ben la sapeua,
Perche altre uolte egli in Anuersa stette.
Et trouato l'amico, il qual sedeua
Al fresco, ch'era a punto a mezzo Agosto,
In propria man la carta gli metteua.
Dicendo; Te, se m'hauesti risposto,
Non ti scommoderei hora dal rezzo.
Và dunque, & fà il bisogno tosto tosto.
Sei uolte già t'ho scritto per buon mezzo,
Mi son deliberato di portare
La lettera io medesimo da sezzo.
Rispondi, c'hora tu non puoi negare
D'hauerla hauuta. A Dio. Ecco a Firenze
Me ne uò, la risposta ad aspettare.
Et come uenne, tornossi a Firenze.

IN LODE DELLI FVORVSCITI.

Al Sig. Giambellardino Napoliello. Cap. XXXIX.

SIGNOR Giãbellardino io ho sentito
Grandissimo contento, hauẽdo inteso
Dal uostro Anniel, che sete fuor'uscito.
Onde con tutto'l cor subito ho preso
In man lo'nchiostro per congratularmi
Con esso uoi d'ogni letitia acceso.
M'incresce ben, che sì rozi i mie carmi
Sieno, & sì bassi, c'hauer li uorrei,
Quai gli hebbe, chi cantò di Troia l'armi.
Come Crate a Democrito farei
Toccar con man, che l'hauer bando è cosa
Ottima, & da Baroni, & Semidei.
Quella sì nobil alma bellicosa
Annibal, che tant'anni, & tanti mesi
Tenne Roma in sospetto, & paurosa.
Non fù sbandito da i Cartaginesi,
Dopo tante uittorie, in ricompensa
De gli occhi, che per lor u'haueua spesi?
E'l buon Theseo, la cui Virtute immensa.
Ampliò tanto Athene, fù pur fuore
Cacciato anch'ei, quando posar si pensa.
Quæ pars est di Solon legislatore?
Milciade, Rutilio, & Cicerone,
Che saluò i suoi da così rio furore?

Calistrato per certo hebbe ragione,
A volersi morir sbandito, & fare
Con chi per lui parlaua, quistione.
Forse ch'un Fuor'uscito non puo dare
Aiuto a la sua patria. Il gran Camillo
Non ce ne lascia punto dubitare.
Certi barbogi faceano un gran strillo
A Diogene sbandito, ond'egli al fine
Rispose lor tutto lieto, & tranquillo.
Voi sete come gongole, o telline,
Che mai si parton de la coccia, ideste
Mascalcioni, & canaglie berrettine.
Che questa è cosa da persone leste,
Da huomini ualenti, & non da uoi,
Ch'a le pagnotte sol sete moleste.
Et certamente ei disse'l uero, poi
Ch'il bando acquista altrui gran conoscenza,
Et fama in uita, in morte, e anchor dapoi.
Et prattiche, amicitie, & sperienza,
Et fà l'huom tutto mansueto, e humile,
Pieno d'auuertimenti, & di prudenza.
Nè cor si truoua, che sia tanto uile,
Ch'ardisca inuidiarlo, o non gli faccia
Vn uiso allegro, come quel d'Aprile.
Ogniun l'honora, & ei con buona faccia
Puo ciascuno affrontar, chiedendo in presto,
Et se non rende, non u'è chi non taccia.
Vergogna, & conscienza fan del resto:
Non ha legge il bisogno: E a lui conuiene,
Parcamente mangiar, uestir modesto.

Obligato

Obligato non è dar pranzi, & cene,
Nè meno in casa sua far l'hosteria,
Con alloggiar qualunque uà, & uiene.
Anzi ben par, ch'a lui concesso sia
(Sendo fuor di sua patria, & senza hauere)
Spesarsi di quel d'altri tuttauia.
Basta ben, che ringratij del piacere,
Con dir, che farà'l debito, se mai
Potrà il suo stato in mano rihauere.
Nè manco i guidi l'annasan giamai,
Che chi uà in casa de ladri a rubare
Tosto è sbianchito con sue pene, & guai.
Benche ordinariamente suol cantare;
L'omnia mecum porto, onde per tutto
Puo senza cerimonie dimorare.
Lascia la noia de la moglie, & tutto
Il fastidio di casa, & tante spese,
Et de la libertà si gode il frutto.
Ch'al fin al fin tutto'l mondo è paese.

IN LODE DELLA PRIGIONE.

A M. Paolo Grillenzoni. Cap. XL.

DAL dì, ch'andando al Topolo, tra uia
Insieme col Morigia concludemo,
Che'l gir prigion mala cosa non sia.
Ho sempre hauuto un desiderio estremo
Messer Paolo mio, di far uedere,
Che chi ciò biasma, è un gran sciocco, e un gran (scemo.

Però piacciaui un poco di sedere,
Et lasciate i negoci da una banda,
Ch'in quattro colpi ui fò trauedere.
Non è fauore a un suddito, se manda
Il suo Signor per lui con tanta gente,
Et se di esso tien conto, & gli commanda?
Et s'abbracciato è sì amoreuolmente
Da la sua Corte, & con gran diligenza
Condotto in casa sua subitamente?
Et caso ch'egli faccia resistenza,
O non ui possa andar con li suo piei,
Portato u'è con somma reuerenza.
Que' uostri ambitiosetti udir uorrei,
Che gisser dietro a simili fauori,
Ch'allhora huomin galanti io li terrei.
Che l'ir prigion spesso infiniti honori
Acquista altrui. Vedete il Consol Mario,
Et Cesare, & tant'altri Imperadori.
Rende l'huomo constante, & sia pur uario,
Qual foglia a uenti, ch'in se'l tien ristretto,
Come quella muraglia il uostro armario.
Tirasi al primo altri la barba al petto,
Et discorre il passato, onde ogni cosa,
Per farlo accorto, gli pone sospetto.
Contempla notte, & dì, nè mai riposa
In otio con la mente, che nel resto
E' grasso, fresco, & bel, com'una rosa.
Ch'il Sol nol cuoce, & manco gli è molesto.
Il seren de la notte, & stà securo
Da gli insulti hor di quello, & hor di questo.

Quanti

Quanti già ne la guerra morti furo?
Quanti di peste? contra'l che sarebbe
Stato lor la Prigion buon scudo, & muro?
Io mi ricordo quando tanto crebbe
La fame a Roma, ch'un procuratore
Bergamasco grandissim'ingegno hebbe.
Che si messe prigion del Senatore,
Et iui tanto stè, ch'intese certo,
Esser pieno di pan Campo di fiore.
Perche chi è in Prigion, sà anchora al certo
Di non morir di fame, ch'ogni giorno
Gli è prouisto il mangiar, portato, e offerto.
Spende assai meno, & non ha ogn'hora intorno
Il seruidor, che'l rubi, nè di seta,
O d'oro gli conuiene andare adorno.
La Prigion parimente ne diuieta
Le pratiche de tristi sì nociue
A l'honore, a la uita, a la moneta.
Non si paga balzel, quiui si uiue
Esente da gabbelle, & da taglioni,
Nè per la guardia il Caporion ui scriue.
Tramontana non può ne le Prigioni,
Ne l'essercitio fà a le genti lasse
Calli, punture, o altre passioni.
Amicitia strettissima quì fasse,
Et ben sfacciato è, ch'in presto denari,
Chiedesse indarno, se non ui scusasse.
Quì li parenti, quì gli amici rari
Si conoscono al primo, & ui chiarite,
Come hauer li debbiate accetti, & cari.

Subitamente il pensier diuertite
Da la Signora, & da ogni uanitate,
Et con la mente a Dio tutto u'unite.
Specchio di patienza, & d'humiltate,
Et tutto mansueto, come agnello,
Et la bontade istessa diuentate.
Et poi s'hauete a dare a questo, e a quello,
Essercitate la giustitia in modo,
Che sodisfatto è ogniun fin'a un capello.
Che la Prigion, cui tanto honoro, & lodo,
Striga l'huom d'ogni debito, & se fosse
L'istesso Codro, fà trouarui il modo.
Rende altri sì facondo, che sian mosse
Le pietre a compassione, & star faria
Al segno col suo dire il gran Minosse.
Dottor di Leggi, & di Theologia
Quì si diuenta. Quì non si prezza oro,
Et è buona ricetta a la pazzia.
Hor quante uolte già sforzate foro
Le buone menti de i padri pietosi,
Dopo hauer speso indarno un gran thesoro:
A mandarui li discoli, & brigosi
Figli, che poi n'uscir disciplinati,
Come d'un'Academia, & uirtuosi?
O' casa Filosofica, ò beati
Quei c'habitano in te, poi che si fanno
Così presto gentili, & costumati.
Vada Socrate pur col suo mal'anno:
S'impara più in un dì stando in Prigione,
Ch'in la sua schola non si fea in un'anno.

I ho per certo gran compaſſione
Al da ben Statio, che la notte, e'l giorno
Si lambicca'l ceruello in correttione.
Logra quel ſuo diuino ingegno intorno
A uoler doppiar'l nel uoſtro nome,
Credendo alzarſi ſopra'l ciel del forno.
Deh ditegli, ſe uuol tirarſi a ſome
La fama adoſſo, & far con ſpender poco,
Che'l ſuo nome immortal ſempre ſi nome.
Acciacchi gli occhi, o rompa il naſo al cuoco,
Quando gli inſala troppo i rauiuoli,
O a beccafichi dà tanto gran fuoco.
Che di lui s'empieran brogliardi, & roli,
Et tutti li regiſtri de notari,
Et fia ſecur, che'l tempo non l'inuoli.
Et ſe nol crede da Regol l'impari,
Cui fè la prigionia tanto famoſo,
Ch'al mondo non è mai per hauer pari.
Et s'immortalerà, ſtando in ripoſo.

INTERTENIMENTO CARNEVALESCO

Ad vno delli ſuoi Padroni. Cap X LI.

E Dio mi guardi le bellezze, & uui,
Magnanimo Padron, io nõ uorria,
Per quãto ho caro q̃ſti occhi amendui.
Che Vos trireuerẽda Signoria
Haueſſe di me qualche opinione
Siniſtra, o qualche mala fantaſia,

Ch'io m'affratelli, & faccia'l compagnone,
Acciò che un giorno mi sia fatto uento
Di qualche spettatiua, o pensione.
Signor non tengo tanto sentimento:
Anzi, perche ho del naturale assai,
D'ogni minima cosa mi contento.
Dunque se te ne dò, non ne torrai?
Magari Monsignor. Dio lo uolesse:
Fosse egli adesso, & fosse pur assai.
E la spenderei ben, chi me ne desse,
Che son pur stato anch'io qualche anni in Corte,
Et altro u'assaggiai, che faue lesse.
Ho gusto anch'io di Crostate, & di Torte,
Di Fritelle, Pasticci, & Pasticcetti,
Di Salse, & di Sapori d'ogni sorte.
Di Potaggi, d'Intingoli, & Guazzetti,
Brodi lardieri, di Bianchi mangiari,
D'Antipasti, Postposti, & di Confetti.
Mi son più i Greci, che i Latini cari,
Beo più uolentier la Mangiaguerra,
Et il Chiarello, che i uin cotti amari.
Non tengo argento, & però mangio in terra:
Resto per bestia di non caualcare,
Onde hor men'uado a piedi, hora per terra.
Basta, che quando mi uoleste dare
Qualche cosa di buon, ue ne farei
Honore, & come ben uel sapria fare.
Ma non sunt pisces pro Lombardis; sei
Volte, & più detto l'ho già fra me stesso,
Ch'anch'io'n qualche podagra intopperei.

O sei

O sei prosuntuoso. Io lo confesso.
Ma s'usa in Corte, e almen con tale usanza
Si facesse a la fin qualche progresso.
Serui, & stà cheto. Ecco i uiuo a speranza:
Stò cheto: Io non domando, io non uò nulla:
Eccomi quà su'l far la fresca danza.
Dirò, come già disse una fanciulla
A la sua mamma, c'hauendo una frotta
Di figli intorno, ognium quasi da culla.
Chiedeuale ciascun de la recotta,
Per far collation, sol la Zitella
Stauasi cheta, che non era ghiotta.
Grida la madre; Non pensi d'hauella
Chi me ne chiede. A me dunque ne date,
Che non ne chieggo; disse la Donzella.
Io sò ben la natia nostra bontate,
Sò le Virtù, la Cortesia, che'n uoi
Il ciel uersò con tanta largitate.
Ma mi son messo a ragionar, da poi
Ch'egli è da Carnouale, acciò tal uolta
Lo star troppo saturno non u'annoi.
Dunque Signor già che'l molino è in uolta
Saltiam di palo in frasca, & sentirete
Vn caso bel, ch'interuenne una uolta.
Et sarà ben, s'intender lo farete
A Messer Federico nostro, & quinci
Leggiadramente ne l'auertirete.
Ch'egli minutamente non la trinci,
Et con li Cortigiani non la stiri,
Vsando tuttauia gli occhi di linci.

Et con le contumacie non gli aggiri
Per ogni picciol cosa, ma pian piano,
Et destramente gli ammonisca, & tiri.
Con un uecchio Prelato un paesano
Staua in diebus illis a l'offitio
Di Camerier, d'Agente, & di Scriuano.
Et oltre modo era'l costui seruitio
Grato, & accetto a quel buon Cardinale,
Per esser huomo schietto, & senza uitio.
Hora per proprio instinto essendo al male
Noi inclinati, udite un pò, una sera
Ciò che gli auenne per un Carnouale.
Mangiato hauendo insieme una gran schiera
Di Cortigian, dopo cena si dero
A far a trionfini, & a primera.
Et con preghi, & con forza tanto fero,
Ch'il paesano anch'egli entrò per quinto.
Al fin uenner da burla a far da uero.
Giocaron tutta notte, & già depinto
Hauea la bella Aurora l'Oriente
Di colori di rosa, & di giacinto.
Et lor pareua esser stato niente,
Et quindi uerso sesta andando il Sole
A l'improuiso un calpestio si sente.
Ecco, ecco il Cardinale, che ui uuole,
Presto Messere, eccolo quì che uiene,
Et giunse a punto in sù queste parole.
Il paesano impacciato si tiene,
Et perche Monsignor non ueda, presto
Le mani che ambe di carte s'ha piene.

Ch'ei

Ch'ei uestiua di lungo, ma nel resto
 Non era Prete, nè Chierco, nè meno
 Hauea mai uisto Codice, o Digesto.
Non si seppe ripor le carte in seno,
 Ma sempre ne le maniche le tenne,
 Tanto di sonno il capo hauea ripieno.
Tutta mattina il Signor l'intertenne,
 Et uolse a punto sua sorte cattiua,
 Ch'a pranzo un'altro Monsignor ui uenne.
Et mentre ch'egli in tauola seruiua,
 Scordatosi del giuoco, & delle carte,
 Vede il padron; ch'al sapor non arriua.
Onde mouendo con furia, & senza arte,
 Per accostarlo, il braccio, a l'improuiso
 Fur le niuande di Gilè cosparte.
A chi Cinquantacinque diè nel uiso,
 A chi Primera, & a chi Flusso: Basta
 Che da tutti un buon pezzo ne fù riso.
Il discreto Signor di buona pasta
 Ne rise anch'egli, & stè cheto, uedendo,
 Ch'in uan contra'l seguito si contrasta.
Ma'l Maestro di casa presentendo
 Il fatto, presto con ogni rigore
 Diedeli contumatia, commettendo,
Ch'a piedi accompagnasse Monsignore
 Per Caudatario a Capella, & per tutto,
 Come se fosse un ben uil seruidore.
Era'l Messere huom non molto asciutto
 Et già in età di cinquant'anni, a tale
 Ch'era mal'atto a correr, come un putto.

Hora andando a Capella il Cardinale,
Et d'indi a San Giouanni a la stazzone
Con un nuouo cappon pontificale.
Fè la uia lunga crescer il polmone
Al Caudatario, ond'ei n colera prese
La coda de la ueste del padrone.
Et tanto la tirò, & la distese
Sì sconciamente, con l'ugne, ch'a un trati
In quattro luoghi la ruppe, & l'offese.
Tornato il Cardinal senza che il fatto
Si scoprisse a neruno, in guarda roba
Portò un palafrenier la ueste ratto.
Et piegarla uolendo il guarda robba,
De la magagna accortosi, n'andò
Al Cardinale, & mostrogli la roba.
Subitamente Monsignor pensò,
Che tratto fosse di colui, & chiamallo
Tosto a se fece, ond'egli confessò.
Dicendo; Signor mio sempre a cauallo
V'ho accompagnato, infin l'altra mattina
Che m'interuenne quel poco di fallo.
Non bastò al Mastro di casa, in Cantina
Darmi la contumatia, ch'ei uolle ancho
Farmi giocare a scacco di pedina.
Onde a la station giunto era stanco
Di modo tal, che se non m'attaccaua
Presto à la coda, io mi ueniua manco.
Hor mentre Vostra Signoria tiraua,
Non potend'io seguirla, tanto stretto
Il ciambellotto presi, ch'ei crepaua.

Rise il padrone, & n'hebbe gran diletto,
Et perdonando al Messer la disgratia,
La Cappa gli donò con un Muletto,
Et rimetter gli fè la Contumatia.

IN LODE DELLA PEDANTERIA
Alli Pedanti. Cap. XLII.

AL dispetto del diauol de l'inferno,
Gracchi chi uuole, i mi uò far Pedante,
Innanzi che trapassi questo uerno.
Diemi pel capo ogniuno del furfante,
Del pidocchioso, del morto di fame,
Del goffo, del poltron, de l'ignorante.
Disposto son sfogar queste mie brame,
Ciarli chi uuol, tentar uoglio la sorte,
Se credessi morir sopra un lettame.
Pompa la qual seco utile non porte,
A me pare una cosa troppo brutta;
Dicea quella Zitella al suo consorte.
Chi fà suoi fatti, le man non s'imbrutta;
Rispose l'altra, & buttando li guanti,
Parlò da uecchia, sendo anco una putta.
Se ho da sodisfare a tutti quanti,
Stò fresco, & per ciò debbo hauere a schiuo
Quel che mi piace, & che fan tanti, & tanti.
Io sarei ben d'ingegno a fatto priuo,
Se per buon mi lasciassi persuadere,
Perder il proprio per l'appellatiuo?

A me par un bel che, stando a sedere
Vender le sue parole notte, & giorno,
Et cauarne il uestire, il pane, e il bere.
Et poter a sua posta andar'intorno
Le Termi rimirando, & la Ritonda,
Et quiui, & iui un'hora far soggiorno.
Habbia pur un, se sà, la testa tonda,
Dirà con Aristotile, & con tutti;
Sappi goderti il ben, quando t'abonda.
Dinanzi a la Madonna, hor dietro a putti
A me pare un bel gir, lasciando stare
Questi cicalonacci a denti asciutti.
Et poter obedito commandare
A tutti quei di casa, e a la Padrona
Star dirimpetto a cena, a desinare.
Et esser ascoltato, qual persona
Dotta, & facciuta, con attentione,
Mentre che de i Ciuusse si ragiona.
Et su le dita dir la sua ragione,
Et con qualche argomento in baricoco
Far restar'il Messere un bel castrone.
Et starsi disputando appresso al fuoco,
Hor de le Concordanze, hor d'altre cose
Et parer huom d'assai, sendo da poco.
Et prouar a le genti curiose,
Che mastro Prisciano, e'l Dottrinaio
Trà gli altri son, qual trà spini le rose.
Et perche'l gatto impregni di Gennaio,
Et perche le montagne non sian piane,
Et perche'l cascio si chiami formaio.

Quiui

Quivi s'arroge anchor, che di buon pane;
Et di buona mineſtra, & buona carne
Satio ſarò, laſciando'l brodo al cane.
Di beccafichi, di fagian, di ſtarne
Sera, & mattino mi ſtarò ſatollo,
Nè fia chi innanzi dì uenga a deſtarne.
Porco non mangierò, mangierò pollo,
L'impiſcio al uin, che fila di paura,
C'hebbe a dar uolta, di fiaccarſi il collo.
Queſta mi pare vna ſtrada ſecura,
D'ire in Cucagna, & là ſtarmi a ſguazzare
A maccheroni groſſi oltra miſura.
Ma la rabbioſa inuidia fà ciarlare
Quei, che ne dicon male, & il rancore,
Ch'ogniun con lor uorrian ueder ſtentare.
Pur ſi riguarda il can pel cacciatore,
Et quei, c'hora del tù, darammi allhora
Del Maſtro, del Meſſer, ſin del Signore.
Et certo, che fà ben colui, c'honora
I ueramente honorandi Pedanti,
ſenza cui ſenza Sole il mondo fora.
Ch'eſſi ſon quei, ch'a le gentaglie erranti
Scorgon la ſtrada, & moſtrano'l camino
Da paſſare i Margutti, & i Morganti.
Quei dico ſon, ſenza cui del buon uino
Notitia alcuna al mondo non ſarebbe,
Nè ſi conoſceria Greco, ò Latino.
Spenta ogni ghiotta memoria n'andrebbe
Di migliacci, di torte, & di pan unto,
Cui di mangiare a neſſun mai increbbe.

M

Persona alcuna non uorria l'assunto
Di compor maccheron, di far frittelle,
Ch'ogniun con l'otio ogn'hor staria congiunto.
O' arti dunque pretiose, & belle,
Arti ben certo degne di costoro,
Arti degne di cui ogniun fauelle.
O' uia più care, che l'argento, & l'oro:
Di uoi Febo m'adorni, & m'inghirlande,
Et cacci in chiasso il trionfale alloro:
Costor, perche sbandir l'età di ghiande,
Et riformaro il mondo in miglior'uso,
Hebber titol di Mastro in tutte bande.
Et tanto i nomi lor poggiaro in suso,
Che sopra'l ciel del forno s'innalzaro,
Di loro empiendo ogni cosa quà giuso.
Che questo è il nome glorioso, & raro,
Che già fù in tanta stima, e in tanto pregio,
Che l'hebbe ogniuno sì accetto, & sì caro.
Ma spento è hormai ogni costume egregio,
E'l mondo (suo mal grado) indietro torna
Scarco di fama, & d'honorato fregio.
Chi uuole esser Filosofo, & non s'orna
Del nome di Pedante? qual famoso
Per lui superbo non alza le corna?
Ben si puo dir poco giudicioso,
Ben si puo dir, colui esser plebeo,
Cui un nome cotal fosse odioso.
Non fù già ad Aristotile, ad Orfeo,
Ad Homero, a Marone, a quel, ch'un lauro
Rese in cambio di figlia al buon Peneo.

Nè

Nè ſol Pedanti a la ſu'età de l'auro
Fur con tutti gli auttor moderni, e antichi,
Ma a quanti mai ſaran tra l'Indo, e'l Mauro.
Hor non occorre quì, che tu mi dichi;
Non ſei ſufficiente; tu non ſai,
Scornato reſti, s'in ciò tu t'intrichi.
Che diauol (riſpond'io) ſarebbon mai
Cantalicio, Spauterio, il Priſcianeſe,
Scoppa, e'l buon opus Merlini Coccai?
Aſcenſio prenderò, quel che paleſe
Fà con tant'arte ogni intricato ſenſo,
Et così interterrommi per le ſpeſe.
Di mano in mano andrà creſcendo il cenſo,
Et comprerommi un Tullio, e un Calepino,
Che fù già un picciol ramo il pino immenſo.
Baſta chè per adeſſo il Babbuino
Inſegnerò a fanciulli, & l'alfabeto,
Et buſcherommi anchor qualche quattrino.
Dica pur chi dir uuole. Io ſtarò cheto,
Et orecchi farò di mercatante,
Se ben tratto mi foſſe anchora un peto.
Che ſguazza il mondo ſol, chi è Pedante.

ISCVSATIONE.

A M. Lorenzo Gambara.
Cap. XLIII.

OI, c'hauete le chiaui a tutte l'hore
De gli horti di Parnaso, & de i giardi
Et sete la lor gloria, e'l lor honore. (ni,
Voi dico, i cui leggiadri, alti, & diuini
Versi son, come Cigni intrà le cutte
Fra li moderni heroici Latini.
Messer Lorenzo io non uorrei per tutte
Le Muse, che u'entrasse nel pensiero,
Ch'io fossi qualche Simia di Margutte.
Et che una iota non sapendo, o un zero,
Hauessi ardir, mettermi la giornea
Con uoi altri Poeti da douero.
Perche l'altr'hier, quando anchor io sedea
In frotta, là da Monsignor di Fano,
Vscij per fianco, da persona rea.
Et improuisamente cacciai mano
A quelle mie sconcertate nouelle
In stil familiare, in dir nostrano.
Et con burle, facetie, & bagattelle
Vna mezz'hora u'intertenni, in guisa
D'huom, che sensatamente, & ben fauelle.
Anzi (per uostra gratia) sempre fisa
Vi teneste la mente, ne gl'intoppi
Mai ritener ui poter da le risa.

Nei

Ne i Capitoli miei ui paruer troppi,
Nè punto noia ui diedero i uersi
Hora hypercatalettici, hora zoppi.
Ma son gli humori in noi altri diuersi,
Come ancho son diuerse le ceruella:
Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi.
Altri la tegghia, altri opra la padella,
Altri a lesso, altri a rosto. Ognium se'l becca,
Et per tal uariar natura è bella.
Dice'l prouerbio, che chi uà si lecca:
Bea pur ciascun, quanto sà, che giamai
Il fonte d'Helicona non si secca.
Hora Signor mio caro, io ui mostrai
Quelli miei scritti, che s'io staua cheto,
Voi conosciuto non m'haureste mai.
Et fui tutto contento, & tutto lieto,
Quando m'auidi, che li ascoltauate
Con orecchio benigno, & mansueto.
Ve ne ringratio dunque. Et perche habbiate
La prima, & principale intentione,
Con cui le carte mie ui fur mostrate.
Fù sol per honorare il mio Padrone
Monsignore, al qual son tanto obligato,
Quanto ben sanno tutte le persone.
Anzi m'incresce, che paio un'ingrato
Verso lui, ignorante, & sconoscente,
Ma da una pietra in uan si spera il fiato.
Basta, che ui confesso ingenuamente
Che quanto io ho di buono, io l'ho da lui,
Se ben è poco, per non dir niente.

Hor fate l'argomento da per uui,
Si Mysorum postremus tanto sà,
Che m'intertiene con li uersi sui.
Il Segretario dunque che farà?
Che farà Monsignor? se poeteggia
Fin un suo, che le spese ha fuor di cà?
Gambara dolce nessun lo pareggia,
Salua la uostra Reuerenza, un'asso
Senz'esso non ual Febo, o una correggia.
Egli è in quest'arte, qual nel canto il basso,
Che fuor de la misura trauiando,
V'à la sol fa mi re tutta in conquasso.
Diedero un tratto i Fiorentini bando
A i Bergamaschi, con dir che guastauano
Il mondo, sì a la grossa fauellando.
Et che de la città lor non cauauano
Se non genti ignoranti, e a un sol di loro
Dugento Bergamaschi non bastauano.
Risero i Bergamin di costoro,
E ad offerire a i Fiorentin mandaro,
Che uolean disputar con esso loro.
L'hebbero i Fiorentini molto caro,
Et senza pensar più, cento Dottori
A la uolta di Bergamo inuiaro.
Inteso il fatto, i Bergamaschi fuori
Tosto mandar tutti i lor letterati
Vestiti da uillani, & da pastori.
Così ne i Fiorentin per uia incontrati,
Cominciaron fra loro a disputare
Con argomenti sottili, e intricati.

Quei di Firenze non uoller degnare
Di fermarsi, à sentir la prima schiera,
Ma atteser suo uiaggio a seguitare.
Andaron tutta la giornata intiera,
Nuoue academie ogn'hor scoprendo, a tale
Ch'al fin chiesero ad un, che a dir quest'era.
Eh, sono queste zucche senza sale
Di uillani (rispose il Bergamino)
Che stanno a disputar del Dottrinale.
Inteso haueua ciascun Fiorentino
Lor ragionar sì alto, & sì profondo,
Che star farebbe al segno Athene, e Arpino.
Onde l'un disse a l'altro; I mi confondo.
S'a Bergamo i pastor sanno cotanto,
Non haue a quei di dentro uguali il mondo.
Noi rimarrem sconfitti: andrem da canto.
Quì non occorre, che nessun ci infraschi.
Diamola a dietro. Et così fero: e in tanto
Trionfar (ma di fuori) i Bergamaschi.

AVISO.
Ad vno amico suo. Cap. XLIIII.

FV' un tratto un'huom da bene, ilquale haueua
Moglie esso anchor, ma (quel ch'io nõ consento)
Ciascun di lor da se letto faceua.
Et se tal uolta gli prendea talento,
Di starsi con la donna, egli fischiaua,
Et ella a lui uolaua in un momento.

Hora una notte, mentre ell'aspettaua,
Che'l marito fischiasse, fù sforzata
Rizzarsi, tanto il pensier la tiraua.
Salta del letto, & di rabbia infiammata,
A tutta briglia uassene a Messere
Scalza, nuda, & com'era a punto nata.
Et comincia a chiamar; Messer? Messere?
Fischiate uoi? fischiate Messer mio?
Ond'ei rispose; E ti debbe parere.
Bè, se uoi non fischiate, ecco fisch'io.
Et nel letto balzando tutta lesta,
Volle sfogar l'ardente suo desio.
Signor mio caro se bene u'ho chiesta
Licenza, & uoi pensaste riposare,
Et ch'io non ui rompessi più la testa.
Padron mio dolce io non lo posso fare.
Fischio io, se non fischiate uoi. Postscritta
Son sforzato una storia a raccontare.
Per questa uolta non mi sia interditta
L'udienza da uoi, che sentirete
Cosa, che ui fie car, ch'io l'habbia scritta.
E almen da dubitar non hauerete,
Che sia fauola Greca, & starne in forse,
Che prima d'hora sò mi conoscete.
Questa è una cosa, che pur hieri occorse
In mezzo Banchi, & andò così netta,
Che materia a ciascun di rider porse.
Et io ue ne ragiono di perfetta
Scientia, & uisu, che ui fui presente,
Et u'hebbi per uederla una gran stretta.

Che

Che tanta moltitudine di gente
Vi concorse, ch'a lato a lor direste ;
L'essercito di Xerse fù niente.
Sappiate prima, se non lo sapeste,
Che quì per buon rispetto s'è uietato
L'immascherarsi a le donne, ancho honeste.
Onde certi ordinando un bel trattato,
Per dar la quadra a gli sbirri, trouaro
Vn giouenetto ben Mantouanato.
Et con ricci, & con lisci l'acconciaro
Leggiadrissimamente, & li pendenti
Ad amendue gli orecchi gli attaccaro.
E in habito dennesco a passi lenti
Con la maschera al uiso dentro un cocchio
Lo menauano a spasso in frà le genti.
Subito uno spion diede lor d'occhio,
Et sotto mano n'auertì la Corte,
La quale in Banchi fù in un batter d'occhio.
Et fermati i caualli, ambe le porte
Preser del cocchio, & con uoce orgogliosa
Gridar ; Sete prigion : saldi a la Corte.
Subito la fanciulla paurosa
Dirottamente a pianger cominciaua,
Per dar ben garbo, & colore a la cosa.
Et col parlare, & coi gesti imitaua
Così naturalmente una Donzella,
Che per femina ogniun la giudicaua.
Chi la chiama figliuola, chi sorella :
A non temer ciascuno la conforta,
Chi al Cancellier, chi al Capitan fauella.

Chi prega, chi minaccia, & chi esshorta
Gli sbirri hauer rispetto al Carnouale,
In tanto il paggio fà la gatta morta.
Quanto si prega più, tanto men uale
Il pregar, che la uogliono in prigione,
Essa conclusione è la finale.
Eccoui in questo un mascher per cantone,
Ch'era pur uno anch'ei de la congiura,
Et grida ad alta uoce; O maccherone
Mio senza sale, ou'è quella scrittura,
Ch'io ti uidi pur dianzi? oue l'hai messa?
Sfodrala quiui, & non hauer paura.
Vedi, te la ficcasti entro la fessa
De la sottana. Et quindi parue a un tratto,
Che l'alma in corpo gli fosse rimessa.
Faceua il paggio il ballordo, & il matto,
Et fingea, non saper trarne la mano,
Onde grida la Corte; sù, fà ratto.
In tanto gentilmente messo mano
Haueua al priuilegio, che dichiara,
Quanto suo stato al donnesco è lontano.
Et leuando la ueste, fece chiara
La Corte, & Roma tutta insieme insieme
De la licenza sua ampla, & preclara.
Furon le risa in ciacheduno estreme,
Et tali, & tanti i fischi, & lo schiamazzo,
Ch'anchor per Banchi la Corte ne teme.
Et la Zitella ritornò Ragazzo.

RISENTIMENTO SEMICOLERICO
Al suo Padrone.
Cap.XLV.

ANTATO, biscantato, & tricantato
Monsignore Illustrissimo horamai
Ho in tãti modi, che nõ ho più fiato.
Nè per mia mala sorte anchora mai
Pur una uolta affrontato ho nel segno,
Al quale i colpi miei tutti indrizzai.
Ch'inuero altro non era il mio disegno,
Che darui un poco d'intertenimento
Col naturale mio debile ingegno.
Ma per quanto sin quì ne ueggio, & sento,
Non ho ancor detto una mezza parola,
Ch'andata ui sia giù di buon talento.
Non uoglio abbandonar però la schuola,
Che spesso quel, che non portar mill'anni,
Fece in un punto una breue hora sola.
E' sarà stato qualche barbaianni
Sapiens dominabitur pollastris,
Amico di Saturno, & de i mal'anni.
Il qual cum suis chiachiaramentastris
Vi dà pastocchie, per non dir ui caccia
Carote, ch'io non uò porre os in astris.
Et s'affratella, & la giornea s'allaccia,
Con dir, che i Principi esser den seueri,
Con tutto ch'ancho lor la cosa piaccia.

Altrimenti per huomini leggieri
Sarien tenuti, e allegaui Alessandro,
Et certi Siri antichi, & forestieri.
Ma tanto habbia mai fiato, ch'Alessandro
Fosse seuero, anzi Magno chiamosse,
Perche magnò, & bebbe da Alessandro.
Ch'egli con tutto che Monarca fosse,
Per stare allegramente, & in zicocca,
A tutto pasto quasi imbriacosse.
Pigli di gratia anch'esso in man la rocca.
Et con la sepia sua uada a filare,
Che dar regola a uoi loro non tocca.
Bisognerebbe, c'hauesser da fare,
Com'ho per l'ordinario io tuttauia,
Ch'uscirìa lor la uoglia del gracchiare:
Sempre far hospedal, sempre hosteria,
Spendere, & spander, sempre pien d'omei,
Sempre con qualche nuoua trauersia.
Fossero un poco essi, ù sono ambe e miei
Poueri frati, homai fa'l terzo mese,
In domo Petri, ch'iui io li uorrei.
Al corpus mihi Padron mio cortese,
Che queste son gran cosé, & io non posso
Creder, che su' Eccellenza l'habbia intese.
Ch'un pouer huom, per scuotersi d'addosso
Del Signor Duca i rebelli, che in casa
Sua propria gli eran cò pugnali addosso
Per le finestre, qual Progne, di casa
Volando, desse a l'arme a la campana,
Sendogli a pena la uita rimasa.

Et che nel ritornar, ne la uia piana
Da un fratel de sbanditi salutato
Con un'archibugiatà,benche uana:
Fuggẽdo;Ammazza,ammazza;habbia gridato,
Et per sua uita saluar, come ogniuno,
Si sia a figli, e al fratel raccommandato.
Bisogna ben da uer, che fosco, & bruno
Habbia l'occhio quel giudice, a star tanto,
A ueder s'egli è bianco, o s'egli è bruno.
E fù pur dianzi anchò'l Sabbato Santo.
Ma bel prouerbio di Napoli è uscito;
Fatto lo uoto, gabbato lo Santo.
Dubito, se'l Signor non è auertito,
Che potrem dir, come disse colui,
Cui la sua uigna teneua sbandito.
Ci intendiam pur de iure anchora nui,
Cioè s'è grasso,o magro,& non uediamo,
V' tanto cauillar possa costui.
Ma cinque piè al monton trouar uogliamo,
Però con Chiose, Codici, & Digesti
In infinito la cosa imbrogliamo.
O buon Giustinian quanto ben festi,
A smorbarne col fuoco: Dio uolesse
Ch'a tempi nostri rifar lo potesti.
Che ti giuro, c'homai sono sì spesse
Quest'opere di Leggi, & sì intricate,
Discrepanti, & contrarie frà lor stesse.
Che se fossero a Bartolo mostrate,
E a Baldo insieme, resterien confusi,
A bocca chiusa, & a ciglia inarcate.

Vos Signoria Illustrissima mi scusi,,
S'io sono entrato in bestia, perche inuero
Son cose da non stare a denti chiusi.
Certo, senon che pur confido, & spero
Nel fauor uostro, & ne la gran giustitia
Di sua Eccellenza, io temerei da uero.
Ma lasciamo da banda la tristitia,
Et hormai ragioniam di cose liete,
Ch'è pasto da plebei questa mestitia.
Voi nobil, ricco, bel, giouene sete,
Voi pien d'ogni uirtù, pien d'ogni bene:
A che dunque aggirar più ui uolete?
A che tante fatiche, & tante pene?
Spezzate i libri sul naso a costoro,
Che ui guastano il sangue ne le uene.
Virtus post nummos. Studino un pò loro:
Crepino essi, & la loro ambitione.
Con tanta auidità, c'hanno de l'oro.
Questo dirui mi fà l'affettione:
Anzi per trattenerui, in ogni spaccio
Mi risoluo mandar qualche canzone.
Che se bene il mio stile è uno stilaccio,
Potrebbe un giorno anchora hauer uentura,
Di leuarui, ascoltandol, qualche impaccio.
Ch'i uarierò tanto la misura,
Che l'imbroccherò forse, che uincente
Suol rimaner ch'insino al fin la dura.
Vn Cittadino nato nobilmente
In Siena fatto fù de li Signori,
Et condotto in palazzo immantinente.

Oue concorser molti suonatori,
Che con diuersi, & uariati suoni
Pascean gli orecchi de gli ascoltatori.
Madrigali, & bellissime Canzoni
Suonar, ma lor sempre'l Senese diede
L'udienza, che'l Papa dà a i cialtroni.
Il mastro di capella, che si uede
Burlato, un tratto uolta una calata,
Onde'l Signor in piè balzò di sede.
E in terra hauendo la cioppa buttata,
Colmo di dolce, & allegro desio
Cominciò a saltellar frà la brigata.
Gridando; Sai? tien duro mastro mio,
Che cotesta mi piace. Tu l'hai colta.
A cui'l maestro; O ringratiato Dio.
Ma perche si può dir più d'una uolta
Hora il medesmo, il uariar soggetto
Non dourà fastidire a chi l'ascolta.
Signore egli è di Maggio, & se ben detto
V'ho una nouella, il dirne un'altra anchora
Farà forse'l piacer uia più perfetto.
Venne un'Ambasciador da Busalora,
Inuiato a Melan da le sue genti,
Al tempo che la Biscia era Signora.
Acciò quel Duca li facesse esenti
Da non sò che taglion, ch'egli hauea imposto
Per certi suoi bisogni molto urgenti.
Et la mattina seguente fù posto
Da un paesano innanzi a sua Eccellenza,
Accioche si spedisse bene, & tosto.

Giunto

Giunto l'Ambasciadore a la presenza
Del Duca, ogni suo'ngegno, ogni sua possa
Mise in far una bella reuerenza.
Ma una Correggia gli scappò sì grossa,
Nel uolersi chinar, ch'indi la Corte
Tutta si fè de la uergogna rossa.
Stette l'Aambasciador constante, & forte,
Et guardandosi in dietro, come se
Tratta l'hauesse un'altro, disse forte:
O messer Culo mio, sai com'ell'è?
Se tu uuoi fauellare, io starò cheto:
Ma a una uolta per uno, hor tocca a me.
Questo leggiadro, & glorioso Peto
Tanta gratia acquistossi appo'l Signore,
Ch'egli tutto ridente, & tutto lieto,
Fece, quanto chiedea l'Ambasciatore.

RASVNAMENT INT'AL VRAS, e naturel linguaz da Modna soura al Mal dal Corp, alias al Fluss,

A un so amig Mudneis. Cap. XLVI.

O' s'a fuß un cedron de q da Chiuoza,
O una zucca, o ũ nonõ, o un rauanel
Me dirisseue mà far a stà fuoza?
In uritè de Diè patron mè bel
C'hai un gran tort; A stagh i ann a la botta,
Cha nem dsì pur mà; Vuot cheuel?

Al

Al par ſquas, cha ſiè con mieg in rotta;
A ne sò zà d'hauerne ſat nient:
Mi ne sò zà d'hauerne ſat negotta.
A dirò, ch l'è un paltron, e chal ſne ment
Quellù, che dis, ch'an ue nota ben,
Egh pergarò al Cancar int'i dent.
Veliß al Diè, chal me ueliß sì ben
A mi al Duca de Frara, ch'a ſrè
Al prim hom, che ſia da chi al Bunden.
E ſaiue chem ben a la ſarè
Triunfar anca mì, e far al zorzo:
Cagnara amor chema la ſguazzarè.
A sò mì, ch'aneurè mangier pan d'orz:
Terbiam, e Turtion, e Cucchiaruo
A tut paſt, e dieuul a i ſplorz.
A i ho fors anch uiſt un tal ancuò,
E fors ben, ch'al uez anch agn dì,
Ch'al ſtà, ch'al par, ch'a g'habbia ſcurnà i buò.
Etien quel cont prupiana de mì,
Ch'al fà dle sò zauat, e s'alm uediß
Int'un sò camp, aln dirè; Ch fat lì?
Che ſe per bona deſgratia haiß
Anca mi al muot, ò al ſrè un'altr' a dir,
Ch'im faren, cum fà al latt le biß.
O ſia a nem de Diè: An uuoi murir
Deſprà per queſt: An uuoi ſtar a pinſar
Tuttanal dì, ch'an ſrè inthiſghir.
Oimei ch'a i ho habbiù pur trop da far:
A ſon ſtà tant mal, ch'a u'impermett,
Ch'am chgniua not, e dì puntar.

A crdiua de tirer i ſtiualett,
Le calz, e i burzachin, em pinſaua,
De ne nieſcer mà uiue d'in quel lett.
O' mſier me car l'è ſtada braua:
Al Mal dal corp an? ò l'è faſtidios:
La nott tutt li hor a remenaua.
O pò far nù li en le tribl cos:
O l'è pur ſtraquitè: l'e'l curdiel mal.
E pò quel ſangue? Domine libra nos.
A sò, ch'a fieua rmagner un ſtiual
Agnon, c'haiſs zughe miegh a gilè:
Tuò za'ltò reſt, e mim tir al quetal.
Al Fluß an: Puoſſal ueguir a i Zudè,
A i Turch, a i Saraſin, a i mie nemis:
A crez, ch'al ſia'l piez mal dla Cadè.
Al m'iera ſempr ma pruopiana auis,
D'hauer un par de manes int la panza,
E int al mſier le ureſp, e le burnis.
O' potta ch'a ne dighe de mè manza,
O che gran ſè: o la mala bugheda.
Medasì al ns può dir la sò puſſanza.
A m'harè tirè zò int una trincheda
La Çerca, al Canalin, la Mudnella,
E al Canal dle nau, che ne cagieda.
In fin l'iera vna coſa tropp bella:
La not, e'l dì ſempr a m'inſunteua,
D'hauer al becch a muoi int la ſcudella.
Pariua ſloppa tut quel, ch'a mangieua,
S'i fuſſin ben ſtà turtlin d'aiolla,
Agn cos'era dſeuda, e me puzzeua.

Harè

Harè pi presti velùdla Ciuolla,
De la fulcizza zàna, e dal furmai,
Che cert sguazzabui fatt de mrolla.
O s'i m'haissin dàun spighe d'ai
O a l'harè pur tolt ulunticra:
Chem a m n'arcord, al cuor me cai.
La fira, e la mattina intorna m'iera
Quel mistr da i Crstier con la sò piua:
Pinsa mò, s'agh fieua bona ciera.
A psiua ben dir, che lù m tgniua
Cazza sù quel burdel tutta na uia,
E pianziß, e chirdeß pur s'a saiua.
I m'han strufcie un bgonz d'uoli d'ulia,
A digh mò bella ras, e bella pin,
A onzerme le chiap dal uolt de dria.
A puzz d'agn cò, cum fà i sulfanin,
A son pi graß, che n'è una mzena,
A son pulì, chem un spazza camin.
La mè maßara m'ha apparecchiè da cena,
E i Chstian disin; Mangia, mangia sù;
E mi m sent de scriuer mal in uena.
Al sour de l'anma mia, ch'an puoß più:
Al m par d'hauer la prieda ringadora
De cò da i dì, à mnari in zò, e in sù.
Sappie donca, ch'a i bò fat mi ancora,
Cum fiè un famì d'un di nuostr dal forn,
Che siand stà malà un pezz de fuora,
S'audì, s'al guariua, far retorn
A Modna, e per Canonegh star in Duom
Vn'ann, un meis, una smana, e un zorn.

A i'ho fat uod, che nù ferìgalanthom
Cham scriurì pi spes, e basarì
La man al Gradinal nostr'in mè nom.
E ch'andagand'a cà, am urcmandari
Al Potta, a la Bunissma, e a Babbon nostr,
A qui fiuò, e a Zemgnan, e a Gui.
Seruim, chem a fuli, de bon incostr.

IN LODE DELLA INDISPOSITIONE

AM. Hortensio Grillenzoni.

Cap. XLVII.

PO i che, come si dice, io ho le mani
In pasta, son contento far due uersi
In commendation de li Malsani.
I quai lodar si deuno, & non dolersi,
De la lor buona sorte, & non prestare
Orecchi a chi ha parer da ciò diuersi.
Messer Hortensio lasciando il da fare
Vn pò da banda, per un quinto d'hora,
In cortesia uenitemi ascoltare.
Voi lo sapete pur prima che hora,
Che di cor u'amo, & quando nol sapeste,
V'è'npotete chiarir senza dimora.
Certo non già ch'io pensi, ch'a uoi queste
Ragion sian necessarie, che le uostre
Voglie al diuin piacer sempre fur preste.
Et sapete, che Dio le colpe nostre
(De le quali chi è senza?) purga, & laua
Col continuo essercitio in uarie giostre.

Hora ascoltate l'util, che si caua
Di questa Santa Indispositione,
A cui la gente dourebbe esser schiaua.
O noi uogliamo star frà le persone
Al mondo o noi uogliam di guai uscendo,
Insieme uscir de la mortal prigione.
S'io uò morir, poca fatica spendo,
Se son de complession debole, & frale,
Ch'a ogni disordin, per picciol, mi rendo.
S'ancho bramo la uita, questa tale
Sempre m'è a fianchi, & tuttauia m'esshorta
A guardarmi da quel, ch'e mi fà male.
Sempre a la parsimonia ci conforta,
(Non uò dir, che sia sana a la scarsella,
Che l'intento mio primo nol comporta.)
La sera in casa, perche le mascella,
E il capo sentan l'aria, & qui securi
Sguazziamo ad acqua cotta, e a panatella.
Nè temiamo di ladro, che ne furi,
Non di cappeggiator, o d'altri oltraggi,
Che le notti fan triste, e i giorni oscuri.
Ella ne fà modosti, humili, & saggi,
Per lei pon le Signore irsi a impiccare,
Che qui non s'usan nè Dame, nè Paggi.
Di castità maestra singolare.
D'ogni uano pensier sconfortatrice,
E in uita ne conserua, & fà inuecchiare.
Perche (com'il comun prouerbio dice)
Molto più dura una pila intronata,
Dunque o complession dolce, & felice.

Questa, che la testura sì serrata
Non ha, puzza assai men, che facilmente
La superfluità s'è eshalata.
Et fà saluo condotto a la sua gente
Contra l'horrenda morte subitana,
Et lor l'osserua inuiolabilmente.
Ch'in uer sarebbe cosa molto uana,
Dir, ch'un morisse d'improuisa morte,
Il qual stia mal tutta la settimana.
Vi libera di più da ogni sorte
Di lunghe infermità, maligne, & strane,
Ch'ognuna d'esse è peggio assai che morte.
Medico non u'occorre ogni dimane,
Ch'ingrassi lo Spetial con sue ricette,
Che quì tanta dottrina non ci uane.
Bastano a uoi certe cose confette,
Vn poco d'ossimele, & mèl rosato,
Ch'incida il flemma, & lo stomaco nette.
Con un cristeo di testa di castrato,
Ch'a la bombarda dia fuoco, & ui sbrighi,
Senza tenerui tre hore sbracato.
Quì non accade, ch'altri ogni hor s'intrighi,
O si rompa'l ceruello in busso, o in basso
Coi scartabei, che può lor far i fighi.
Conosce meglio un tal passo per passo
La sua complessione, & ne ragiona
Meglio, che Galièno, o Hippocrasso.
Ch'ella a i diletti suoi subito dona
De la cognition di medicina
L'honore, il pregio, il uanto, & la corona.

A la segreteria questa è uicina,
Et congiunta in maniera, che non sanno
Star l'una senza l'altra una mattina.
Con l'indispositione del pari uanno
I Segretari ognihor, ne sarien buoni,
S'indisposti non stesser tutto l'anno.
Quì non occorre hauerne testimoni,
Ogniun di noi lo sà per pruoua certa:
Ce n'auediamo a le complessioni.
E cosa chiara, manifesta, e aperta,
Che Mecenate quel gran Segretaro,
Ch'esser in ogni età laudato merta.
A l'indispositione fu così caro,
Che tre anni a la fila stea per uolta
Senza dormir, nè notte, nè dì chiaro.
Anzi dirà ciascun, ch'è cosa stolta,
Creder, ch'altri sia dotto, senza quella,
Che mai da la Dottrina non fu sciolta.
Plato quel huom diuin, quella gran stella
De Virtuosi, essendo di natura
Soda, & robusta, come ogniun fauella.
S'elesse un'aria paludosa, & scura,
Per diuenir mal sano, & raffrenare
L'impeto de la carne troppo dura.
Che gli impediua lo filosofare:
Giurando, che fiorir non può lo'ngegno
Di chi mal sano non vuol diuentare.
Ella (in conclusion) senza altro segno,
Senza tirarci orecchio, tuttauia
N'è auanti per compagna, & per sostegno.

Ci riduce a memoria, quanto sia
Fragile, & miser l'huomo, e il cuor n'ingombra
Di bei pensieri, ond'altri non s'oblia;
Che quanto piace al mondo è sogno, & ombra.

IN LODE DELLO STARE AMMALATO

A M. Angelo Mandosio. Cap. XLVIII.

Gniun cō voi s'allegra, ogniun fà festa,
M. Mādosio ogniun vi dice il bē guarito
De la doglia del capo, & de la testa.
Poi che quel sì gran mal via se n'è ito,
Che da i negotij, & da l'ambitione
Vi teneua lontano, & espedito.
Onde poi che debbiamo ogni attione
Per buona, o per cattiua giudicarla
Da l'ultima finale intentione;
E' ancho honesto, non voler biasmare
Il buon animo altrui: Ma ben potete
Creder, ch'ogniun sia huomo, & possa errare.
Però, se state attento, ne uedrete
Da gli effetti, ch'un torto troppo espresso
Han quelle genti, che ne stan sì liete.
Et lo confesserete da voi stesso
Che s'io di tutto cor con voi men' doglio,
E perche u'amo al paro di me stesso.
La prima, & principal cosa, ch'io voglio
Da voi, è, che pensiate, come il fine
De l'allegrezza è il pianto, & il cordoglio.

Et ch'a la sanità seguon uicine
Le malatie: di modo che uoi hora
State per dar nel mal, ch'è a le confine.
Dunque s'allegrar m'hò, che uoi ogni hora
V'approssimate più a la malatia,
Dical chi di ceruel non fosse fuora.
Ma lasciamo ire la Filosofia,
Et le materie sottili, e intricate,
Che'l Signor Marco se ne burleria.
Dite di gratia, quando uoi stauate
Nel letto con quel piede gonfio, & rosso,
Quanto era grande il mal, che patiuate?
Io per me (perdonatemi) non posso
Creder mai, che sentisse un tal dolore,
Che u'abbrucciasse ogni polpa, & ogni osso.
Strauacato in riposo a tutte l'hore
Ve ne stauate al fresco grasso, & bello
Con quel uostro cieron da Imperadore.
E a un pezzo di mongana, e un pollastrello
Mangiando al pasto, dauate la uolta
Al bicchier otto fatto a campanello.
Ma concediamo anchor, che qualche uolta
Vi cocesse il dolor: Che diauol mai
Poria sì picciol male in carne molta?
Com'è possibil, che dia tanti guai
A un corpo così grande un dito solo
Lontan dal cor, quanto è di quì al Catai?
Io non lo credo: Ma diciam, che'l duolo
Vi facesse uedere a mezzo giorno
Quant'habbian stelle l'uno, & l'altro polo.

E poca ricompensa, hauer'intorno
D'amici tuttauia una gran banda,
A trattenerui, & far con uoi soggiorno?
Quel ui dà, quel ui porta, quel ui manda,
Frutte, confettion, uerdure, fiori,
Ogniun ui serue, & nessun ui commanda.
Et esser uisitato da i Signori
Con tante offerte, & tante cortesie
Da incatenarsi a mille a mille i cori?
E al Padrone Illustrissimo non sie
Noiosa quella scala, ch'altri aggira
La mattina, la sera, e a mezzo'l die?
O questa è pur stupenda, chi ui mira,
Ch'un, c'habbia ad esser del mondo Monarca,
Vi uisita, & con uoi del mal sospira.
Questo sol basteria torre a la Parca
Il rasoio di man, quando ben fosse
Più che mai di furore, & d'ira carca.
Io non sò come quì state a le mosse
Di non tornar nel letto, & non cercate
Riammalarui a tutte uostre posse.
Massime ch'in quel tempo ue ne state
Lontan da li negoci, & in riposo
Et da l'inuidia altrui u'assecurate.
Cessa lo scriuer, ch'è tanto noioso
A la complessione humana, quanto
A ciascun, che lo fà, non è nascoso.
Nè hor, ch'è il Luglio, ui bisogna tanto
Per meri complimenti andare intorno,
Fingendo hor cō quel gaudio, hor cō quel piāto.

Io ui prometto certo, ch'ogni giorno
Più mi confermo assai nel mio parere,
Ch'il uostro Arlotto ha ceruel quanto il Torno.
Et chiaramente'l potete uedere,
Che da che uoi cominciaste a guarire,
Stà fuor di lui, & par, che si despere.
Quasi uolendo in sua lingua inferire,
Che questa sanità buona non sia
Per uoi, nè men conforme è al suo desire.
Credo, ch'egli un quattrin non ui daria
Di quanto male in un'anno ui uiene,
Non che di questa poca malatia.
Hor concludiamla, che non si conuiene
Ad un buon Segretario (uoi'l sapete)
L'hauer sì buona ciera, & star sì bene.
Però se senza replica uolete,
Nel lor Collegio esser matricolato,
Cangiate il bel color, che uoi hauete.
Et cercate di star sempre ammalato.

CONTRA LO SCRIVERE A Monsignore H. Cap. XLIX.

Rà tutte l'arti al mōdo triste, e trista
Arciscomunicata, & maladetta
L'arte de lo Scriuano, ò del Copista.
Nè questa è cosa, la qual io habbia letta,
O sentita da altrui, ch'io ne sono
Mastro d'esperienza ben perfetta.
Oltre di ciò ne parlo, & ne ragiono
Monsignor mio con uoi, il qual n'hauete
Vero conoscimento, & più che buono:
Però che quasi sempre stato sete
Segretario, & adesso con le Muse
Scriuendo tutta uia ui trattenete.
Vò dir, che non occorre quì, ch'altri use
Con esso uoi Retorica, nè Verba,
Ch'intendete, s'io stessi a labbra chiuse.
Mi doglio adunque di mia sorte acerba,
Che mi dia in preda ad arte sì nociua,
Perche cantando il duol si disacerba.
Et c'hauend'io bisogno de l'attiua,
Per l'indiuiduo conseruare, io sia
Sepolto ogni hor ne la contemplatiua.
La qual con questa sua Polygraphia
Le crudità mi moltiplica in modo,
Che mi consuma la melanconia.

Quin-

Quindi li Greci, c'hebber tanto sodo
Lor natural giudicio, addimandaro
Con propria uoce, & con leggiadro modo,
Melan lo'nchiostro, perche denotaro
L'affinità, ch'egli tien con l'humore
Melanconico, & d'indi il batezzaro.
Poi seguendo i Latin cotal tenore,
Lo chiamaro Atramentum ch'atrabile
Vuol dir, a chi del senso non è fuore.
Anzi per far questo essercitio uile
In uoce, come fer sempre ancho in fatti,
Commettendolo a schiaui, e a genti humile;
Notarius a nota nè i lor atti
Deriuato lasciar. Ma senza scorte
Da la digressione oue siam tratti?
Fà la melanconia, che sempre io porte,
Colmo di doglie, & pieno di schinelle,
Vn uiso impresso di color di morte.
Innanzi tempo il pel bianco, & la pelle
Grinza mi rende l'indigestione,
Tal che mi schiuan tutte le Zitelle.
Arte gentil, bella professione,
Affaticarsi per impouerire.
Deh uenga il morbo a la discretione.
Idest al mio destino, il qual morire
Mi fà, uiuendo, ogni hor con tal tormento,
Ch'io nol sò ripensar, non che ridire.
Lo stomaco acetoso, & pien di uento
Hò tuttauia, che parmi hauer mangiato
(Con reuerenza) d'noua marcie un cento.

Et di maniera mi tiene oppilato
Questo seder continuo, & questo stare
Sempre in me stesso raccolto, & serrato.
Che non u'è scamonea, che possa dare
Fuoco a la mia bombarda, tanto è stitiga,
Ch'una pallotta pur non uuol sborrare.
Manco mal ch'hoggidì più non si litiga,
Se'l far del uento per di sotto lece,
Ch'i dolori del fianco tanto mitiga.
Poi che quel sauio Imperador già fece
Honesto, l'allentar fin stando a mensa,
Vna Correggia, e due, e otto, & diece.
Ch'io per me, non hauendo tal dispensa,
La farei molto male, onde ben spesso
Ringratio assai tua prouidenza immensa.
Quante uolte pel freddo mi son messo
A schiccherar le carte, & non potendo
La penna al buon uoler seguire appresso:
Abbandonata ho l'arte, non sentendo
Piedi, nè gambe, nè ginocchia uiue,
Nè pur, doue mi fossi, anchor sapendo?
Ma come stà quel meschinel, che scriue
La notte, e'l giorno, quando le cicale
Cantano a più potere a l'aure estiue?
Se pel uerno uà male, ella uà male,
Et peggio per lo caldo, che di dentro
Si distilla, & di fuor l'humor uitale.
Da qual tempo si sia sempre concentro
Gli spirti tutti, scriuendo, in maniera
Che tutto quanto nel capo rientro.

Il restante del corpo è imagin uera
Di fredda morte, & con due dita sole
In carta bianca pongo tinta nera.
Mi lambicco il ceruello, & non son sole,
Et gli occhi foschi, & bui stò consumando,
Qual cera al fuoco, o come neue al sole.
Il catarro del capo uien stillando,
Qual da campana, a la uia del polmone,
E a man a man dirò; mi raccommando.
La bocca suona il corno, & il trombone,
Di maniera c'hormai non ho più ardire,
Di lasciarmi ueder frà le persone.
O arte destinata a intisichire,
Mezzo perfetto a far, ch'altri non tarde,
De gli affanni del mondo in tutto a uscire.
Et sò ben, ch'i uò dietro a quel, che m'arde;
Tien per impresa il gentil Palatino,
Et chi nol crede il suo bel libro guarde.
Dicea'l parente del gran Constantino;
O Pestem litterarum; nè mai uolse
Di sua man scriuer pur un polizzino.
Et fè da sauio, & di sotto si tolse
A un tormento, e a una pena tanto rea,
Ch'ogni altra pena in se mai sempre accolse.
Ch'a lato a questo lo stare in galea
E, come dire il uiuer d'un Signore
Appresso quel de la gente plebea
Et che sia'l uero, il remo dà uigore
A la complession, ma questa sempre
Mena di male in peggio il suo fattore.

Che sia pur un, se sà, di buone tempre,
Che dandosi a tirar questa carretta,
Conuien, ch'al fin le guasti, & le distempre.
Ch'è arte da fachini, & maladetta.

CONTRA CICERONE
A M. Scipione Theti.
Capitolo. L.

Hora si ch'io conosco, ch'egli è uero,
Dottissimo Signor Theti galante,
Che sete huom di giuditio saldo, e intero.
Poi che biasmate sì quell'ignorante
Di Cicerone, o meglio Chiacchierone,
Contra'l comun parer d'ogni Pedante.
Gran tempo fà, ch'io son d'opinione,
Di chiarir tutto'l mondo, & far constare,
Che quest'animalaccio è un pecorone.
Ma mi pareua, non lo poter fare
Senza'l fauor d'un uostro pari, hauendo
Debile, & sol con tanti a contrastare.
Onde hora, che per cosa chiara intendo,
Che sete da la mia, senza rispetto
Tutto, per dargli la stretta, mi stendo.
Chi diauolo è sì priuo d'intelletto,
Che non sappia, costui d'un contadino
Esser figlio? & di uil sangue, & abietto?
Nacque il castrone colà presso Arpino,
Ciceron lauaceci, e a Roma uenne,
A star Pedante con un ciauattino.
Et perche i suoi fur uota cessi, tenne
Scoppa ualente il nostro paesano,
Che Tullio a tullis nomato ne uenne.

Venendo Tulli nel parlar nostrano;
Condotti sciacquatori, o necessari
A inferir, deh mirate origin strano.
Hor sia come si uuol. Non stette guari,
Che cacciandosi indosso una pelanda,
Si piantò frà gli sbirri, & li notari.
Et fù spione, & mangiò da ogni banda,
Cacciò carote, nè uero mai disse,
Parabolano poi; chiedi, & dimanda.
La prattica imparò, quindi s'affisse
A procurar per altri, onde souente
Citationi pro, & contra scrisse.
Di quì si mosse poi la sciocca gente
A celebrar cotanto le sue ciarle.
Che dic'io sue? ch'egli non u'ha niente.
Ch'il uer non dice, s'alcun u'è, che parle
In contrario, che scritte gli eran date,
Per produrle in giudicio, & recitarle.
Pro Roscio, pro Milone sì lodate,
Furo information, che ne le liti
Fero a le parti le genti auocate.
Andò in commissioni, hebbe infiniti
Offici hor di bargello, hora di Sere,
Et sempre bazzicò coi fuor'usciti.
Mai non si pote il più poltron uedere
Di lui al mondo, a tal che spesso orando,
Con reuerenza, si smerdo'l sedere,
Hor finalmente a Roma ritornando,
Fatto straordinario maggiore,
Scoperse Antonio, & Clodio in contrabando.

Poi

Poi contra Catilina fè rumore ,
Et lor diè inuentioni in Campidoglio ,
Et uolle in toga eſſer trionfatore .
Entrò in tanta ſuperbia , e in tanto orgoglio,
Che Pater Patriæ ſi facea chiamare
Conſol de i Ciauattini,& de i Vend'oglio .
Ma bona proſit, ſe ſe n' può uantare:
Sanlo il ſuo capo,la lingua, & la mano,
Le quali hebbe fuggendo a rimandare .
Deh di gratia uedete, che huomo inſano :
Odiò le lettere in ſua uecchiezza , atteſo
Che'l fer di guarda buoi nobil Romano .
Di queſto graue teſtimon[illegible] reſo
Fù pur da quel grandiſſimo Scrittore
Valerio , a dire'l uer ſi [illegible]ento,e acceſo.
Forſe ſi ſcuſeria di tal err[illegible]
Dal poco ſuo ceruel , come ſolea
Con certi ſuoi barbogi a tutte l'hore .
Ch'egli di ciò , ch'arroueſcio intendea,
De gli altrui libri ponendo in quinterno
Malamente, di qui ſcuſa prendea.
Quinci il buon Dionigi ſi fè ſcherno
Del ſuo uano , leggier , goffo ceruello ,
Et del ſuo poco , & mal retto gouerno .
Ch'egli ciò che ſentia da queſto , & quello ,
Senza intenderne un uer , ponea in ſcrittura,
Speſſo inciampando a guiſa d'aſinello .
Prendendo un granchio in Dicearco,giura,
Che le Città tutte in Peloponeſſo
Eran poſte ſul mar : uè coſa dura .

Ch'un paese sì grande ha tutti presso
I luoghi a la marina, ond'ei si scusa
Con dir, che non l'ha scritto da se stesso.
Io ui prometto, che resta confusa
La mia penna a pensarui, come questo
Afin da basto hoggidì tanto s'usa.
Il gran padre Agostin, quel tanto honesto,
Quel sì profondo, quel ch'a l'altrui fama
Giamai contra'l douer [illegible]on fù molesto.
Costui Filosofastro semp[illegible]ama,
Beffandol, che con t[illegible]mbitione
Il nome di Filosof[illegible]brama.
Che quasi in ogni su[illegible]one
Di ciò si uanta, & [illegible]schiamazzo grande,
C'ha la Filosofia [illegible]rfettione.
Ma uoltinsi pur [illegible]tutte le bande,
Et spreminsi col torchio, & se niente
Ve n'esce mai, uò gir senza mutande.
Vuol riprender Panetio l'eccellente,
Che diuidendo gli offici, lasciasse
Du'utili, & du' honesti insiememente
Paragonàr. Ma s'altri si trouasse
Rinchiuso, diuisar di qualche cosa,
La quale assai assai ancho importasse.
Et fuor ne succedesse una dannosa
A tutta la Città, non soccorrendo,
Non faremo noi cosa uitiosa?
Con un'orgoglio anchor troppo stupendo
Biasma i Peripatetici, che il mezzo
De le passion ne diero, il qual togliendo.

Toglie l'amore, onde altri stando al rezzo,
Hora la patria, i figli, e ogniun stoppato,
Cosa da farne a Dio uolare il lezzo.
Pon sol quattro Virtù lo smemorato,
Tal che pretermettendo nel diuidere,
Da se stesso per sciocco s'è accusato.
Ch'esser undeci ogniun le sà decidere,
Theofrasto, Aristotil, Senocrate,
Et tant'altri, cui dir uietami'l ridere.
Và confondendo gli huomini, & l'etate:
Fà i giouin uecchi sto ceruel lunatico,
Viui li morti, & mille falsitate.
Che fosse ne le leggi poco prattico,
Quando contra Sulpitio il rubatore
De Fasti nominò, nel chiari l'Attico.
Ond'egli falsamente d'un Scrittore
Di comedie dal Samio in cambio preso
Scudo si fè, senza stimar l'honore.
Manco mal, ch'una uolta pur s'è reso
Ne la Ligariana, e'l fal confessa,
Ma si scusa col dir; me l'era creso.
Non intendea la Grammatica stessa,
Poi che nel deriuar fè qualche fallo.
O ignoranza, o negligenza espressa.
Fù matto glorioso, & ciascun fallo,
Freddo, prolisso, basso, sconcertato,
Otioso, ceruello di cauallo.
Girò qual foglia al uento, & ben tassato
Nè fù da quel buon Mimo, il qual gli disse;
In sù due seggie sempre stai sentato.

Fù l'istessa lussuria fin che uisse,
Ritratto de gli scandoli uerace,
Crudele, auaro, fontana di risse.
Sgarbato in dire, & fuor d'ordin loquace,
Con certi accenti asineschi, & ferigni,
Come quei d'un: Ma uò uiuer in pace.
Egli era un'oca, & star pensò frà i cigni,
Facendo certi uersi sciagurati
Pieni d'Am Am, com'un somar, che rigni.
O' degni sempre mai d'esser laudati
Crispo, Bruto, Coruin, Tacito, c'hanno
Sempre i costui cianciumi sì biasmati.
Felici quei, che com'essi lo fanno,
Poi che tutte son ciarle senza sale,
Tutte bugie, ch'al mondo util non danno.
Sia pur messo a caual con un stiuale,
Chiunque di lui si guasta, com'auenne
A Gerolamo Santo il Cardinale,
Ch'altro in somma non ha, che uoce, & penne.

CON-

CONTRA ARISTOTILE

A M. Bernardino Thilesio. Cap. LI.

VANTO più tempo il uer ſtette n[illegible]
ſcoſto,
Preualendo frà gli huomin la bugia,
Senza ch'alcun giamai ſi foſſe op-
poſto.
Tanto maggior l'honor cred'io, che ſia
Di chi l'impreſa piglia di ſgannare
Il mondo, & ogni error troncarne uia.
Onde Signor Thileſio a uoi ben dare
Si può la palma, poi che'l uer moſtrate
Con ragion sì euidenti, aperte, & chiare.
Conſtar facendo a le ſciocche brigate,
Che quel bue d'Ariſtotil caſtronaccio
Già le migliaia d'anni l'ha ingannate,
Et fate traboccar l'animalaccio
Giù di cadrega con tanto furore,
Ch'ogniun chiarite, ch'egli è un bufalaccio.
Siate uoi benedetto: à tutte l'hore
Faceano i goffi, queſt'ignorantone
Seder pro tribunali in ſommo honore.
Et lo teneano in ueneratione,
Come da un'oracol, dependendo
Da ogni ſua determinatione.
Nè coſa, che leggeſſero, intendendo,
Come ancho ei fea ſouente, lor baſtaua,
Che la poneſſe il Maſtro reuerendo.

Come già il buon Pitagora, insegnaua,
Senza saper render una ragione
Di ciò ch'a suoi discepoli mostraua.
Lor prohibendo il metter in questione,
Ma cheti al quia, ben bastasse loro,
Che fosse suo precetto, & suo sermone.
Io per me Signor mio spasimo, & moro,
Di ueder giunto al fin quel ueramente
Diuin uostro, leggiadro, alto lauoro.
Ch'allhor si chiarirà tutta la gente
Del lungo errore, in che sepolti sono
Stati ciascun dal Leuante, al Ponente.
Et tanto uolentieri anch'io ragiono
Contra questo bugiardo pel douere,
Ch'ogni hor mi dolgo esser sì poco buono.
Pur uò sfogar l'ardente mio pensiero,
Che se non tanto, farò quanto al meno,
Basta che per me siate uoi, e'l uero.
Ch'anchor che i bracchi ne la caccia sieno
Per lo più, satin debili, al mastino
Danno in preda la fiera nondimeno.
Qual patiente, anchor che scapuccino
Fosse, giamai hauerebbe patienza
Contra questo arrogante malandrino?
Auerrois, ch in tanta reuerenza
Nel gran Commento tuo sempre l'hauesti,
Ben di ceruel mostrasti esser tu senza.
Poi ch'un nouello Dio spesso il facesti,
Et che ne l'opre sue mai non fè errore,
A piena bocca uantandol dicesti.

Pone

Pone il principio de ſenſi nel core,
Et del moto ſpontaneo, perche ſade
Non hauea in zucca il tuo buon precettore.
Et ch'il primier motiuo al menſtruale
Sangue dà il ſeme ſolo, onde a ragione
Di ciò non ſi compone l'animale.
Vedete ſtrauagante opinione,
Volle il goffo, ch'inutili i teſticoli
Foſſer del ſeme a la generatione.
Così gli haueſſer mozzi i ſuoi da piccoli,
Che meglio haurebbe la queſtion deciſa,
Perche effemini il tor de i perpendicoli.
Ma chi ſi merauiglia, ſe diuiſa
Sì mal del generar? ch'ei ſempre andaua
A l'uſcio di Gregorio, e a mala guiſa?
Et ſino il ſuo Nicomaco eſſhortaua,
Aggirarſi d'intorno, Hor uè precetti,
Ch'al proprio figlio il gaglioffo inſegnaua.
Stauano ſempre inſieme vniti, & ſtretti
Caliſtene, e il buon Maſtro, onde il conueſſo
L'uno, e il concauo l'altro furõ detti.
Ma al fin auenne a lui, com'auien ſpeſſo
A ceraiuoli, che quell'Hermia in modo
Lo tartaſsò, che anchor ſe n'ride adeſſo.
Laertio, il cui parere in ciò non lodo,
Narra, ch'ei ſcriſſe ben da quattrocento
Libri, mercè di chi gli daua il modo.
Saccheggiando, rubando ogni conuento,
Et ogni libreria n'andaua, & poi
Subito al fuoco, & la cenere al uento.

Con quel buon Alessandro, il quale i soi
Piaceri hauea tutti in donar, se n'uisse,
Et però fè sì bene e fatti soi.
Che s'egli a tempi nostri comparisse,
Trouando gli occhi de gattini aperti,
Fia mestier, ch'a filar se ne rigisse.
Hor ch'ei rubasse, chi uuol, se n'accerti
Da gli infiniti error, quai trascriuendo
Fer gli scrittori, e il mastro poco esperti.
Che di questo, & di quel raccor facendo,
Non intendeua poi, se fedelmente
Era scritto, & s'andaua confondendo.
La uirtù nutritiua falsamente,
Et l'origin de nerui pon nel core,
Che di ceruello ei non haueа niente.
Fece bene al polmone un grande honore,
Dicendo, che si muoue per se stesso,
Et ch'insieme con l'huom l'alma si more.
In somma tante uolte, & così spesso,
Inciampò, ch'io non credo, ch'altrettanto
Resti di buon nel suo uolume istesso.
O' pouero Platon, che tanto, & tanto
Sudasti intorno a questo tuo creato,
Come t'acconcia bene indosso il manto.
Come il polletro a punto ti fù grato,
Ch'a la sua madre comincia a tirare
Coppie di calci, subito ch'è nato.
Bastò l'animo ancor d'auuelenare
A questo traditor can disleale
Il suo padron, che'l fè tanto honorare.

Dunque

Dunque tu paghi di moneta tale
O' assaßino, chi ti fè sì grande
Di furfantel fallito spetiale?
Per un, che si leuaua le mutande
Ad ogni tuo capriccio, dunque fai
Opere sì crudeli, & sì nefande?
O' come chiara in ogni punto dai
L'interpretatione a quel mal segno,
Ch'al nascer tuo uidero genti assai.
Hebbero ben gli Atheniesi ingegno
Cacciandoti, anzi pur fù tua uentura,
Il fuggirtene saluo di quel Regno.
Che ti prometto, ch'era un pò più dura,
Che affogar ne l'Eurippo, la tua morte,
Ch'in quattro pezzi ornaui lor le mura.
E a spese tue si sarebbono accorte,
Di te facendo notomia, le genti,
Quanto di lei ciarlando, errasti forte.
Saremmo fuor di brighe, & fuor di stenti,
Se come l'acqua te, così la fiamma
Haueße i tuoi cianciumi estinti, & spenti.
Ch'ad ogni modo in lor non è una dramma
Di buono, anzi lontan uanno dal uero,
Com'in corso il somar uà da la damma.
Et quand'io ueggo seminar quel nero
D'ignoranza fra essi, o sì, ch'allhora
Tu mi pari vna sepia da douero.
Quel tuo dir intricato m'innamora,
Et parmi a punto stare a quel sermone
Del buon Piouan, che sì Fiorenza honora.
Deh uà in chiasso di gratia o babbione.

AL SIG. TOMASO TOMASI DE GVALTERVCCI.

Secondo Collaterale di Campo.

Vi giuro a fè mia Signor Secondo,
Che uoi sete un Dottor il più ualente,
Ch'io habbia mai ueduto in tutto'l mõdo.
Voi colmo di giuditio, uoi prudẽte,
Voi giusto, uoi pietoso, in somma uui
Raro in ogni uirtute, ed eccellente.
Vn nuouo Baldo parete frà nui,
Vn Bartolo, un'Aimone, vn Tiraquello,
Solo più dotto, che i Curtij ambedui.
Voi di dentro, & di fuori sete bello,
Saldo sì, che piegar non ui faria
Quanto thesoro fù giama'in Castello.
Potessi dimostrarui, quant'io sia
Di core affettionato a quel ualore
Infinito di uostra Signoria.
Che forse non hauete seruidore,
Ch'al par di me ui bramasse esaltato
Veder con somma gloria, & sommo honore.
Che se ben mi ui sete dimostrato
Contrario ne la lite, questo uiene
Da chi in principio u'ha mal'informato.
Ma di ragion ne patirà le pene.
Poi ch'a la fin l'inganno torna sopra
L'ingannator, sì come ben conuiene.

Sò,

Sò, che non ſpenderete la uoſtr'opra,
A fauorir una Colluſione,
Che non occorre già, ch'altri la ſcopra.
Ch'è sì notoria a tutte le perſone,
Ch'à mezzo dì non è sì chiaro il Sole,
Quand'è mai nel più alto di Leone.
Nè men ui laſcierete con ſue ſole
Menar pel naſo, c'horamai douete
Pur eſſer certo, che ui dan parole.
Nè contra ogni douer ui fondarete
Ne la pretenſa lor meſchinità
Falſa per le ragion, ch'inteſe hauete.
Penſate un poco, ch'io ſtò fuor di cà,
Come ſe foſſi un Bergamaſco, & pioue,
Et fammi guerra un, ch'a difender m'ha.
Vn locatario sfacciato ſi moue
A negarmi il dominio d'una coſa,
Ch'è mia per mille manifeſte proue.
Io non sò, come non ſia odioſa
A d'ogniun queſta cauſa, & come più
S'aſcolti gente sì calunnioſa.
Dourebbe, ſe non altro, calar giù
Dal ciel madonna Aſtrea con la ſua ſpada
Per compaſsione, & finirla mai più.
Che ſon tre meſi hormai, ch'io ſtò quì a bada,
A diſputar un mero poſſeſſorio,
Nè di ſpedirmi ſi truoua la ſtrada.
Chi dice Vtrum? chi fà interrogatorio,
Chi a leſſo la uuol, chi a roſto: Coſe
Da far girar'il ceruell'a Marforio.

Che uenga'l morbo a li testi, e a le chiose
Con tanti lor scompigli: Benedetto
Giustinian, che pur sesto ui pose.
Ma durò poco, ch'Azzon maledetto
Dietro ui cacciò'l naso, & fè di nuouo
Le bona Iura tutt'ir'a brodetto.
Et tornò a riuangar il pel ne l'uouo,
Stiracchiando le leggi, ingarbugliando
L'intelligenze ogn'hor con senso nuouo.
Ma bona prosit, se sen' gì uantando:
Lasciouui il capo, o almen per temerario
De gli huomini da ben gli si diè bando.
Hora Signor, per fermar questo uario
Affettamento, ui faccio ogn'instanza,
Ch'il uostro Voto non mi sia contrario.
Hebbi sempre grandissima fidanza
Ne la natia uostra bontà, securo
Che non sia defraudata la speranza.
Anzi più dolce ogn'hor mi ui figuro,
Da che sì affabilmente discorrendo,
Cose contaste da scoppiarne un muro.
Cioè, che certo giudice, uolendo
Assecurar non sò chi suo l'altr'hieri,
Due libelli gli diede, soggiungendo:
Figliuol prendine due: questi son ueri
Colpi da mastro: s'un non gioua, piglia
L'altro, & cautela ben'i tuoi pensieri.
D'un mi souenne, c'hauea già una figlia
Nodrita senza madre, & di qualch'anni,
Vaga però di uiso a merauiglia.

Hora, come dà'l mondo pien d'affanni,
Coſtei cadde ammalata, ond'il buon padre
Corſe al Barbier, per ouuiar a i danni.
Il qual gli diſſe, ch'era mal di madre,
Però che le faceſſe un ſeruitiale,
Poi ch'era ſtato tanto a darle il padre.
Volò il buon uecchio, qual da cocca ſtrale,
A caſa, & meſſo in punto l'argomento,
Cacciò mano, per farglielo, al cotale.
Ma un dubio gli ſturbò lo ſentimento,
Da qual de le due bande s'hauea a fare,
Dinanzi, o dietro: pur alfin diè drento.
Et per aſſecurarſi, & non errare,
Gliene miſe un per buco da prudente:
Però, ch'è coſa ſauia l'abondare
Sempr'in cautela, e armarſi doppiamente.

via vro a femia signor
Secondo che io ho [illegible]
ai nedel [illegible]

A M. Antonio Venturini.

MESSER Antonio, che nõ ui uò dare
Pel capo del Signor, ch'io nõ uorria
Parer al primo di gnatonizare.
Benche per questo error io non faria,
Scriuendosi a i dottor di medicina
Vostr'Eccellenza, & uostra Signoria.
Ma il fatto stà, che fin'a domattina
Sempre con nuoui encomij io durerei
A celebrar la uostra gran dottrina.
Che quando ancora dato hauessi a lei
Quanti si danno epiteti a l'honore,
E a la uirtù, detto poi nulla haurei.
Perche sì come il uostro Monsignore
Fra tutt'altri Signori ha'l pregio, e il uanto
Di cortesia, di gratia, & di splendore.
Così uoi gli altri fisici di tanto
Superate, così auanzando ogniuno,
L'honor daui'l Collegio tutto quanto.
Il Medico de' Medici ciascuno
Vi chiama, e un'Esculapio, anzi l'istesso
Febo sceso a illustrar il mondo bruno.
Tal che mutar mi uoglio adesso adesso
D'opinion, che sauio è quello, il quale
Di proposto si cangia spesso spesso.
Signor Antonio adunque io feci male,
A non ui dar de la uostr'Eccellenza
Fin nel principio d'esto mio cotale.

Ma uoi sete huom, ch'ite dietr'a l'essenza,
Cioè a l'arrosto, & che'l fumo lasciate
A li Napoletani, & l'apparenza.
Hor nol sapendo, è ben, che lo sappiate,
Che io la prima uolta, che ui uidi,
Mai più non u'hauea uisto a la mia etate.
Ma quei sì altieri inestinguibil gridi
De le uostre uirtù, che fanui ognihora
Volar da gl'Indi ai Marocchini lidi,
Operauan sì in me, che innanzi ancora
Vostrissimo era, & sempre in uoi pensaua,
Qual huomo, che per fama s'innamora.
Hor mentre che l'altrhieri io me n'andaua
Così sopra pensieri, ecco'l Belloso,
Che sendo uosco, a dietro mi chiamaua.
Venni pianin, ch'io pareua lo sposo,
Et reuerente ui baciai la mano,
Parlando a mezza bocca, & uergognoso.
Con uiso lieto, benigno, & humano
Voi m'accogliesle, & così ragionando
Andammo fin sopra Montegiordano.
Ma ben stupir mi feste allhora, quando
Senza faruene motto, indouinaste
Ciò che da uoi io andaua cercando.
Veramente ch'allhora ui mostraste,
D'hauer l'astrologia a mena dito,
Poi che sì ben al primo l'imbroccaste.
Hora Signore egli è prouerbio trito;
Non prometter a poueri, se uuoi,
Non esser ad ogn'hora fastidito.

L'indispostа mi è moglie, onde li soi
Dolor son miei, & uà di male in peggio,
Et tutta la sua speme è in Dio, e in uoi.
Io son prosuntuoso, & me n'aueggio,
Ma'l bisogno mi sforza, & quello a punto,
Che da uoi stesso m'offeriste, chieggio.
Spingemi a stimolarui un'altro punto,
Che Dio uoglia, che sia, ma quando fosse,
A me (disse'l Norcin) non mette cunto.
Perch'io dubito, ch'altri non u'addosse
Vn qualche officio, o qualche dignitade,
Che la uista de gli occhi non u'ingrosse.
Et doue, c'hora sete la bontade,
L'istessa cortesia, poi ad un tratto
Non intoppiate, ne l'asinitade.
Che con tutto c'habbiate un ceruel fatto
A punte di diamanti, non di manco
Non sò come reggeste a questo fatto.
Vn signor Fiorentin, che non son anco
Vent'anni, che quà in corte si morì
Non sò de le podagre, o mal di fianco.
Hauendo sempre tenuto a suoi dì
Vna buona famiglia di seruenti,
Sempre con grande amor la costodì.
Seruiuano'l padron lieti, & contenti,
Et esso amaua lor da figli, ch'era
Huom ueramente raro infrà le genti.
Così chiamar li fè tutti una sera
Dinanzi a lui però che la mattina
Seguente hauer un grand'officio spera.

Et disse; Cara la mia brigatina
Chi uuol nulla da me, chieggamel tosto,
Ch'io diuento una bestia domattina.
Dite sù tutti, mentr'io son disposto
Di farui ogni piacere, & la ragione
Vagando dal ceruel non uà discosto.
Sbigottito ogniun resta, & d'Attheone
Molti hauendo la fauola già udita,
Dieder subitamente nel piagnone.
Ma'l buon Signore a chieder pur l'inuita,
Con dir, che la mattina haurà un'officio,
Che cangiar gli farà pensieri, & uita
Ch'esto de le grandezze è il proprio uitio.

Al medeſmo M. Antonio.

O uorrei pur moſtrarmi in parte grato
Meſſer Antonio a tante corteſie
Ch'a mille a mille ogn'hor m'hauete (uſato.
Ma sì debili ſon le forze mie,
Et sì poco'l ualor, & tanto, & tale
L'amor, che mi moſtrate tutto'l die.
Ch'il mio ceruello a ripenſar non uale,
Non che a ridirlo, & quanto più mi meno,
Tanto più mi conoſco un'animale.
Se così è, uoi datemi del fieno;
Che ſon diſpoſto di uoler sbottare,
Altrimenti io mi ſento uenir meno.
Et uoi m'haureſte poi da ordinare,
Vn qualche Recipe minoratiuo,
Ch'eſt'humor mi faceſſe euacuare.
Seruami adunque per un lenitiuo
Queſto mio fauellar con eſſo uoi
Sì libero, & al modo imperatiuo.
Eccellente padron mio bel da poi
Che uoſtra Signoria diſſe l'altrhieri,
Che prima ch'ella torni a ſeggi ſoi,
Spender uorrebbe quattro giorni interi
In ueder l'anticaglie, & l'altre coſe
Di Roma, & ſuoi mirabil magiſteri.
Toſto un penſier dentr'al mio cor ſi poſe,
Di uolerui ſcoprir un bel ſecreto,
Il qual chi ſcriſſe le ſtorie naſcoſe.

Che

Che sò, ch'a dirittura tutto lieto
Al primo ue n'andrete in Beluedere,
A guattar quell'Apollo mansueto.
Et di quell'altre statue gran piacere
Prenderete anco, ma se non u'auiso,
Resteraui'l più bello da uedere.
Hora andandoui dunque, alzate il uiso,
Et là uedrete parecchi Testoni,
Cui sol mirando uenirauui riso.
Perche ui guardan con certi bocconi
Aperti, che par proprio, ch'aspettando
Stieno, ch'altri gli imbocchi e maccheroni.
I Bergamaschi generosi quando
Fù fatto Papa quel buon Fiorentino
Leon, ch'a l'auaritia diede bando,
Subitamente posero in camino
Per Roma cento braui ambasciadori
De primi del paese Bergamino.
I quai da parte di quelli Signori
Venghino a far col Papa i complimenti,
Con offerirgli ciò c'han dentro, & fuori.
Dopo diuersi, & diuersi accidenti,
Che sia lungo'l narrarli, al fin smontaro
Tutti a Palazzo oltra modo contenti.
Et s'era in casa il Papa addimandoro
A la porta de Lanzi, & giunti sù,
Leone intese il tutto, & l'hebbe caro.
Anzi la lor uenuta sì gli fù
Accetta, & grata, ch'egli allhora allhora
Volle ascoltarli senza aspettar più.

I Bergamin pria che di Bergam fuora
Vsciſſer, dal Conſiglio furno inſtrutti
Di quanto hauean a dir, e a far ancora.
Ma mentre ch'eran dal Papa introdutti,
Detto fù loro; aprite ben la bocca,
Se non trattati ſerete da putti
Però ch'in corte la gente ſi mocca
Di chi chiuſa la tiene, onde ſpacciato
Vien poi da tutti per perſona ſciocca.
Quindi eſſi giunti al Papa, inginocchiato
Ciaſcuno in terra, alzando i uiſi a un tratto,
Quanto più ponno moſtrano'l palato.
Attonito ogniun reſta a queſto fatto,
Ogniun dà ne le riſa, ogniun ſmaſcella
D'eſto sì inuſitato, & nouell'atto.
I Bergamaſchi non compreſer quella
Figura, che apri bocca; dir uoleſſe
Intender fatti, & con ardir fauella.
Però ciaſcun di loro iui ſi meſſe
A bocca ſpalancata inginocchione,
Penſando, che così a far ſi haueſſe.
Che parlaſſer; al fin diſſe Leone,
Ch'ei non intendea muti, & così fur
Rotti i ſilentij in queſto bel ſermone.
De af traghi ol bè ſtaghè ol nos Segnur
Meſer Liu, De af daghi omgn alegreza,
O De af mantegni in cò ques bel lauur.
Tug quag i Bergamaſch ſet contenteza
Dol uos piasì. Meſer Bertolamè
S'aricomanda a uù, e a uoſtr'alteza.

Lor udienza gratissima diè
Il buon Leone, & con sereno ciglio
Vna gratia, che chiesero, lor fè.
Imperò che per parte del Consiglio
Lo supplicoron, che due uolte ogn'anno
Potesser far la raccolta del miglio.
Allegando ch'in ciò non era inganno,
Ma si mouean'a questo solamente
Per sguazzar a Polenta tutto l'anno.
Il Papa gratioso a ciò consente,
Però con patti, che'l lor anno sia
Di uentiquattro lune interamente.
Et consolati a Bergamo li inuia,
Poi come fosser di tal gratia grati,
Farenne un giorno un'altra diceria.
Corse'l rumor per Roma, & fur lodati
Da tutti i Bergamaschi ualorosi,
Et per huomin d'ingegno reputati.
Et perche i gesti lor non stien nascosi,
Colà sen' fece perpetua memoria
Con quei belli Caponi gloriosi,
Di Poema dignissimi, & d'historia.

Post scripta, per segnal uoi trouerete
Fatica nel ueder le lunghe chiuse
Statue, ma queste tonde scorgerete
Fuor sempre senza preghi, & senza scuse.
Però forse di fuor questi gemelli
Terzetti riserbato han le mie Muse,
Hor ch'el sol scalda anch'esso i due fratelli.

IN LODE DELL'IGNORANTIA, A M. Benedetto Manzuolo. Cap. LII.

RA' tanti doni, & tante gratie, & tante,
Che s'han da i cieli, io tengo principale,
L'esser un'idiota, e un'ignorante.
Et io per me ne sento un piacer tale,
Et gustone un diletto sì eccessiuo,
Che come ueggo un dotto men' sò male.
Hor questa è la cagion, perche ui scriuo
Gentil Manzuolo, porgetemi orecchio,
Se uolete star sano, & restar uiuo.
O corpus mihi, o uoi parete un uecchio,
Et non hauete anchor trent'anni a pena:
Deh mirateui un tratto ne lo specchio.
Tutto'l dì, la mattina, il dopo cena,
Sempre coi libri in mano: oh uoi fareste,
La sanitate istessa ire a Bolsena.
Deh sbrigateui un tratto da coteste
Ciancie, che tante uolte nominate
Son publico uelen, publica peste.
Fur pur da Tullio in sua uecchiezza odiate,
E'l buon Silla, & Neron si dolser spesso
Grandemente, d'hauerle ma'imparate.
De le scienze fù il demonio istesso
L'inuentor, poi che il dir demonio uiene
Ad inferir sciente, & ancho è espresso

Dal diuin Plato, il quale afferma, & tiene,
Che Theuda, quel diauol sì malegno,
Le trouasse, per darne guai, & pene.
Et benche ce le diè mediante il legno
De la scienza colà in paradiso,
Ond'hebbe Dio con l'huom poi sì gran sdegno.
Sapete ben, chi ui pianta su'l uiso,
Chi questa occupation pessima diede
A l'huom per tratteneruel sempre fiso.
Ma concediamo anchor per nostra fede,
La scienza esser buona: Chi è colui,
Che mai ne sia perfettamente herede?
Hor concludete dunque da per uui,
Che niun l'ha in perfettione. Ergo ella sia,
Qual spada senza i finimenti sui.
Che per bella, & per buona, ch'ella sia,
E' senza questi tali al possessore
Non solo inutil, ma dannosa, & ria.
Chi à questo, chi a quel fin si fà Dottore,
Chi per uenderla in grosso, chi a minuto,
Chi per curiosità, chi per humore.
Chi cerca per sguazzar d'esser saputo,
Chi per ambition, chi per parere
Da più de gli altri, & per esser tenuto.
Cerchi la prima cosa altri d'hauere;
Dice Aristotil quel tanto lettroso,
Che'l restante è una baia da ottenere.
Ch'un, che uisto non ha mai breuioso,
A suo piacer puo diuentar Dragone
Pur che risonda i bezzi, & sia agrestoso.

Che s'addottoreria, non che un castrone,
V'n'asin per baiocchi: Hora intendete,
Come la uà con reputatione.
Quanto si pauoneggian, uoi'l uedete:
Sono tanti Narcisi, & par loro essere
Il nostro Potta in sù quella parete.
Ma questo è a punto un filare, & non tessere,
Et per dirla scoperta, & senza uelo,
Amano più'l parere assai, che l'essere.
Io per me tremo, & mi si rizza il pelo,
Come uedo un che sà, pensando solo
C'hanno ardir di por bocca insino in cielo.
Ceruelli inquieti, che uan sempre a uolo,
Nati per altrui dar pene, & martori,
Vero infernal diabolico stuolo.
Per questo io credo, ch'in Roma i Dottori
Vsin berrette a croce, & la gonnella,
Per non hauere a diuenir peggiori.
Perche s'a fatto de le lor ceruella
S'impadronisse il diauol, tutto quanto
Il mondo andria a guazzetto, qual frittella.
Fù il saper troppo quel, che nocque tanto,
Non han cent'anni, al paese Alemano,
Ch'era pria sì deuoto, & così santo.
Nè solo fù cagion del Luterano
Perfido error, ma di quante heresie
Sono mai state nel gregge Christiano.
Chè la scienza madre di bugie
E' talmente al Signore in odio, e a schiuo,
Che le resiste per tutte le uie.

stà

Stà il gonfio letterato escluso, & priuo
D'ogni ben ne l'inferno, & l'Ignorante
Humil trionfa in cielo allegro, & uiuo.
Non uedete, ch'è cosa da pedante?
Pouera, & nuda uai Filosofia,
Et chi ti cerca, non è buom galante.
Non è buffon, per magro che si sia,
Non è ruffiano, il qual non sia a padroni
Molto più accetto, che questa pazzia.
Ch'essi non han bisogno di canzoni,
Nè di nouelle, & ogni letterato
E' colmo d'interessi, & passioni.
Doue hauete giamai uoi ritrouato,
Ch'a la porta del dotto stia aspettare
Vn ricco, & corteggiar per farsel grato?
Ben il contrario potrete toccare
Con mano ogni hor, ch'a la letteratura
Conuien di sotto al suo dispetto andare.
Homo doctus soggetto di sciágura,
D'afflittion berzaglio, & de diretto
Nemico al cielo, al mondo, a la natura.
Che si becca il ceruello a bel diletto,
Che non è buon da dir, manco da fare,
Goffo, insensato, stupido, & inetto.
Ch'è proprio, come il pesce fuor del mare,
Senza i suoi scartafacci, & ne la prattica
Non sà tener, nè meno scorticare.
Gens litterata, idest gente lunatica,
Huomini di sua testa, & a li quali
Sempre il ceruel nel capo si dibattica.

Superbi, altieri, nemici mortali
De le donne, humoristi, marci, & pieni
D'infermità più che trenta spedali.
Fianchi, stomachi, teste, gambe, reni,
Più difetti han, che'l caual de lo scaia,
Et farieno impazzir cento Galeni.
Par loro, che ciascun da rifar l'haia,
Et senza i sogni lor tengono'l mondo
Disfatto, & ch'in ruina se ne uaia.
Et non u'è huom sì grosso, & così tondo
In agibilibus, che non li faccia
Gire a gambe leuate, & in profondo.
Lor basta, hauer'intorno una guarnaccia,
Et far'il Proto, & parlar forestiero
Con gli ignoranti, che non ne san straccia.
Che fra lor non s'annasan, perche in uero
Non mette conto il gire in paragone,
Che questo scorticar suole il somiero.
A mantenersi in buona opinione
De la plebe assai fia, l'altrui biasmando
Brauar sempre in credenza in un cantone.
Et porre il pel ne l'uouo, ingarbugliando
Il ceruello a gli sciocchi, la serena
Dolce lor uita ogni hora conturbando.
Che diauol gioua a me, con tanta pena,
Per rerum causas conoscer, stroppiarme
Gli occhi, il ceruel, lo stomaco, & la schiena?
Se parlo, mangio, beo, & sò aitarme
Naturalmente in ogni mio bisogno,
A che con le cagion uoglio aggirarme?

Che

Che m'importa al dormir sapere il sogno?
A me bastan gli effetti, & che sian buoni,
Ch'il resto è come dirmi o Piero, o Togno.
Chi si becca il ceruel, Dio gliel perdoni:
Vadan doue le schiaue i dì di feste,
Con le lor goffe, & magre questioni.
Tutto'l dì lo confessano pur queste
Genti, ch'io'l fui per dir, ceruel di gatto,
Ma uò con tutti usar parole honeste.
Che Socrate, il gran Sauio, sempre matto
Fù reputato, fin tanto, che disse,
Ch'egli era un'Ignorante a fatto a fatto.
Quæ pars est di quell'huom santo, ch'affisse
Aristotil nel fondo de i dannati,
Sol perche tanto seppe, & tanto scrisse.
Và in là mal tempo. A uoi ò letterati.
Io per me goder uò fra gli Ignoranti,
Voi lasciando perplessi, & trauagliati.
Sian benedetti quegli ordini santi
Di Perugia, ch'esclude li Dottori
Del Magistrato, & lei pur ne fà tanti.
Gridano i buon Norcini; Fori, fori,
For del Consiglio tutti i letteruti:
Non ce ne uonno cica li Priori.
Che l'han per cereuielli irresoluti,
Ch'intricano altri, & come l'oglio fanno
Con i lor fauellar troppo saccinti.
Ch'in somma il saper tanto è scorno, & danno.

CONTRA LA POESIA.

Alli Poeti. Cap. LIII.

TV m'hai del Cuius ò mastr' Apollo,
Mastro Castraporcei, fier Fregalbuso.
Deh uà col diauol, che ti rõpa il collo.
Et uoi altre madonne scroccalfuso,
A che sì, che ui rompo un dì la schina?
Muse, Muse a fè a fè ui spezzo il muso.
Dunque credete uoi turba mulina,
Che per uenirui sempre dietro io uoglia
Fauola al uolgo girmene in ruina?
Miserfi: ne uorrei hauer gran uoglia
Di questo uostro cerchio da hosteria,
Di questa uostra sì galante foglia.
Al bordello, al bordello, andate uia,
Ch'ogniun m'addita per sciocco, & per stolto
Con questa uostra magra poesia.
Di me per uoi più nè poco, nè molto
Mi cale, anzi diuiso da me stesso,
Ho sempre in uostre ciancie il core, e il uolto.
Di gratia andate a riporui in un cesso.
Non più, non più: Voi pur uolete dire,
Et gli orecchi io mi turo adesso adesso.
A uostra posta: io non ui uò seguire:
Ciarlate se sapete: a uostra posta,
Per uoi senza un piacer non uò morire.

Quel uostro fumo troppo car mi costa:
  Fumo non mangio, chi'l desia, se'l goda.
  Altri habbia il fumo, a me la carne arrosta.
Perche il mio nome biscantato s'oda
  Sù per li banchi, non uoglio'l ceruello
  Dar in preda a chi notte & dì sel roda.
Non è il uostro gracchiar nè buon, nè bello:
  Non uen' daria pur un marcio quattrino,
  Se me n'empiesse il capo, e ogni budello.
Gittate pur in chiasso il chitarino,
  La lira, la ribeca, & la zampogna,
  Con quel balzano humore arcidiuino.
Suonate uia, ch'io mi gratto la rogna.
  Hor qual canterò io, che n'ho ben cento?
  La Gerometta, o Carlo da Bologna?
O sciocchi, & più leggier, che foglia al uento,
  Maccheron senza sale, ò furfantaglia,
  Poueri di consiglio, & d'argomento.
Mai per uoi acquistato ho quel che uaglia,
  In tanti anni che ballo al uostro suono,
  Pur un fagiuolo, o un granel d'ansusaglia.
O per mia fè, ò com'hebbe del buono
  Colui, che nude, & scalze ui dipinse,
  Quasi dicendo; Elle furfante sono.
Et poi d'un ramuscel gentil ui cinse
  Tra l'herbe, & fiori, & tra fresche fontane,
  Et qui'l picciol ualor uostro ristrinse.
Et ui diè i suoni, & de le ciarle uane
  Tutto'l registro, & mille canta fole,
  Fanfaluche, & chimere infami, & strane.

Sono pasto da libri le parole:
Vorrei in cassa hauer lettere assai,
Che queste in scriptis son pastocchie, & fole.
Non uo, che mi meniate d'hoggi in crai,
Come un bufal, pel naso, & poi al fine
Darmi in preda a pidocchi auolto in guai.
Andate a infinocchiar genti meschine;
Itene a qualche barbieruccio intorno,
O a qualche pedantello da dozzine.
Genti, a cui si fà notte al far del giorno:
O non uedete uoi, che i uostri istessi
S'arrecan di Poeta il nome a scorno?
Benche dir si potria, ch'altri il facessi
Ignorantiæ gratia, onde a ogni passo
Di se stesso dar conto non uolessi.
Ma che giouerà a me, se ben trapasso
In eterna memoria, & sia tenuto
Per guardian d'Helicona, o per Papasso?
Et poi ch'il censo non mi sia cresciuto
Se non di uento, & ch'il uerno, & la state
D'aria con quel bestiuol mi stia pasciuto?
Gran mercè: o l'è bella: sberrettate:
Quest'è quanto per uoi hoggi si tira,
Che le ciancie di ciancie son pagate.
Et fosse anchor così; che ben s'aggira,
Ch'altro ne spera, s'al segno star fesse
Mantoua, Smirna, & l'una, & l'altra lira.
Imitassero almen colui, che resse
Tanti, & tanti anni il mondo, che souente
Versi per uersi anch'egli ad altri lesse.

Ma

Ma ſon creſciute così ſconciamente
Queſt'orecchie di Mida, che può bene
Suonar la lira, che neſſun la ſente.
Simonide portoſſi da huom da bene,
Nè hebbe punto punto del Simone
A dar dinanzi, & non dietro le ſchiene.
Vno con lunga ringratiatione
Ringratiandolo un giorno d'un ſtrambotto
Fatto da lui a ſua petitione.
Meſſer (diſſe egli) la caſſa, c'ho ſotto
Piena è di ſoldi, ma coteſta, doue
Sedete uoi di Sermon dolce, & dotto.
Cioè di mille belle foggie nuoue
Di ringratiari, & hormai colma è tanto,
Che più non può, nè sò, ù ficcarli altroue.
Ch'io me ne meſſi già più uolte a canto,
Per comprarne fauetta, o inſalata,
O ſtiuali, o capello, o brache, o manto.
Ma ſempre ſene riſe la brigata,
Sol una pur mai ne potei cambiare,
Et foſſe Napoliella, o ſpagnolata.
Con la Natura doueuate fare,
Che trà quel popol d'India mi creaſſe,
Che uiue ſol di uento, & d'odorare.
O che da graſſi lombi mi cauaſſe,
Et poi che non u'haueſſe ſeguitato,
De la liſta del mondo mi caſſaſſe.
Io non lo poſſo far: Hanno commiato
Hauuto li buffoni, & la lor arte,
E il Duca Borſo lor padre è mancato.

Berta non fila più: stiasi da parte
La cera: Temo il uin nè meno altrui
Adular sò con lingua, nè con carte.
Per la uia di Piacenza mai non fui,
Et questa è quella, c'hoggidì per prima,
Et principal si prattica da uui.
Guardate pur come Pasquin si stima,
Pasquin quel gran Romano arcipoeta,
Pasquin quel sì famoso in prosa, e in rima.
Virgilio, Homero, e ogni altro buon poeta
Son posti a la tonnina: hora che gioua,
Se la fama di lor mai non s'accheta?
O questo a noi non è già cosa nuoua,
Che riputati son fastidiosi,
Pur tutto'l giorno l'udite per pruoua.
Huomin di ciancie, a le mosche noiosi,
Pieni di uento, come le cicale;
Fantastichi, bizzari, perfidiosi.
Quanti ne muoiono hoggi a lo spedale?
Quanti ne uan mendici? uoi l'uedete,
Et, se nò a chi non può, non ne sà male.
O cuium pecus dunque ui credete,
Che per hauer burlando scritto un uerso,
Io uoglia andar sul poeta poetæ?
Via uia carogne, datela a trauerso,
Che quì non è terren da piantar uigna,
Che troppo io son dal nostro humor diuerso.
Andate, andate a grattarui la tigna:
Vostre baie non uoglio: Andate, andate
A far tenore a l'asin, quando rigna.

Fù

Fù una ticala, che tutta la state
Durò a cantar, senza prender pensiero
De l'auenire, o di sua pouertate.
Onde giungendo per dritto sentiero
La uernata, la colse a l'improuista
Cantando ad alta uoce in cima a un pero.
Et perche totalmente era sprouista
D'ogni munitione, ad accattare
Si diede spinta da la fame trista.
Et cominciando la porta a bussare
D'una formica, supplica, & scongiura,
Che la soccorra d'un pò da mangiare.
Rispose la formica; Et qual sciagura
A questo ti conduce? Tu m'hai uiso
D'un huom da poco, & poltron di natura.
Mentre si colse il miglio, il grano, il riso,
Che balloccastu tutto'l dì a uedere?
Ti dè piacer lo stare a l'ombra assiso.
Per dir il uero, io mi stetti a piacere
Cantando ogni hor senza durar fatica;
Soggiunse la cicala, A dio messere.
Cantasti? hor balla; disse la formica,
Et i' a la barba uostra tiro un peto,
Et sotto lo mantel ui fò una fica,
Et se mai fui poeta hor mi spoeto.

I L F I N E.

In Toscana il nome di Simone serue per quello, che frà noi il nome di Bartolomeo, & sogliono usar questo dettato; s'io lo fò io, chiamami Simone.

IL REGISTRO

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q.

Tutti ſono Quaderni eccetto ✠, & Q, che ſono Duerni.

IN VENETIA.
Appreſſo gli Heredi di Marchiò Seſſa.
M D L X X.